ORAZIONI

FUNEBRI

D'ILLUSTRI ITALIANI.

ORAZIONI FUNEBRI

DI

ILLUSTRI ITALIANI

DETTATE

da

F.-D. GUERRAZZI:

con aggiunta di alcuni Scritti intorno alle Belle Arti.

Terza Edizione.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1848.

A CARLO BINI

DEFUNTO

in memoria di uno affetto che per morte non menoma

F.-D. G.

PREFAZIONE.

Existimamus nos rem iis, qui in vita sunt magis conducibilem esse facturos, si præstantium virorum memoriam, et defunctos honore prosequamur: siquidem hac ratione futurum arbitramur, ut multi apud nos illorum similes evadere cupiant.
JOANNES BENEDICTUS, *Interp.*

Quantunque volte, richiesto, mi si è presentata la occasione di porgere un tributo di laude agli Uomini valorosi, che, operando virtuosamente, onorano la patria comune, io, sebbene talora ne avessi riportato carico non piccolo, mi sono guardato sempre di recusare. A cosiffatta prontezza mi disponeva il pensiero, come lo elogio degl'incliti defunti, oltre all'essere ufficio di gratitudine ai meritevoli, riuscisse di conforto ai viventi nel bene operare, guida nei casi dubbj della vita, ed esempio ad imitarsi efficacissimo. E se più mi avessero richiesto, più ancora avrei dimostrato l'animo pronto, trattenendomi dal fare spontaneo il timore che me ne venisse la taccia di presuntuoso, la quale come odiosissima mi sono studiato sempre di

schifare, e mi studio. Nonostante, per somma sventura della patria, e mia, mi si è offerto un caso in cui, comecchè non richiesto, amore e dovere mi costringevano a scrivere di uno amico fino dagli anni primi della giovanezza dilettissimo, e da morte immatura rapito. Pure nol feci; ma differire non significa renunziare, e spero in Dio, che tanto voglia compartirmi e di vita e di ingegno, che io possa condurre a fine questo mio proponimento, come conviene all'altezza del cuore di lui, e alla immensità del mio affetto. Intanto mi giova avere differito, conciossiachè io disegni stendere la sua vita alquanto diffusamente, favellando degli studj, dei costumi, delle intenzioni, e delle opere. E mi verrà fatto di tenere anche discorso dei tempi, e della gioventù dei tempi nostri; gioventù generosa e animosa, poco parlante, molto, e bene operante, aperta ad ogni senso gentile di bello e di buono; avara per se, prodiga per altrui, solerte, onesta, dei suoi maggiori reverentissima e rispettosa, la quale di bene in meglio procederebbe, se avendo più fidate scorte, o fede più ferma, non si smarrisse dietro ai falsi profeti. Quindi sarà non pure utile, ma necessario, mettere coraggiosa la mano sopra questa piaga de'falsi profeti, e palesare come essi abbiano mutato cappa, non cuore; sostituendo alle antiche beghinerie del collo torto e delle

superstizioni, le beghinerie moderne, per favellare il gergo loro, delle *missioni umanitarie*, della *filantropia*, del *tollerantismo* nemico del *suismo*, e dello *egoismo;* e tali altri vocaboli, e cose, dai quali, e dalle quali Dio ci mantenga immuni le orecchie, e più lo spirito. Certo essi trovano il conto loro nel predicare tolleranza, imperciocchè come potrebbero vivere se una pazienza grandissima non fosse! Questa gente è come la ruggine della gioventù: s'insinua con la sua vocina da zanzara, accarezza con le sue manine da ragnatelo, e non contamina meno le anime a cui si apprende, di quello che facessero le arpie delle vivande del Senapo. E poichè priva di reputazione, di costumi perduti, e d'ingegno povera, riescirebbe ai buoni giovani esosa, si accosta a qualche uomo per virtù e per dottrina avuto meritamente in pregio, ma di natura facile, e manchevole di energia, difetto da cui per colpa dei tempi fiacchi non vanno immuni neanche i migliori, e forte vi si appiglia non altramente, che erba parietaria si fosse. L'uomo di fama diventa come un campo a sfruttare; e di vero, ne sfrutta la bella rinomanza: splendida di raggi rubati, col *dominò* della virtù addosso, va dintorno, schiamazza baldanzosa, e sfrontata da per tutto si trova, per ogni dove si caccia e si mescola, e insacca danaro per soddisfare alle ghiottonerie,

ai giuochi, e ad altri, ch' io non vo' dire, vergognosissimi vizj. Se trova talora chi alzando l'unghia del pollice minacci schiacciarla, ecco subito fugge, e si ripara dietro l' uomo che sfrutta, e vi sta salva, imperciocchè il sospetto di offendere quel buono, comunque debole, dissuade dal percuotere, ed ella quivi addopata s'ingegna di scoccare dardi avvelenati di calunnia da un arco, che ha la corda di pelo di volpe. Certo sono insetti cotesti, ma anche gl'insetti, come leggemmo, avventandosi negli occhi dei lioni della Mesopotamia, ne cacciano i pungiglioni così tormentosamente nell' orlo delle palpebre, che le belve o perdono gli occhi a forza di lacerarli coi graffi, o si annegano nei fiumi col soverchio tuffarsi. — Ma tanto basti per ora, riserbando a parlare di questo in luogo debito, dove aprirò l'animo mio intero con quella onesta libertà, che i tempi nostri, non infelici, consentono.

Mi parrebbe opera affatto perduta se in questa Prefazione io mi avvisassi di esporre le regole per comporre una Orazione funebre, di cui occorre copia in tutti i Retori; ma a vero dire, per ammaestrarvi che essi facciano come la Orazione deva partirsi, dove mettere affetti, ove argomenti, e dove storia, se la natura non seconda, non comporrete mai nulla. Le cose da dirsi sono non pure moltissime, e svariatissime,

ma sibbene ancora differenti tra loro, e contrarie; ed ora giova rammemorare la nobile stirpe, ed ora tacerla; ora molto parlare dei tempi, ora poco; ora distenderci sopra le qualità personali del celebrato, ed ora non farne proposito; talvolta levarne al cielo la clemenza, tal altra il rigore, la giustizia acerba o la mite equità, la prodezza e i consigli avventati, o la mansuetudine e la prudenza; e così procedendo allo infinito, per modo, che volendo, o non potendo adoperare altro che l'arte, tu ti trovi come confuso in tanta ricchezza, incapace di scelta, e perduto quasi nel mezzo di un laberinto. Colori, pennelli, tela apparechiata e modelli, non fanno il pittore. L'arte è necessaria davvero, ma natura senza arte può stare; arte senza natura è impossibile che arrivi al segno: però io paragono i mezzi somministrati dall'arte a metalli raccolti in vasi, e soprapposti ai carboni spenti, i quali aspettano per fondersi la virtù del fuoco. Ora questo fuoco, mal può somministrarti lo insegnamento altrui, e a forza d'arte ti avvolgerai in lunghi periodi, copiosi e freddi come la neve, in parlari senza efficacia e senza effetto, che i nostri vecchi solevano indicare con un solo vocabolo andato in disuso, chiamandoli *sciolemi*. Io per me non acconsento punto al parere di Tullio, che gli Oratori si formino, e i Poeti nascano, imper-

ciocchè ambedue abbiano il medesimo bisogno di potenza immaginosa e passionata, che viene da natura, ambedue di arte per riuscire eccellenti; nè la poesia mi parve mai altra cosa se non che eloquenza più colorita, più splendida, e formata di periodi suonanti numero e rime, comecchè il numero non sia cosa della quale anche la eloquenza non si giovi, siccome ne fanno fede Cicerone, Valerio Massimo e Plutarco, quando raccontano che Caio Gracco costumava provare in casa le sue Orazioni a suono di flauto. Insomma una gran cosa è l'arte, della vita più lunga, e tale che per quanto l'uomo vi studii e vi affatichi, non è mai per questo, che assai più non vi si debba affaticare e consumare dintorno: ma o nulla, o inamabili opere tu comporrai con l'arte, se i cieli amici non ti favoriscano con benefico influsso:

> A cui natura non lo volle dire,
> Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Ed io posso rendere testimonianza di questo, non già che presuma conoscere tutti i rudimenti dell'arte, ma pure dagli anni miei primi ebbi vaghezza d'impararla, e dei libri ne ho ricercati ben molti; e ciò nonostante, quando fui eletto allo ufficio di elogiare il Giudice Francesco Salvi, io per quanto aguzzassi lo ingegno, e con ogni

sforzo mi vi adoperassi, non riusciva a cavarne costrutto, sorpreso da non so quale durezza. Fu ventura, che io m'abbattessi nel Dottore Tacito Martini (uomo d'indole egregia, che morendo lasciava in quanti lo conobbero, tale un desiderio di se, che per tempo non verrà mai meno), il quale, osservandomi turbato, me ne domandava la causa, ed io avendogliele detta, prese ad eccitarmi con ogni mezzo, che si trovava più pronto, quantunque conoscesse ch'egli era un perdere tempo e parole. Allo improvviso mi venne esclamato: almeno lo avessi io veduto morto! Ed egli: e questo potrà farsi; e zelante com'era, condussemi, senza trapporre indugio, nella stanza mortuaria della Chiesa dei Minori Osservanti, dove tanto pregò, e tante ne seppe dire al Sagrestano, che alla fine lo indusse a far sconficcare la cassa, e a mostrarci il morto. Io non apersi labbro nè allora, nè quando ci condussero alla stanza, nè quando scoperchiatala ci mostrarono il morto; ma allorchè vidi le miserevoli reliquie di un uomo già di spiriti tanto vivaci, di così pronta favella, di così spediti concetti, uomo, che per molti conti reveriva ed amava, di subito sentii sciogliere quella durezza, e venirmi una passione al cuore tanto profonda, che la mente ne rimase percossa prima, e infiammata poi per modo, che mi riesciva difficilissimo

indirizzarla al fine proposto. Le ore della notte bastarono, e la mattina al sorgere del sole, quale ei si fosse, era terminato il mio componimento.— Certo, nessun Retore mai aveva indicato come istrumento a comporre, lo scoperchiare di una cassa, e il guardare fisso per mezza ora un cadavere.

Quando dettai cotesto Elogio, mi vennero scritti due periodi, uno dei quali versava intorno alla laude dei Magistrati Toscani, e l'altro censurava coloro che fanno professione di legge; ed ora, dopo quattordici anni circa, e dopo tanta esperienza di uomini e di cose, rileggendo cotesti fogli, a me pare, che non solo io non potrei onestamente mutare consiglio, ma all'opposto proporre molte considerazioni in conferma dell'un concetto, e dell'altro. E davvero paionmi adesso, come allora, i Magistrati Toscani *uomini di valore, che temono Dio*, che vogliono il giusto e lo sanno fare, appo i quali nulla è il favore, nulla l'amicizia, le raccomandazioni nulla per far pendere la bilancia della giustizia colà dove non ha da andare; la profferta di danaro non li commoverebbe neppure a sdegno, ma a riso di compassione: quindi la fama loro si spande onoratissima per tutta la Italia; i litiganti di ogni paese toccano i nostri Tribunali quasi un altare; e vediamo dai forestieri agitare quotidianamente

giudizj per essere da questi valentuomini giudicati, nel modo stesso che gli antichi riponevano ogni loro fidanza in quel così solenne Tribunale dello Areopago. Siccome però io faccio testimonianza di meriti, e schifo di piacere adulando, così non negherò che talora i nostri Tribunali non errino; ma poichè ognuno va persuaso, che se errore fu, accadde involontario, così i succombenti non trascorrono in parole acerbe, ma si provvedono appellando, o ricorrendo, e di rado accadde, che se, come parve, un torto avvenne, non rimanga raddrizzato, e dai Tribunali superiori riparato a dovere. Dei Curiali poi parmi più onesto tacere. Se togli alcuni uomini tanto più venerabili, e di qualsivoglia onore degni, in quanto che per resistere alla contaminazione dei mali esempj, e dello inveterato costume, si richiede costanza più presto divina che umana, questo corpo morale va roso da tali e cosiffatte piaghe, per le quali è più facile desiderare, che indicare rimedio. Un bizzarro ingegno affermava esserci, ed averlo trovato Caligola, quando faceva voto che il popolo romano avesse una testa sola! [1] Ma queste sono stranezze, che le

[1] Adiratosi contro il popolo, perchè mostrava di favorire, nel fare le carrette, a correre la parte contraria a quella che esso desiderava che vincesse, gridò ad alta voce: « Iddio volesse che il popolo romano avesse un solo collo! »

SVETONIO, *Vita di Caligola.*

si dicono per burla, e non hanno costrutto. E queste piaghe paiono antiche, se, tacendo degli altri scrittori, poniamo mente a quanto con lungo sermone scrive sopra costoro Ammiano Marcellino nel libro XXX delle sue Storie. Notabilissimo del pari ci parvero quei passi, che occorrono nella vita dell' illustre cittadino Lorenzo Ridolfi, scritta dal Vespasiano, fin' ora inedita, e in questo anno pubblicata due volte, una per opera del chiarissimo Cardinale Angelo Mai, l' altra per quella del benemerito Professore Francesco Del-Furia, i quali così discorrono: — « Sendo singularissimo dottore in » iure civile e canonico, per conscienzia non lo » volle esercitare, parendogli, che non si potesse » fare con buona conscienza. » — E più sotto: — « Dimostrasi ancora la nettezza della sua con» scienza, che sendo singularissimo giurista e » canonista, che avendo voluto avvocare, arebbe » potuto guadagnare un tesoro, conoscendo il » pericolo della conscienza, non lo volle fare. » — Questa è troppo grande, e non diritta paura; ma se io sperassi mai, che la mia voce avesse virtù da richiamare l' attenzione sopra questa classe di cittadini così necessaria e così fatale, io vorrei rinforzarla tanto da farsi sentire colà dove si può quello che si vuole. — Quei due periodi pertanto soppressi allora nello Elogio, e così mi

parve bene mantenerli adesso, imperciocchè cotesto Elogio deve restarsi chiuso entro certa unità di affetto, cui qualunque digressione e qualunque episodio offenderebbe, e a senno mio, sarebbe lo stesso che volere distrutta la passione, che lo governa intero, e il cimento chiarì capacissima a generare pietà profonda, ed amore.

Lo Elogio di Cosimo Delfante comparisce intero; anzi piuttosto accresciuto, che diminuito. Richiama questa opera all'animo travagliato tristissime rimembranze di dolori sofferti per opera di tali, che, da me non offesi mai, come cittadini di una medesima città, e di anni gravi, e di senno, sembrava dovessero essere cortesi di benevolenza e di aita a me giovane vigilantissimo in celebrare le glorie del paese comune. — Ma ormai sarà generoso non mettere altre parole intorno a questo fatto, molto più, che uno di coloro, che mi nocque, sta da gran tempo al cospetto di Dio. Alloraquando ei fu morto, spento ogni rancore, io l'onorai d'iscrizione funeraria, che per lunghi anni sarà letta incisa sopra la sua lapide. Dio lo perdoni, com'io sinceramente gli ho perdonato. Intanto emmi di contentezza grandissima potere pubblicare lo Elogio di un forte nostro concittadino nato dal popolo, e dal popolo educato e cresciuto, conciossiachè alla

gente in mezzo della quale oggi viviamo, parmi vedere, e vedo certo, mancare non ingegno, ma cuore.

E siffatta energia di cui patiamo estremo difetto, era la qualità che ai Romani sembrava unicamente degna di doversi onorare col nome di *virtus*.

Intorno alla commissione dello Elogio di Francesco Sabatelli, del tempo, e del luogo in cui fu recitato, si ricava abbastanza da quanto è detto sparsamente nel medesimo e in quello di Giuseppe. Io non aggiungerò altro, se non che la gloria, che mai a giovane sia dato desiderare, o conseguire maggiore, mi parve avere acquistata in quel giorno, conciossiachè oltre il collegio amplissimo dei Professori e degli Alunni dell' Accademia delle Belle Arti, ebbi ascoltanti e plaudenti, i chiari uomini Gino Capponi, Giovanbatista Niccolini, e Pietro Giordani, i quali tutti qui rammento per onore, e la più parte di loro come a me (di tanta grazia non meritevole) benevolissimi di cara ed onorata amicizia. Fu censurata allora, siccome soverchiamente lunga, nello Elogio l'apostrofe alla fanciulla, che doveva condurre per moglie Francesco, e mi parve in quel tempo avessero ragione, e così mi sembra anche adesso; e nondimeno io lascio inemendato questo difetto, non perchè io

non abbia voluto, ma perchè non ho potuto emendare: per quanto io vi abbia adoperata industria, non mi è riuscito, quasi si trattasse di un arco di pietre commesse senza cemento, di cui non possiamo toccare pure una senza pericolo che non cada tutto in rovina. A me poi, piacque significare questa mia impotenza, onde salvarmi dal biasimo di non avere fatto mio prò di un consiglio giustissimo, e proposto con tanto bel garbo e singolare amorevolezza.

Nello Elogio di Giuseppe Sabatelli, giovandomi sempre del consiglio di persone al giudizio delle quali deferire mi torna a onore e a piacere, ho tolto il titolo di cavaliere a Luigi Sabatelli, là dove espongo la sua miseria: sembrava scherno, eppure mi mosse pietà, volendo significare quanto meschina cosa sieno queste pompe davanti ai dolori supremi co'quali piace alla Provvidenza provarci. — Parve poco nobile, e mal corrispondente alla gravità dei concetti del dialogo tenuto tra Niccolò Puccini e Giuseppe Sabatelli, che terminasse con la profferta di danaro; ond'io soppressi una simile circostanza. Parve eziandio, che il colmo della passione nello Elogio fosse toccato al punto in cui il padre, chiuse le palpebre al figlio, atteggiate in pace le membra e ricomposti sopra la fronte i capelli scompigliati dall'agonia, si pose in ginocchio a

piè del letto, e appoggiato il capo alla coltrice, pregò pazienza da Dio al suo cuore grondante di sangue. Quel più che veniva dopo, egli era uno strascicò languido, una mala coda; ma siccome conteneva una circostanza la quale meritava essere conservata, così lo collocai altrove dove mi pareva capace di dare risalto, mentre ov'era prima, produceva lo effetto contrario. [1]

Riproduco uno scritto, che io dettava fingendo che il mio fratello Temistocle scultore lo dirigesse allo egregio sig. Professore Frascheri, direttore della pubblica Scuola di Pittura di Genova, intorno al *Galileo* di Emilio Demi. Le cose contenute nel medesimo non parevano allora soverchie per quello che avea fatto, e per quello che prometteva di fare. Riguardo al *Galileo*, rimangono intere; riguardo alle promesse e ai presagj, le si abbiano come non dette.

Rimane adesso a fare parola delle due illustrazioni dei quadri del Ghirlandaio e del Giotto.

[1] Dello Elogio del Giudice Salvi furono fatte sei edizioni: una in Livorno presso i Fratelli Vignozzi, due in Genova presso Yves Gravier, tre in Livorno presso Giovanni Zanobetti; — di quello di Cosimo Del Fante, una a Marsilia presso Barile, senza permesso dello Scrittore; — di quello di Francesco Sabatelli, tre: due in Livorno presso i Fratelli Vignozzi, e Giovanni Zanobetti; la terza in Pistoia dalla tipografia Cino nel *Florilegio della Eloquenza italiana*; — dell' ultimo di Giuseppe Sabatelli, una sola edizione di 300 copie.

Io le ho dettate con molta mia soddisfazione per promuovere, in quanto stava a me, una bella fatica degl'Incisori dell' Accademia Fiorentina, ottimi eredi del Morghen; e spero che come furono le prime, così non saranno neanco le ultime, proponendomi sopra tutto d' illustrare le opere del massimo Buonarroti, di cui l'anima, l'abito, e le voglie significate per via di lettere e di arti, parmi pure comprendere meglio che quello di qualsivoglia altro artista. E se potessi sperare, che di alcun pregio tornassero le mie povere prose a cotesto egregio lavoro, sarebbe per me il maggiore guiderdone che me ne potesse venire:

> Gli artisti onoro, e fo il debito mio,
> Chè in questo mondo sono artista anch' io,

come, mutata qualche parola, faceva dire a San Giovanni Messere Lodovico Ariosto. Certo le illustrazioni mie, e dei colleghi miei (può dirsi questo apertamente, senza timore d' inverecondia), per poco che sieno, triste come le illustrazioni di *Monsieur Dumas* non potranno mai essere. Anche questo ci toccava ai giorni nostri vedere, che la Galleria degli Uffizj avesse ad essere illustrata da *Monsieur Dumas!* Ma io me la prendo meno con *Monsieur Dumas*, che con

quei nuovi pesci degli Editori: quegli fa il suo mestiero, questi mal fanno il loro; e quello ch'è peggio, fanno uno sfregio in faccia alla patria del Vasari, del Gori, del Borghini, del Baldinucci, del Lanzi, dello Zannoni, del Visconti, del Nibbi, e di altri più assai preclarissimi uomini, che per brevità non ricordo: ma simili editori non hanno patria! Intanto se mai gaglioffa e strana scrittura fu veduta da molti anni in qua, e tale da farci inarcare le ciglia, è la illustrazione di *Monsieur Dumas* della Galleria degli Uffizj. Il sig. Giuseppe Ajazzi con la sua lettera diretta al sig. Ignazio Valletta, e pubblicata l'anno decorso a Firenze, nota con solerzia e vivacità grande alcuni di quei tanto solenni svarioni da scriverne al paese. Raccomandando ai miei lettori cotesta lettera, non posso astenermi dallo scegliere due granciporri di *Monsieur Dumas*, onde, se non sanno, conoscano come si compongano adesso i libri sul gusto di *Paris.*—A pag. 3 del Manifesto si dice: « En effet, depuis Phidias » jusqu'à Michel-Ange, depuis Cimabue jusqu'à » Benvenuti, *c'est-à-dire* du siècle d'Alexandre au » siècle de Napoléon, etc. » Ma Fidia fu ai tempi di Pericle, un secolo avanti ad Alessandro; Cimabue par vissuto ai tempi di Fidia e di Alessandro, Michelangiolo a quelli di Napoleone: che diavolo di confusione è mai questa! Egli è un

scrivere la storia a modo del Burchiello, quando di ogni cosa fatto rifascio, cantava:

> Orinali, Zaffiri, ed Ova sode,
> Nominativi fritti, e Mappamondi........

Udite questo altro: A pag. 31 dell'Introduzione: « .... et put réunir (Lorenzo dei Medici) autour de » lui Politien, Pic de la Mirandole, *Marcello* Pulci, » *Landino Scalaficino*, André *Montègne*, le Pérugin, » Léonard de Vinci, Sangallo, Bramante, Ghirlan- » daio, et le jeune Michel-Ange. » *Marcello* Pulci non ha mai vissuto; Andrea *Mantegna* e Bramante non ebbero stanza a Firenze, nè vennero mai ad operarvi; e Leonardo fino dal 1482 si era ridotto a stare col Moro a Milano. Vivevano tre chiari uomini allora, e si chiamavano, il primo *Cristofano Landino*, commentatore del Dante, il secondo *Bartolommeo Scala*, cancelliere della Repubblica, e *Marsilio Ficino*, filosofo platonico: *Monsieur Dumas* questi tre riduce in uno, e ci dà un *Landino Scalaficino*, che il cielo conservi!.... E questa roba si stampa in Firenze, e in Firenze si compra e si vende, e in Firenze si tollera, e in Firenze non si trova nessuno, che con generoso sdegno insorgendo contro siffatte mostruose produzioni, le vituperi com'elle si meritano? — Altro, ben altro è lo scopo della pubblicazione per via d'incisioni della Galleria

dell'Accademia. Gli artisti modesti e discreti, mossi dallo amore dell'arte, stanno contenti di sobria mercede alle fatiche loro: non impronti viaggiatori, non importuni uccellatori di firme cacciano pel mondo come bracchi alla belva: bene incominciarono; meglio finiranno per proprio onore, e per quello delle arti, e della patria; e vado pure persuaso, che quanti novera illustri scrittori la Italia, tanti mossi non da guadagno ma da vaghezza di aiutare la buona impresa, si recheranno ad onore d'illustrarla con iscritti pregevoli davvero per certezza di notizie, e per conoscenza delle arti. Io pertanto quanto più so e posso raccomando alla attenzione del pubblico questa opera, e nel raccomandargliele io gli auguro, che aprendo una sola volta se non tutte almeno a mezzo le palpebre, distingua i bruchi dalle api, il grano dal loglio; e se ciò fosse troppo, e' basterebbe che giungesse a distinguere il pan dai sassi, e i buffoli dalle oche. *Valete.*

1844.

FRANCESCO SALVI.

IL GIORNO QUARTO DI GIUGNO 1829

ALLE ESEQUIE SOLENNI

DELL' AVV.

FRANCESCO SALVI

Auditore Console
dell'Illustrissimo Magistrato Civile e Consolare di Livorno

F.-D. GUERRAZZI

SINCERAMENTE ORAVA

FRANCESCO SALVI.

Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit. PSALM. I.

Quanto di lusinghiero in se racchiude la lode, quanto di più lieto immaginasse l' eloquenza, non vale a compensare una lacrima che spreme dai nostri occhi il dolore: tanto non concessero i cieli alla umana favella, e quando anche gliele avessero concesso, chi mai oserebbe diminuire alla memoria del giusto il pianto dei buoni, che, raggio amoroso, conforta solo lo squallore del sepolcro? Piangiamo tutti! Piangiamo continui! Ad altro non so, nè voglio concitarvi io mestissimo oratore sortito allo ufficio dolente: e dove la scienza degli affanni abbisognasse di apparato, ora non mi udreste voi, chè troppo la piena del travaglio illanguidisce le facoltà del poco intelletto, e il tempo breve contende di conveniente orazione onorarsi l' illustre defunto. Ma poichè la natura poneva nell' anima nostra uno affetto, che si diffonde spontaneo intorno le cose che di affetto son degne; poichè,

meglio di quello potessi dir io, già sentite voi nel profondo la irreparabile sciagura, non dubiterò di esporre in parte i pregi pubblici e privati dell'uomo illustre che deploriamo. Intanto, vi prego, non date mente al disadorno linguaggio, non rendete meno solenne con pensieri di biasimo l'ora consacrata dalla mestizia: — taccia una volta, e tutta intera, la polvere umana..... viviamo un momento la vita dello spirito; — delle parti nostre prevalga adesso la parte dell'anima. — Fatemi eco col cuore: — mi rispondete col pianto.

Declinando il sole del giorno 29 di maggio, cercava un padre il figliuolo, le figlie un padre, una moglie lo sposo, l'amico un amico, tutti l'uom giusto, — chè tanta dovizia di amore piacque alla Provvidenza ragunare su questo capo diletto; — ma del figlio, del padre, dello sposo, del giusto, rimaneva un corpo insensibile ai desiderj, e ai singulti: immobili erano i labbri, che si aprirono sempre a parole di sapienza, di carità, e di consiglio: aridi, e chiusi quegli occhi, che mai non videro la miseria del proprio simile senza versare una lacrima: l'agile cervello padre di alti divisamenti, e d'immagini leggiadre, stava compresso nella mano gelata della morte. — Gli posi la destra sul cuore, perchè mi parve impossibile che vi si fosse affatto spento il fuoco onde egli ardeva..... Ahimè! non moto, non palpito rispose all'ansio interrogare della destra: dell'uomo null'altro avanzava tranne la memoria, e la creta. L'anima bella, sciolta dagli affanni terreni, lievemente sorretta

sopra l'ale degli angioli, percorreva lo spazio verso lo amplesso di Dio. — Oh! le sia dato tra le braccia del suo Creatore fruire intere le gioie, che la terra le apprestava fugaci, o di molto amaro confuse; quivi abbia conforto e mercede ai travagli, che turbarono la sua vita mortale, nè si volga a guardare l'oceano abbandonato, finchè un'aura più mite non lo componga in pace, finchè il tempo, consolatore unico della sventura, temprando l'angoscia, renda la sua memoria misteriosa di affanno, e pure soave, come gli ultimi suoni dell'organo che conchiudono l'inno di gloria offerto da labbri innocenti al Signore dei cieli: — si volga allora, e ritorni a scintillare su coloro che tanto lo amarono, a guisa di stella indicatrice di pensieri magnanimi, e di generose passioni.

Porgete ascolto alla storia dello illustre defunto, e vedrete le sue azioni esser tali da comparire singolari non pure tra tanta perversità di uomini e di tempi, in cui lo adempimento del dovere suona inclito fatto, ma ed anche tra quanti si rammentano popoli o per virtù cittadine, o per costumato vivere commendevoli. Non lusinga di speranza nessuna, non prezzo, turpe per cui lo promette, per cui lo riceve turpissimo, suscita la storia onorata; — nuda, come la verità, scende a fare men duro il letto dell'eterno riposo all'uomo, che tanto desiderio lasciava tra noi, nè menzogna di un giorno tenta velare le colpe, che la fossa non chiude insieme al colpevole. Lo immenso affetto che sentivamo tutti di arrestare quella cara vita sopra la porta dello infinito col sagri-

ficio di parte della nostra esistenza, generava questa storia onorata: — null'altra cosa al mondo l'avrebbe potuto; imperciocchè quantunque i perversi, posti nel mondo come flagelli di Dio, giungano talora a impedire il biasimo, la forza di quanti mai vissero tiranni raccolta nella mano di un solo non varrebbe a sollevare un detto di lode allo spirito gentile, che non pose nel pavimento la patria dell'anima. La Provvidenza, che alterna con profondo consiglio la mercede e la pena, volle che al tristo priva di conforto si offerisse la tomba, o vegliata per lo spazio di secoli che non hanno fine, dal rimorso e dalla vergogna.

La madre degl'ingegni felici, l'avventurosa Firenze, concesse le prime aure di vita a Francesco Salvi, nato nel 1794 dal Dottore Pietro Salvi e da Maddalena Pacetti, cittadini onorati. Taccio della sua fanciullezza; perocchè, sebbene i creduli padri cumulino in quella ogni speranza, e ne derivino illusione per qualsivoglia desiderio, io non la reputo capace di promessa per le future condizioni. Indistinti gli avvenimenti e gli oggetti si aggirano dinanzi agli occhi dei fanciulli, e questi o quelli perseguono a guisa di farfalla, più che per altro allettati dalla vaghezza dei colori: l'anima non presiede alla scelta, — il sangue fa tutto: — cotesta è vita animale. Quando poi lo spirito del fanciullo comincia a meditare sopra la ragione delle cose, e, sè con gli adulti paragonando, comprende sussistere un altro mondo fuori dei giuochi della infanzia, il nostro Francesco era affidato alle cure dei precettori. Noi altri tutti, più o meno, por-

tiamo impresse le tracce della barbara educazione che deploriamo ogni giorno, e non mutiamo mai; ma i chiamati ad alti destini si ammaestrano con proprj insegnamenti. Però il giovanetto, invece di logorarsi col peso delle regole grammaticali, studiava sopra Omero e sopra Virgilio le lingue greca e latina, e riusciva in ambedue valentissimo; però invece d'imparare le formule delle passioni a guisa di calcoli aritmetici, educava il cuore a gemere sul deserto Priamo, su Giobbe provato dal Signore, e ne trasse un senso squisito intorno le arti della immaginazione che fece tenere in pregio il suo giudizio anche dai più schivi. Veramente in quella tenera età, circondato da esempj pessimi, non vuolsi supporre che in questo modo operasse per conseguenza di arcane teorie: forse sortì uno istinto felice dalla natura; forse i cieli gli giovarono amici; certa cosa ella è avere egli indovinato il segreto, come le belle arti derivassero l'origine dal cuore, non dalla mente, e quindi il cuore doversi principalmente instruire nel mistero dei sensi gentili. Stupivano i maestri della non trasmessa dottrina; e poichè quando uno evento indarno impedito riesce a termine felice, il meglio che avanzi a fare consiste nell'attribuirselo, così quei progressi onorarono come cosa propria. Serba la sala delle Scuole Pie di Firenze la immagine dipinta in pregio del fanciullo, che di sì grandi speranze allegrava la patria.

Seguiamo ora il nostro Francesco, allorchè per la prima volta dipartito dai paterni abbracciamenti si volse alla città di Pisa per darvi opera allo studio

del diritto; seguiamolo nel periodo pericoloso. — Giovani inesperti, quasi per caso lanciati nel mondo, sottratti da severa disciplina, stimiamo libertà consistere nella sfrenatezza dello estremo opposto; però senza consiglio imperversiamo fino alla sazietà per le turpitudini umane; però sembra che sopra le porte dello studio, come su quelle dell'inferno, stia scritto doversi deporre ogni speranza da coloro che entrano, se pure non arride un altro Virgilio, che di là ci rimuova per luogo eterno: e a molti è Virgilio alcuno degli uomini mandati dal Signore per pegno di misericordia tra noi, a molti altri l'alterezza della mente, il desio di sapere: e Francesco Salvi fu tra questi ultimi, dacchè non consentì spossare l'ingegno tra i pruni dell'arida sintesi; e, risalendo ai principj, le ragioni delle leggi disquisiva, le antiche con le moderne paragonava, quali omai pe'mutati costumi annullare si dovessero descriveva, e così vasto campo per meditare si apprestava. E in premio delle notti vegliate sopra i volumi del sapere, quando il fatale guerriero scese le Alpi e dominò straniero con armi straniere la contrada che gli aveva dato i parenti e la patria, non per anche condotto a fine il tempo prefisso dalle leggi, sostenne la prova degli esami, e fu licenziato nel diritto. — Adesso torna il nostro Francesco alle case paterne, e quivi attende con animo volenteroso a gratuite difese civili e criminali. Si aggirava, come l'angiolo della consolazione, per le carceri, nè lo respingeva l'aspetto del recinto doloroso, nè i pallidi volti, nè gli sguardi smarriti, chè al suo benigno spi-

rito, accusato non sonava colpevole, e interrogava spesso, e si affannava in traccia della desiderata innocenza. — Oh! quante volte un dubbio gli arrise come l'alba della speranza, e con la passione di un primo amore insistè a rimuovere la tenebra che il sospetto e l'errore avevano condensato sopra un capo infelice. L'infelice salvato gli offerse il pianto della gratitudine, e la natura aveva concesso a Francesco Salvi un cuore da tenere quel pianto pel dono più prezioso che agli uomini sia dato largire in segno di amore. Quando poi la speranza, che strinse tenace come il naufrago la tavola ultima di salute, venne a mancargli, allora gemè nel profondo, vide nel colpevole un misero, e abbandonandolo alla giustizia degli uomini, lo raccomandava alla misericordia di Dio: — e Dio ascolta i voti delle anime pure, e forse toccò lo spirito del traviato, che, pagata la pena, ritornava tra i suoi simili decoroso di pentimento. — Molti ed onorati fatti a me conviene lasciare, operati in questo periodo, chè me incalza il tema, e il desio di narrarne altri ancora più onorati.

Se i principi interrogano Dio, di cui sono immagini in terra, Dio li sovviene di consiglio: e l'ottimo nostro leggeva nell'Esodo: « Scegli fra il popolo uo» mini di valore, uomini leali che abbiano in odio » l'avarizia, e costituiscili sopra il popolo, onde » gli facciano ragione, e giudichino ogni affare; » quindi dall'alto del trono luminoso per avito sapere, e per mansuetudine paterna, piegò gli sguardi, vide il modesto; e principalissimo dei doni che

partecipa liberale alla nostra Livorno, lo mandava tra noi.

Che dirò io dell' Auditore Salvi, che voi più di me non sappiate? Vorrò di lode meritata onorare la cortesia, figlia di spirito ben nato, con la quale onestamente ne accoglieva? — I modi facili, e scevri di quella alpestre burbanza oggimai nota pel manto consueto alle anime povere di sapienza e di affetti? — O piuttosto vorrò encomiare l' arguzia della mente, per cui rischiarata di un baleno la giustizia, le viete formule, che a guisa di erbe parasite si abbarbano intorno lo edifizio della legislazione, trascurava, e con singolare utilità del commercio e delle private economie le cause più complicate spediva? — Per lui bastavano gli argomenti sostenuti dalla rettitudine del raziocinio logico, nè per tenerli tali volea che gli venissero offerti appuntellati dalle sentenze di coloro che furono uomini per essere soltanto composti nella fossa, — scrittori per rimanersi sepolti nelle scansie dei curiali.

Di sua integrità basti far noto che si adoprò per quanto seppe a distogliere alcuni suoi cari amici, e congiunti di spirituale parentela, da un aspro litigio; nè avendo potuto, rese loro decisione contraria. — Ora poi, essendo buono che i fatti onorevoli alla umana natura escano alla luce, vuolsi narrare come i soccombenti nella causa non dismettessero per questo l' amore che gli portavano, anzi meglio di prima lo avessero in riverenza, con gli uffícj dell' amicizia lo sovvenissero, sul letto del dolore lo consolassero.

Apri lo scrigno del Giudice, e vedrai come abbia trattata la bilancia del diritto:—quello di Francesco Salvi era vuoto.—Venite, uomini dabbene, e sul monumento che gli alzerà la riconoscenza, incidiamo queste parole: È MORTO POVERO!—Le figlie e la consorte null'altro retaggio raccolsero se non di fama; ma veglia una clemenza a riparare le ingiurie della fortuna, che nega alle lacrime del dolore si uniscano i gemiti del bisogno.

La pietà e l'orgoglio mandano un mesto sorriso alla lode dell'uom giusto,—la sola pietà gode rammentare il privato.—Lo spasimo ineffabile del padre, che rotto l'ordine si consuma di angoscia sopra il sepolcro della sua prole, dimostra come il nostro Francesco osservasse il comandamento posto da Dio nel seno dei figli.—Ritorna il pensiero su i giorni nei quali giovanetto recava a casa lo scarso guadagno col molto travaglio acquistato, con occhi bassi gliele offeriva, e suffuso il volto di verecondo pudore ad accettarlo pregava..... Molte, e più care cose rimembra:—intanto l'affanno riarde nelle viscere, e prorompe: « Dove n'è andato il sostegno dei miei anni cadenti? »—Nessuno risponde, chè la fossa non serba nè anche la illusione dell'eco.

A voi, che mi udite, non oso toccare la piaga recente:—troppo gran sangue io temo che ne grondi:—piangete l'uomo che fece bevere il povero alla sua tazza, e lo nudrì col pane della sua mensa.—I fidati colloquj cessarono, terminò il conversare festoso;—egli ci ha abbandonati nelle tenebre della vita come

un'aerea visione della fantasia, che il desiderio invano si affatica di ritenere.

Intemerato, quanto il voto di Adamo innocente, non mercanteggiò su gli affetti, e tolse in moglie la donna che lo seppe far palpitare di amore....... Parliamo sommessi, onde non intenda la desolata il nostro lamento,—non turbiamo il riposo che la Natura concede all'anima stanca di piangere,—sussurriamo a voce bassa la gioia dell'amplesso anelato, i piaceri domestici,—a voce bassa rammentiamo la nuova con la quale la cara sposa beava lo innamorato, serbare in grembo il frutto dei santi abbracciamenti, a voce bassa i timori, le ansietà, il giubbilo per la nascita dello infante.

Placido scorreva il corso della vita al vostro amico, e felice fino al punto consentito dai cieli alla stirpe che muore:—in lui stavano volti gli occhi delle genti, egli stesso baldanzoso di giovinezza e di vigore si lanciava nel futuro, contento nella speranza di compiere la universale aspettativa.—Al Cielo piacque altrimenti; ed ecco cominciare a provarlo, percuotendo di malattia contagiosa la donna del suo amore.— Vedetelo vegliare del continuo intorno al letto della giacente, premere la interna doglia, e di parole soccorrevoli confortarla;— aggravandosi il male—guardare fisso fisso il medico, tentando con quello acuto suo occhio penetrargli nell'anima, e scrutare se il pensiero consuonasse alla parola.—Certo giorno, la pargoletta entrò nella stanza materna, e tra i singulti chiamò colei, che pronunciano prima i labbri dei figli.—La

madre appoggiata sul cubito sorge, e chiede abbracciarla.—Forse era pietà vietarne l'amplesso; ma lo poteva un padre?—un Francesco Salvi lo poteva?—Sventurata creatura! In quel bacio sorbisti la infermità, che prese tosto a infierire su i delicati tuoi membri.—Perdono le guance il bel vermiglio,—si fanno velati i lucidi sguardi,—la morte la cosparge del color dei defunti.—Vedete il povero padre, che male si distingue dalla moribonda, balzare in piedi allorchè scorge abbassarlesi le palpebre, e accostare la sua alla bocca di lei con dubbio tremendo.—Assicurato del pericolo presente, toglie il libro della parola di Dio, e legge là dove sta scritto: «l'uomo nato di donna è di breve età, e pieno di travagli: esce dalla terra come un fiore, e poi cade reciso: a guisa di ombra s'invola, e non istà mai fermo.» Quelle parole erano balsamo allo afflitto, che rassegnato esclamava: «Giobbe fu più infelice di me;»—e riedeva a vegliare la figlia. —Creatura del pianto, tu avevi appreso a balbettare un nome al quale rispondeva un oggetto carezzevole;—adesso ripeti il nome, e l'oggetto non comparisce, nè comparirà mai più!... Avvinta al collo materno, col linguaggio degli occhi par che lo chieda alla madre, ed ella intende la domanda, e le fa risposta di lacrime.—Sventura! Sventura!—Allorchè cresciuta di anni e di leggiadria, muoverà inchiesta del padre, le dite quanto può renderla lieta del suo nascimento, ma per pietà le celate come da lei derivasse il morbo, che lo ha precipitato nel sepolcro;—il suo cuore giovanile si spezzerebbe,—i suoi anni ridenti

si appassirebbero contristati d'ineffabile amarezza,—e l'anima di Francesco ne gemerebbe anche in Cielo.

Mi accosto tremando al termine della storia dolente. La morte, che parve dubbiosa sopra quale individuo della misera famiglia dovesse aggravare la mano, ha statuita la scelta:—l'opera della distruzione si consuma,—i medici atterriti si guardano e non fan motto,—gli amici levano le palme al cielo, e sospirano;—egli soltanto straniero a quel lutto li consolava dicendo:— « la vita è dono del Cielo; Dio la dà, Dio la toglie,—benedetto il nome del Signore: un sapere arcano governa il creato al quale l'uomo nessun'altra cosa può opporre se non la pazienza: il peggio è vivere troppo, e molti lo sanno:—la vita non si misura a ragione di tempo, sì bene di opere.... ed io non offesi persona. »—Qui il cervello rimaneva sconvolto dal delirio; però le immagini che gli offriva la turbata fantasia non erano stridi di orfani, non minacce di traditi, ma memorie del florido tempo passato,—ma lusinghiere illusioni di quello avvenire.

Tornato in senno, lo attendeva una trista novella.—Il vecchio padre mosso dal dolce luogo natìo desiderava abbracciarlo. Finora il giacente non aveva versata una lacrima: quando poi vide que'canuti capelli,—quando sentì bagnarsi il volto dal pianto paterno, non valse a frenare il suo, e compresa dall'altrui la propria sciagura, l'anima commossa si versò nella amarezza di quel bacio.

Io non ardisco descrivere una miseria che il cuore di un padre non valse a sopportare.—Nella mattina del 29 maggio furono veduti alcuni pietosi sostenere un vecchio rifinito di affanno, e allontanarlo dalla città abitata da Francesco Salvi.—Alla un'ora dopo mezzogiorno in una umile casa si levò un singhiozzare confuso, un gemer forte, un grido disperato. . . . Si schiusero gl'inutili ripari,—la luce sgorgando nella stanza si diffuse su per la fronte del nostro amico.—Ahimè! il nostro amico non vedeva più luce.

Qual maraviglia pertanto se un popolo intero apprendesse la perdita dell'uomo, che tale visse e moriva, come pubblica sciagura, e spontaneo in folla ne onorava il funerale corteggio?—Qual maraviglia se noi, che meglio del popolo lo conoscevamo, e pregiavamo, ne seguitammo l'esempio?—Nessuno gli rifiutò il rimerito della commiserazione: pace invocava la gente all'anima dipartita — onore alla memoria del giusto.— Nè la sincerità del lutto universale venne turbata dalla parola della perfidia,—e buoni, e tristi, cosa incredibile, e pur vera, lo compiansero! L'amicizia non fu costretta d'interrompere la mesta meditazione per dire al maligno:—serpe nato di fango, e di fango nudrito, non portare l'odio oltre la fossa;—se le virtù del trapassato furono rampogna ai tuoi peccati, attendi a sanarti il cuore, e non accrescere il tesoro del disprezzo sul tuo capo infelice:—per te la tomba sarà un deserto come la vita;—non preghiera, non voce ti consolerà nella fossa;—morrai tutto..... allontanati, non turbare co'tuoi sospiri mali-

gni la pietà dei miei: — scostati, profano; il tuo pianto è rugiada di morte; — bastano le lacrime dei buoni, e bastano sole a nudrire i fiori immortali di cui si intreccia la corona di gloria sopra il monumento degli illustri defunti.

COSIMO DELFANTE.

COSIMO-DAMIANO DELFANTE.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte....
DANTE, *Inf.* XIV.

Dentro povera tomba, in mezzo a un'isola lontana dal nostro emisfero, giace il Fatale, che nessuna altra cosa ebbe di comune con gli uomini tranne il nascimento e la morte. Chi mai vorrà giudicarlo? o chi volendo potrà? Tremi la gente d'interrogare quel sepolcro, poichè le sorgeranno nell'anima siffatti pensieri, che ella poi tenterà in vano sostenere, o definire. Educato a dolentissima scuola, io da gran tempo ho appreso a diffidare di coteste azioni, che i popoli chiamano virtù, e delle altre che si vituperano pel mondo come delitti: conobbi l'uomo stimare le imprese dallo evento, e ciò talvolta per ignoranza, spesso per malignità, spessissimo per ambedue: — vidi sempre la infamia aggravarsi sopra il caduto...... solo perchè caduto; onde io, e piansi, e risi, e dubitai di tutto. — Dunque con un cuore che non si atterrisce, nè s'infiamma per cosa contemplata, anima grande, mediterò su di te. Molti dei tuoi compagni ti posero in oblio: molti tra i tuoi servi ti abbandonarono:

molti ancora di quelli che beneficasti ti hanno tradito: la voce del poeta, che ti salutava Giove, è spenta:[1] tu dormi polvere, e non coronata; la tua potenza divenne una memoria.... ma una memoria più durevole dei secoli, che dall'alto delle Piramidi stettero a vederti vincere le battaglie egiziache![2] Eterno tu avrai il dominio dei tempi avvenire, perchè la vittoria ha l'ale, non già la sapienza, nè si rapisce la fama come la corona. Tu fosti grande, e tale ti confessava anche l'odio. Ora, chi ti levò a sì stupenda altezza? la pietà, o il terrore dei viventi? Quel forte nel canto, scorta amorosa dei miei pensieri, lord Byron, sorge severo, e ti domanda: « Spirito tenebroso!
» perchè conculcasti la stirpe che umiliando ti si
» prostrava davanti? Tu potevi salvare; e l'unico
» dono che facesti ai tuoi adoratori, è stata la tomba.
» O Dio! doveva il mondo essere sgabello a così
» abietta creatura? »[3] — Difenderò la tua causa. Dimenticando che veniva dagli uomini la voce: scegli la tua parte, e sii oppressore, o vittima;[4] non avvertendo al veleno, che si era posto dinanzi per sottrarsi al patibolo, Giovanni di Condorcet irradiava di speranza il tristo carcere, e' scriveva:[5] doversi migliorare i destini umani, gli utili ammaestramenti non potere riuscire invano; averli la stampa diffusi

[1] Monti. Inno in Morte dell'ultimo Re dei Francesi.
[2] Proclama di Napoleone.
[3] Ode to Napoleon Buonaparte.
[4] Versi di Condorcet.
[5] Esquisse sur les progrès de l'esprit humain.

per modo, che una nuova barbarie non sarebbe sufficiente a sopprimerli, e la luce della filosofia tanto penetrata nei misteri del sapere, da poterne un giorno derivare facoltà di vivere immortali. E notate, uditori, che egli teneva il veleno davanti per fuggire il patibolo. Io per me penso, che questo pur fosse lo scopo del Fatale, sebbene più moderato siccome conveniva alla indole di lui; e meditando sopra le sue azioni, sembra che non repugnasse dal conseguirlo con le armi, con le leggi, e con la religione.—Quando la fortuna del mondo lo condusse in Affrica, finse costumi da profeta, e le turbe lo dissero Sultano del fuoco, e Sultano giusto;[1] — tornato in Europa, non depose il disegno, favellò di destini, accennò stelle,[2] e forse si tenne davvero un eletto di Dio;—e forse egli era. Temendo poi in queste nostre contrade troppo scarso il frutto che si ricava dalla fede, attese il Sapiente a governare con la ragione, e compose un codice, monumento di antica e di moderna dottrina: ma le sorti non gli arrisero del tutto in questo nuovo disegno, imperciocchè lo stato singolare del secolo presente voglia che l'uomo non sia tanto scempio da lasciarsi andare alle superstizioni, nè tanto incivilito per soddisfarsi del nudo ragionamento. E tra la ragione arida incapace a quietare le menti dei mortali, e le superstizioni che le conturbano, sta una religione che placa la superba febbre del pensiero, e lo

[1] Jomini, Vie de Napoléon, etc., etc.,
[2] Ségur, Histoire de la Grande-Armée.

sublima pago e tranquillo nel suo Creatore.—Gli valsero le armi, felicissime un tempo, una volta avverse, funeste per sempre. Il caso lo pose in Francia, ve lo fermò l'occasione, ve lo mantenne il destino; gli parve quel paese quasi un centro donde muovere le fila della sua trama per la universa Europa........ furono queste fila di ferro e di fuoco, eppure più fragili del velo che lo insetto ordisce nell' angolo della sala:—disperdi l'opera dello insetto, ed ei tornerà a rifarla più animoso di prima; turba l'opera dell'uomo, e questi, o disperato si asterrà dal riprenderla, o consumerà la vita in vani conati per comporla nuovamente: quindi, se io mal non veggo, il paragone torna in vantaggio dello insetto!

Se tu dunque, o Fatale, concepisti il disegno di emendare gli errori e i falli del creato, nessun voto più degno di essere adempito l'angiolo della preghiera presentò al trono dell'Eterno.—Forse teco rimasero sepolti i destini del mondo; forse l'aquila imperiale fuggendo dalle tue bandiere si portava la speranza: e non per tanto alla gloria che ti circonda potrebbe aggiungersi altra gloria più splendida, voglio dire, quella di benefattore della umanità; e il tuo sepolcro potrebbe annoverarsi tra i sacri pellegrinaggi.

Cosa importa, che il mio spirito contristato neghi l'umano miglioramento, e dica: la guerra è in natura. Notate Austin inglese, il quale, dopo diciassette anni di continue fatiche, giunge appena a mantenere in vita comune quattordici animali di specie

diversa pascendoli quotidianamente a sazietà:[1] or dunque quanto più dura impresa fie quella di accordare gli uomini in pace, poichè a loro non fu concessa una somma di bene per soddisfarli tutti, o piuttosto un'anima, che si potesse soddisfare? Cosa importa, che dai climi, dai costumi, dalle voglie contrarie io derivi argomento di guerra perpetua? Cosa, ch'io mostri le pagine della storia eternamente contaminate dalle stesse rapine, dai misfatti medesimi? Cosa, ch'io provi la civiltà avere giovato agli uomini per commettere le colpe con sottigliezza maggiore, e per cuoprirle con la ipocrisia, togliendo loro quella unica parte che avevano di buono, o almeno di non tristo, la sincerità? Cosa, che io dichiari, il pensiero di sottoporre il mondo ad un medesimo reggimento, doversi lodare piuttosto come mosso da cuore sensibile, che da tenersi come uscito da un cervello sano? E quando ancora questa sapienza diffusa producesse alcun bene, potrei dimostrare come non essendo perenne, nè dappertutto uguale, le sue conseguenze diventerebbero nulle. Dove io questi ed altri argomenti prendessi ad esporre, avrei reso un mal servigio alla società, nè tu rimarresti meno il Benefattore degli uomini, imperciocchè io mi sia instruito a considerare il consiglio disgiunto dall'opera, e quando per impotenza riesce inadempito, ne attribuisca il biasimo a Colui che, potendo, non concedeva facoltà bastanti per conseguirlo, e la lode a

[1] Revue Encyclopédique.

Colui, che volle, e non potè. — Ma io ho fede alla sentenza dell' Ecclesiaste: « Quello che è stato, è lo » stesso che sarà; e quello che è stato fatto, è » lo stesso che si farà: e non v'è nulla di nuovo » sotto il sole. Evvi cosa alcuna della quale altri » possa dire: vedi questo, egli è nuovo? già è stato » nei secoli che sono stati avanti di noi. »[1] Il pensiero torbido aberrando suppone quella mano stessa che apparve al convito di Balthassar[2] sopra le rovine dei tempi trascorsi avere scritto la legge: Sii oppresso, od oppressore. Ho veduto la sapienza pellegrinare attorno la terra, e non posarsi mai, e al suo partire sopprimere ogni traccia della dimora; — ho contemplato un popolo crescere, allargarsi, e dominare per tutta la terra; divenuto poi debole, cadere per infermità interna, o per guerra di fuori: così, tra le nazioni di cui conserviamo memoria, avvenne ai Romani, così ai Longobardi, così ai Francesi sotto Carlo Magno, agli Spagnuoli sotto Carlo V, nuovamente ai Francesi sotto Napoleone; e forse vivono adesso due popoli ai quali si apparecchiano gli stessi destini nelle ragioni del declinare e del sorgere. Quando io considero lo assiduo alternare di siffatte vicende, esclamo dal profondo dell'anima: Oh! perchè non si posava il tuo sguardo sopra la terra che ti dette la vita! Nel modo stesso col quale Dio creò la luce, se proferivi la parola: Italia sia, e Italia sarebbe stata. Se al volo antico drizzavi l'aquila

[1] Ecclesiaste, cap. I, 9-10.
[2] Daniel, cap. V.

romana, meglio della tua francese avrebbe conosciuto, e con ala più robusta percorso la via del firmamento; e se avversa ti stava la fortuna, noi ti avremmo co'nostri petti difeso, superati e non vinti giaceremmo insieme nella terra di Cammillo e degli Scipioni..... Ma noi avremmo vinto, perchè la causa delle nazioni cementata dal sangue dei martiri termina sempre col trionfo; perchè la parola del forte, che spira in difesa della patria, ha virtù di fecondare la sabbia del deserto.... e noi Italiani, non siamo sabbia per Dio. — Ahimè! Forse anche questo è un delirio, e la differenza che passa tra il delirio del sapiente e quello dello stolto consiste in questo, che il primo ha potere di troncarlo con un forse, mentre il secondo deve continuarlo allo infinito! Cominciai col dubbio! ho concluso col dubbio: valeva meglio tacere..... Vana ed incerta ogni cosa, certa soltanto la morte; il periodo di vita che percorriamo è assai più breve di quello che sembra: due terzi della infanzia e della vecchiezza sono spesi nel sonno, un terzo ne consumiamo nella pubertà e nella virilità: l'uomo, che vive ottant'anni, ne ha dormiti quaranta! [1] Gli occhi ne furono concessi per contemplare la sciagura, e per piangerla! E nondimeno fra tanto estremo di miseria, vi hanno tali che godono tormentare l'anima del fratello, e seminargli il sentiero di triboli. Verseremo noi l'ira di uno spirito ardente sopra di loro? Imprecheremo scongiuri sopra la testa abborrita di

[1] Cav. Palloni: Riflessioni sul sonno e sul sonnambulismo.

cui la ricordanza gli spaventerà più dei proprj rimorsi? Dire parole insomma, che soneranno loro più terribili della chiamata dell' angiolo al giudizio di Dio? No. Voi non siete feroci come Catilina, nè simulati come Tiberio, nè maligni come i Borgia: abietti, schifosi, meschini, non meritate nè anche la fama di Erostrato: vivete... io vi condanno a vivere, a rodervi nella coscienza della vostra nullità.

Lasciamo di coteste infamie e di coteste miserie; leviamoci a respirare un'aere più pura; e poichè di siffatta potenza ci erano i cieli cortesi, sorgiamo a meditare le bellezze ideali, circondiamoci d' illusioni, ci inebbriamo di gloria, se di felicità non possiamo.

Favelliamo di gloria. — Napoleone Buonaparte tratto dalla volontà e dalle vicende, muove in Egitto, lasciando la Francia temuta; e seco parte la fortuna di Francia! Mentre egli vince alle Piramidi, al Monte Tabor, ad Aboukir, altri generali francesi le sue conquiste perdevano. — Mantova presa, l' Olanda di Russi e Inglesi ingombrata, la sconfitta della Trebbia, l' altra di Novi; — Massena già folgore di guerra, adesso condottiero infelice, Scherer respinto, Joubert ucciso, Macdonald e Moreau superati; ogni cosa in rovina. — Napoleone Buonaparte, udite le sinistre notizie, abbandonava Alessandria, si poneva all' avventura sul mare: scampato dagli elementi e dai nemici, tornava a Parigi. Qui giunto, con tali parole favellava al Direttorio: « Che avete voi fatto di questa Francia, » che tanto prosperevole vi aveva lasciata? Dov'era » pace, rinvenni la guerra; dove lasciai vittorie, ho

» incontrato sconfitte..... Perchè tanta miseria, quando
» io vi consegnai i milioni d'Italia? Che cosa avete
» voi fatto di cento mila Francesi tutti compagni della
» mia gloria? — Perirono. »[1] Così rampognava per
ira, più per arte. — Soppresso il Direttorio, ridotta
in sue mani la somma della Repubblica, pensa ristorarne
la declinata fortuna; e agevolmente il poteva,
poichè seco era tornata la vittoria: gl' impedimenti
che gli oppongono la natura e gli uomini, superava,
con sottilissimo ingegno il forte Bard sfuggiva, a Chiusella
e a Montebello vinceva, le pianure italiane occupava.
Si affronta in mortale combattimento co'suoi
nemici nei campi di Marengo: cotesta fu una battaglia
di giganti: — l'Austria cadde; — l'Italia tutta in
poche ore tornò nel dominio francese; il Genio del
primo Console prevalendo, costrinse gli avversarj a
supplicarlo di pace.

Questi fatti raccontava la fama per le città italiane,
sicchè forte se ne infiammavano le menti di
coloro che le udivano. — Era in que' tempi nei giovani
petti italiani un desiderio, un anelito di accorrere
sul campo delle battaglie, che apertamente dimostrò
non anco in essi morto l' antico valore: e santi furono
allora i nostri voti, imperciocchè Napoleone, fingendo
amare le libertà italiane, richiamava in vita la Repubblica
Cisalpina. — Ah! furono inganni cotesti....
Ma l'Antonmarchi applicando al cranio di Buonaparte
il sistema di Gall, lo trovò tanto potente simulatore,[2]

[1] Jomini. Vie de Napoléon.
[2] Vedi: Les derniers momens, etc.

e il cuore dei giovani si lascia così di leggieri prendere alle illusioni, ch'io davvero tremo pel giudizio che i posteri faranno intorno la memoria di quel Grande, malgrado le mie difese.—Pure se gl'Italiani si lamentano che tu non li abbi amati, non però ti maledicono mai: essi avrebbero voluto difenderti col proprio sangue, e con quello dei figli; essi quantunque da te delusi pregano Dio che ti perdoni com'eglino ti hanno perdonato.

Nato da poveri genitori nel 1781, viveva in questa nostra patria Cosimo Damiano Delfante. L'anima caldissima del giovanetto, lo ingegno pronto, ed il sentirsi forte, gli facevano mal comportare gli oscuri natali;—e la esperienza insegna essere la ignobilità, più che la chiarezza del lignaggio, stimolo acuto a ben meritare, avendo la natura concesso all'uomo maggiori potenze per acquistare, che non per mantenere. Ora pervenuto Cosimo nostro al suo ventiduesimo anno, incapace a reprimere il genio interno, si presentava al padre tutto tremante, e gli diceva: « Chiamarlo la patria, nè volere egli rimanersi in-
» operoso alla chiamata; non badasse al momentaneo
» dolore, tra poco la fama dei suoi fatti lo console-
» rebbe di mille doppj; gli desse intanto la paterna
» benedizione. » — « Qual cuore fosse il mio, » mi parlava Giovacchino Delfante, il quale ottuagenario si vive con la vecchia moglie Uliva Buieri in Livorno, « qual cuore fosse il mio nel sentire il disegno di Co-
» simo, pensatelo voi.... » E fissatomi in volto aggiungeva: — « No, voi nol potete immaginare, perchè

» dalla vostra giovanezza suppongo che non siate
» anche padre.... » Il mio corpo fremè per ogni
fibra, l'anima si sollevò in un sospiro, e tacqui. —
Egli riprese: « Dio me lo aveva dato per unico figliuo-
» lo, e Dio non volle che sostenesse la mia vecchiez-
» za. — Cosimo fu di persona più alto di voi, e più
» robusto assai; di sguardo benigno, se non che quando
» lo vinceva l'ira ne tremavano tutti; e pure mal-
» grado il suo impeto, le amarezze più forti che mi
» abbia apportate sono queste: Nella notte in cui arse
» lo *Scipione* — voi avrete sentito da vostro padre il
» caso dello *Scipione* — era un vascello francese,
» che incendiò nella nostra spiaggia, chi disse in quei
» tempi per negligenza, chi per malizia, e veramente
» in quella occasione si commessero orribili fatti; po-
» chi salvarono le vite, il legno deserto lanciava da
» ogni parte schegge e ferramenti infocati, le arti-
» glierie sparavano contro la città. Quando giunse la
» fiamma al magazzino delle polveri, parve ne sub-
» bissasse Livorno. In quella notte d' inferno, Cosimo
» non si ridusse a casa, e si rimase con molto suo
» pericolo a contemplare dal Molo cotesto spavento. —
» L'altro dolore me lo dette nel 98, allorchè vennero
» i Francesi a portarci un palo, e un berretto che
» chiamavano la libertà, e ci rapirono monumenti
» preziosi, ed averi. — Il mio Cosimo non potendo
» soffrire la superbia di uno tra costoro, lo sfidava a
» duello: il repubblicano non vergognò adoperare
» l'arme contro un fanciullo di quindici anni; ma il
» figliuol mio, per quello che poi me ne raccontarono,

» ce la cavò bene, perchè senza che io ne sapessi nul-
» la, aveva imparato di scherma:—in cuore n'ebbi
» piacere, ma lo rimproverai comandandogli per
» quanto aveva caro l' affetto di suo padre non ne
» facesse più; alle quali rimostranze egli scusandosi,
» rispose:—Che il sangue voleva la sua parte, e chi
» soffriva in pace la ingiuria meritava quella, ed al-
» tre ancora.—Per quanto le mie povere facoltà lo
» consentivano, feci educarlo come meglio potei: tutto
» egli apprendeva con prestezza maravigliosa, in ispe-
» cie le lingue, e quando partì da Livorno sapeva il
» latino, il francese e l' inglese; di più imparò il te-
» desco, lo svedese e lo spagnuolo. — Io vedeva an-
» dare con lui le mie speranze: l' animo mi presagiva
» male, rimaneva solo; pure, egli affermava chia-
» marlo in sua difesa la patria: sospirai considerando
» che non avevo altri figli, e feci il sacrificio alla pa-
» tria di questo unico mio; — lo benedissi: la povera
» Uliva, che dopo la sua morte perdè alquanto del
» lume dello intelletto, univa alla mia la sua benedi-
» zione, piangendo come piangono le madri quando
» si staccano da un figliuolo unico; e Cosimo anche
» egli tutto in lagrime si partì sul principiare dell'ot-
» tobre 1803. » Mentre l' ottimo vecchio questi casi
mi raccontava, la madre udendo com'io mi fossi quivi
condotto per iscrivere la lode del suo figliuolo defunto,
mi si accostò vacillando, e con un pianto dirotto prese
a baciarmi il lembo del mantello! —Volli consolarla,
e non trovai la parola.

In questa maniera Cosimo Delfante separatosi

dai suoi genitori giungeva a Reggio, e quivi volontario, il 22 ottobre 1803, indossava la veste del soldato. —Egli però non era uomo da starsi lungo tempo confuso col volgo: e infatti da una patente autentica della Repubblica Italiana io ricavo come dopo tre giorni lo creassero caporale, dopo otto sergente, dopo vent' uno al grado di sotto-tenente lo promovessero. Nel 14 aprile 1804, il vice-presidente della Repubblica Italiana, Melzi di Eril, innamorato delle ottime qualità del nostro concittadino, desiderò che col grado medesimo passasse a far parte della guardia del presidente nel battaglione dei granatieri: e vogliònsi qui riferire le onorate parole con le quali il suo antico superiore Foresti gli accompagnava quest' ordine: « Il capo non può abbastanza palesare il » suo dispiacere per la perdita al Corpo di un uffi- » ciale, che per la sua moralità, zelo, ed intelligenza, » si è distinto nei differenti gradi da lui occupati » nella mezza-brigata; si compiace però di vederlo » collocato in un Corpo ove più vasto campo gli è » aperto per dimostrare i suoi talenti, e non dubita » che saprà con la sua condotta meritare la stima » e l' affetto dei nuovi superiori, e camerata, e con- » servarsi così la vantaggiosa opinione, che lascia di » lui nella seconda mezza-brigata. »

Esaminando le poche carte, che per fortuna avanzano di questo valoroso, trovo una lettera del ministro della guerra a lui diretta, con la quale gli raccomanda di trasferirsi nei dipartimenti dell' Olona, del Lario e del Serio, per accogliere que' giovani, che

mossi da entusiasmo volessero militare per la patria; e poco sotto aggiunge, molto promettersi dalla opera sua, come quello, che aveva grandissimo ascendente per le sue relazioni ne' mentovati dipartimenti, e pei suoi modi cortesi riusciva gradito allo universale. — Veramente Cosimo Delfante avrebbe con buone parole persuaso i più schivi; ma giova ripetere come la gioventù italiana non abbia bisogno d'invito per correre alle armi. — Ricorda la Storia come nel 1812, essendo stata imposta la estrazione sopra i coscritti del cantone di Chivasso, dipartimento della Dora, nel giorno decimo di ottobre, i giovani di Chivasso e di Varlengo comparissero, quelli di Brandizzo divisi dai torrenti Orco e Malone, gonfi per insolita pioggia, mancassero. Non era da tentarsi il guado, che l'acqua menava giù a furia; e non si trovavano barche. — Il vice-prefetto saputa la cosa, aggiornava la estrazione al sabato venturo. — Appena egli aveva profferito il decreto, i giovani di Brandizzo grondanti acqua gli appariscono davanti: — non avevano que' magnanimi sostenuto che si fosse detto di loro: — i Brandizzesi mancarono alla chiamata dell'onore; e poichè tentati diversi argomenti per traghettare il torrente, riuscirono invano, il più robusto tra essi si lanciò nell'acqua, porse la mano al compagno, e questi a un altro, e così procedendo formarono una catena da una sponda all'altra, e con molto pericolo non meno che con gloria immortale, superarono la corrente. [1]

[1] Cav. Laugier, Gl' Italiani in Russia.

Tal era in que' tempi, e tale sarà dove la occasione si mostri, l'ardore della gioventù italiana!

Tornando adesso al nostro concittadino Delfante, ho narrato in qual modo nel periodo di pochi giorni dal grado di semplice soldato a quello di sotto-tenente nella guardia del presidente pervenisse: a tanto gli valsero lo ingegno pronto, e le cognizioni acquistate. Adesso ardeva distinguersi con qualche bello atto di valore; nè, imperando Napoleone Buonaparte, era lungamente da aspettarsi il modo.

Male comportarono gl' Inglesi la pace d' Amiens conchiusa il 23 maggio 1802; e fino da quel tempo Sheridan aveva dimostrato qual fosse l'opinione del pubblico intorno ai patti nella medesima stabiliti. Mandarono pertanto lord Wotshwort ambasciatore a Parigi, perchè ordinasse al governo di Francia sgombrare immediatamente la Olanda, concedere per dieci anni alla Inghilterra il dominio di Malta e Lampedosa; se no, rompesse la guerra. — Lo esercito inglese è fatto prigioniero nello Annover, il duca di Cambridge scampa malapena fuggendo, l'Elettorato cade in potestà dei Francesi.—Napoleone apparecchia a Bologna-sul-mare le armi per condurre la guerra nelle isole britanniche; al punto stesso scuoprendo le lunghe arti, sopprime ogni apparenza di uguaglianza, e desidera dominare solo sopra la Francia e la Italia.

In Francia lo acclamano Imperatore tutti, meno Carnot. — La Italia non può, nè vuole contendergli il principato: egli prende di sua mano la corona dagli altari, e se la cinge al capo, e reputando fermare

eterne sul capo la potenza e la vita, esclama nell'orgoglio dell'anima: guai a chi la toccherà!—Dio la toccò; Dio, che distrugge con le corone le teste che le portano.

Adesso pensoso quel mirabile politico Guglielmo Pitt sopra i destini della patria, volendo volgere altrove la tempesta, ordina nuova lega con Russia e con Austria. La Baviera sorpresa cede alle armi tedesche. Muove Napoleone al soccorso, e seco le milizie italiane, e il nostro Delfante. Seguendo le armi del Fatale, egli vide nemici con la prestezza del desiderio dispersi, Ulma caduta, Vienna presa, lo Imperatore fugato; e Russi e Tedeschi apprestargli nei campi di Osterlizza una nuova vittoria. Nissuna forza pareva potesse resistere a quel Terribile: dodici generali tra russi e tedeschi spenti sul campo; quarantacinque bandiere, centocinquanta cannoni, ornarono il trionfo dei Francesi; uno degl'Imperatori chiedeva pace, l'altro per soverchia generosità lasciato andare.

Cosimo Delfante operò in questa impresa prove di valore, e ne venne ricompensato col grado di tenente. Sopra le pianure di Osterlizza, quantunque inebriato dalla vittoria, non obliò i cari parenti, che stavano lontani trepidando per la sua vita; e scrisse loro del nuovo grado, delle azioni fatte, di quelle che statuiva di fare. — Chiesi le lettere al padre, ed egli mi rispose averle distrutte, preso dal dolore, allo annunzio della sua morte. — Siccome io credo che l'affanno di un padre per la perdita dell'unico

figlio, in qualsivoglia maniera si manifesti, sia cosa sacra, così mi tacqui sconfortato.

A brevissima pace nuove guerre succedono. Insorge la Prussia. Vinta a Schleitz ed a Saalfed, prostrata a Iena e a Lubecca, in quindici giorni cessa quella potenza, che Federigo-il-Grande aveva con tanto sangue e con tanta politica instituita. — Torna la Russia a tentare la sorte delle armi, e le riescono infelici a Czar-nuovo, a Pultusk, a Colymin, e sempre; perde altri 25,000 uomini sul campo di Eylau, oltre a 60,000 sopra quelli di Friedland.—Veramente io dubito forte, che i posteri vogliano aver fede in siffatti racconti; ed anche i presenti gli stimerebbero esagerati, dove la turba delle madri e delle vedove, le quali tuttavia piangono, veri non glieli attestasse pur troppo.—Conchiusa la pace di Tilsitt, Gustavo IV di Svezia ardiva solo opporsi alla potenza di Buonaparte: a ciò lo inducevano le instigazioni inglesi e la cupidigia dello acquisto della Norvegia. — Buonaparte sdegnando adoperare il suo ingegno per opprimere codesto avversario, manda Brune, e con Brune il generale Pino, condottiero delle milizie italiane di cui faceva parte Delfante. Adesso si narra come Pino procedendo alla volta di Stralsunda affidasse la condotta di buon numero di soldati al nostro cittadino, ordinandogli aspettarlo in certo luogo determinato. Andava, e attendeva il Delfante: vedendo poi che tardava, e dubitando che se ne fosse andato oltre, s'incamminava animoso alla volta di Stralsunda: lo raggiunse dopo alcune ore il suo generale, e turbato

non poco del pericolo a cui si era esposto lo chiamò incauto, gli disse imprudente. — «Trovate dunque » chi meglio adoperi prudenza di me, » rispose Cosimo; e se ne andava; sennonchè richiamatolo il buon generale, dolcemente rimproverandolo lo confortava a deporre lo sdegno, e a starsi di lieto animo, ch'egli avrebbe pensato, secondo i suoi meriti, a ricompensarlo.— Posto l'assedio intorno Stralsunda, certa notte il generale gli commetteva portasse l'ordine ad un suo subalterno di avvicinare i quartieri al forte dell'armata: provvedesse ad eseguirlo celeremente; poichè cotesta stazione come troppo lontana poteva da un punto all'altro riuscire piena di pericolo. Andava Delfante, e trovato che il superiore si era dipartito dai suoi soldati per darsi buon tempo, egli desideroso di corrispondere alla fiducia che in lui aveva riposto l'ottimo Pino, con singolare perizia operò in modo, che il campo fosse mutato. Il generale, soddisfatto per quest'azione, appena n'ebbe inteso il racconto, postagli la mano sopra la spalla gli disse: «Tu sei un valoroso capitano; » e fino da quel punto Cosimo nostro tenne nella milizia quel grado.—Cadde Stralsunda, imperciocchè Gustavo avesse per difenderla la pertinacia, non lo ingegno di Carlo XII, e fu smantellata da Brune; cadde ancora, dopo pochi giorni, l'isola di Rugen, e così ebbe fine la guerra della Pomerania Svedese.

Comincia la guerra spagnuola; guerra per la quale si conobbe quanto possano i popoli, sebbene inesperti dell'arte militare, allorchè abbiano fermo di

vincere, o di seppellirsi sotto le rovine delle loro città.—Ogni goccia di sangue versato per la patria produce nuovi difensori, e quelli spenti, altri, e più fieri risorgono, finchè la oppressione non sia superata.—Ma da una parte non combattè sola la cupidigia d'impero: la inquisizione soppressa, le barbare leggi abolite, gli errori o distrutti, o diminuiti, le insolenze feudali raffrenate, dimostrano come ancora si volesse migliorare; nè dall'altra fu tutto amore di patria, chè vi si aggiunsero le ignoranze superstiziose, e le ferocie di uomini di sangue. Ben fece Napoleone, se il suo genio lo chiamava a mutare i destini degli uomini, e a costringerli onde i beneficj della civiltà ricevessero; meglio operarono gli Spagnuoli a rigettarli, perchè partecipati in modo che parevano una pena, e il beneficio per forza trasmesso equivale alla ingiuria. Forse da ambedue le parti stava la ragione, da ambedue il torto. Nuova, eppure a mio senno maniera unica è questa per considerare le storie, dove l'uomo non voglia ricercare i fatti dei suoi simili per dedurne offese o difese a coloro che li operarono, sibbene ammaestramenti di esperienza per giudicare le vicende attuali.

Il sig. cav. Laugier, nome carissimo alla gloria delle armi italiane, in certa sua lettera scrivendo del nostro Delfante così si esprime: « Reduce dai geli del » settentrione, partiva alla volta di Catalogna, desideroso d'imprendere geste maggiori. La battaglia di » Trentapassos, quella di Molinos del Rey, l'altra di » Valz, la presa di Vique, l'assedio di Girona, la ca-

» duta di Hostalrich, e finalmente un numero infinito
» di fatti di arme levarono tra i più distinti il nome
» dell'ottimo Delfante. » E poco sotto: « Prode quanto
» buono e generoso, bisognava vedere con quale te-
» nerezza si occupasse degli amici, dei sottoposti, degli
» stessi nemici tostochè cessava lo strepito della batta-
» glia. — Oh! quante famiglie, a cui egli salvava vita,
» onore e sostanze, innalzarono al cielo fervidissime
» preci onde invocare la benedizione su quell'anima
» veramente celeste. Non v'era superiore, non compa-
» gno, non subalterno, che non lo amasse, e lodasse. A
» lui davvero poteva applicarsi la divisa di Bajardo: —
» *il cavaliere senza rimprovero, e senza paura.* » E
questo è elogio con tanta pienezza di animo gentile
tributato alla memoria del compagno defunto, da me-
ritare che almeno per una metà ritorni in onore del
cav. Laugier. — Il padre Giovacchino Delfante mi
narrava siccome, presa Figueras, il figliuol suo capi-
tanando una mano di soldati rimanesse stretto allo
improvviso da troppo maggior numero di milizie spa-
gnuole, le quali schernendo, e mostrando le armi, in-
timassero agl'Italiani nostri la resa. — Cosimo vo-
leva animare i suoi con la voce, nè, vinto dall'ira,
potendo, dava con la spada assai più forte eccitamento
che con la bocca: si cacciò a corpo perduto nella
folla, lo seguitarono i suoi, e ne accaddero molte e di-
suguali mischie particolari. Ma i nemici si addensa-
vano su quel drappelletto di valorosi; già molti ne
avevano uccisi, più molti feriti: — chiusa allo scampo
ogni via. — Delfante volge attorno lo sguardo, e ve-

duto in parte diradato il cerchio, si avventa su quella, si sgombra il sentiero, e guadagna celerissimo co'suoi una forra vicina: il nemico costretto a ridurre la fronte secondo l'angustia del passo, perde ogni vantaggio; avvilito per le troppe morti rallenta l'ardore....... cessa di inseguire; e il nostro cittadino, cosparso di sangue spagnuolo, e del suo, riconduce salvi i soldati al campo italiano. — Mentre così il vecchio padre esponeva le geste del figlio, il sangue gli si era scaldato, e gli ornava il volto coi colori della gioventù.

Meritavano queste prodezze conveniente mercede, ed egli già fino dal principio della guerra era stato promosso al grado di aiutante di campo del general Pino: ora per decreto imperiale riceveva l'ordine della Corona di Ferro; poco dopo la stella della Legione di Onore. Il cav. Cammillò Vaccani nella sua opera degl'*Italiani in Ispagna* rammenta onoratamente il nostro Delfante, allorchè il general Pino, circondato dal colonnello Marsshal su le alture dei monti Ramannà, fece prigionieri 1500 Spagnuoli i quali accorrevano in soccorso di Girona.[1] Narrasi ancora, ch'egli fosse dei primi a salire la breccia del forte Monjoui presso Girona, dove dagli assaliti e dagli assalitori furono operate prove di prodezza inaudita.

In questa guerra spagnuola, io lo avvertiva poc'anzi, si vide fino a qual punto estremo possano

[1] Campagna del 1809, pag. 3.

giungere o la ferocia o l'eroismo della creatura umana. — Agostina da Zaragozza, fortissima vergine, fuggiti i difensori, abbattuta la porta Petrillo, non dubita dar fuoco ai cannoni, sfolgorare i Francesi di mitraglia, e ributtarli fuori delle mura: e quantunque l'obbligo mi costringa ad esser breve, a me non riesce esserlo tanto, che lasci innominata per queste mie carte la illustre donna Lucia Fitz-Gerard, condottiera della crociata a difesa di Girona.[1] Nuove battaglie, dico, furono queste, che vado raccontando, nè da Napoleone aspettate: c'bisognava a palmo a palmo conquistare il terreno; dispersi oggi i nemici, tornavano più infesti e numerosi domani; il pugnale e il veleno spensero più vite, che non le armi guerresche: ed è santo ogni mezzo, purchè ordinato alla salute della patria. Ridotte in mucchi di sassi le mura delle città, era mestieri combattere di contrada in contrada, di casa in casa, di piano in piano; ardevano i cittadini le proprie dimore, e le rovine e se stessi sopra gli odiosi stranieri precipitavano, oppure scavavano buche, vi nascondevano polveri, e con la propria, la morte di molti nemici procuravano. Le malattie, la fame, la dura necessità, che domarono fin qui ogni ente mortale, non vinsero gli Spagnuoli: — morivano, non si arrendevano. Alvarez, comandante di Girona, vicino a spirare, anzichè scendere alla capitolazione, dismesse la carica. Solo un dolore era comune ai vinti, quello di non essere

[1] Southey. Guerra della Penisola.

morti. Rimproverati della feroce loro ostinatezza, rispondevano: « Se volete svergognarci davvero, fa» teci rampogna del viver nostro, dopo che giu» rammo morire; mostrateci gli edifizj che pur » sorgono illesi, non i caduti, i prigionieri, non i » cadaveri. » — Infelice popolo, qual frutto ricavasti da tanti sacrifizj? Dove sono i tuoi guerrieri? Quale hanno mercede nel riposo della patria? Come i tuoi destini migliorasti? — Mi valgano le parole del paternale mio amico lo illustre generale Colletta:[1] « Alvarez morto in carcere: Blake, Four» nays, perseguiti, e disgraziati: O'Donnell, senten» ziato come traditore, schiva con la fuga la morte: » Ballesteros, Morillo. vivono spatriati, o prigioni » nella Francia: vive in Inghilterra da fuggiasco il » prode, Mina: l'Empecinado è morto sul patibolo: » ed in somma dei più chiari Spagnuoli, chi fu spento » per pena, o per nuovi sconvolgimenti, chi più in» felice mena il remo, e chi (gli avventurosi) stan » liberi, ma dimenticati, e mal visti. » — Oh! chiudete il volume della storia; troppo vi soverchiano le memorie dei misfatti e delle sventure, onde l'uomo possa percorrerlo senza sentirsi l'anima travagliata da infinita tristezza. — Salomone profeta apertamente lo insegna: « Non acquistate sapienza, perchè in essa » si contiene altissimo affanno; non accrescete la » scienza, perchè in essa è perturbazione di spirito:

[1] Antologia, n° 69.

» il ricercare per molti libri non mena a nulla, e la
» frequente meditazione inaridisce la carne. »[1]

Ora il mio subbietto mi stringe a raccontare altre guerre, altro dolore. Due colossi si stringono in battaglia di morte. Pare che potenza umana non potesse superare il Fatale, perchè i geli, il fuoco, la fame, si unirono in lega co'suoi nemici, e allora soltanto ne rimase abbattuto; nè meno si voleva per abbatterlo.—Nel giorno 22 giugno si apre la impresa russa. Quante speranze affidavano la Francia! Un capitano, che non conobbe mai fuga, un esercito provato, di oltre 500,000 uomini numeroso, generali valorosissimi: però sembravano le parole profferite in quei tempi da Napoleone profezia del futuro: « Noi
» non ancora degenerammo, siamo gli stessi di Oster-
» lizza, varchiamo il Niemen: la seconda guerra con-
» tro la Russia sia non meno della prima gloriosa alle
» armi francesi, e imponga termine alla potenza russa,
» la quale da ben cinquant'anni turba le condizioni
» di Europa. » [2] Napoleone traghettata la Dwina espugna il campo trincerato di Drissa, rompe il nemico, lo insegue fin presso Polotosk;—proseguendo il cammino valica il Boristene, vince a Krasnoie, supera di nuovo i nemici a Smolensko, arde la città;—continua la via, giunge alla Moskowa. Le storie moderne non ricordano battaglia più sanguinosa di quella che fu ingaggiata su i campi di Borodino: vi piansero i Russi morti 30,000 soldati, 40 generali;

[1] Ecclesiaste, c. XII.
[2] Proclama alla Grande Armata, del 22 giugno 1812.

non si contarono i feriti. Mi sia concesso dilungarmi alquanto nella narrazione di questa battaglia, avvegnachè gl'Italiani nostri la vincessero, e Cosimo Delfante vi operasse prove mirabili. La somma delle cose si era ridotta sopra certa eminenza coronata da fortini commessi alla difesa del generale Ostermann, e divisa dai Francesi mediante il burrone di Goritskoi. — Augusto Caulincourt, generale, guidando la seconda divisione dei corazzieri, con imperterrito animo si caccia giù nel dirupo: fulminato dalle batterie nemiche perde la vita; indietreggiano i suoi. Allora il rialto parve convertirsi in vulcano: ne usci prima una tempesta di fuoco, poi i cavalieri russi per calpestare i corazzieri respinti. Mentre in questa parte la fortuna favorisce alle armi di Russia, il principe Eugenio con lo esercito italico investe di fianco il fortino. I Russi capitanati dal general Likaczen sostengono francamente l'assalto. Cosimo Delfante considerando il poco frutto che si ricava da quel trarre di lontano, e lo indugio mortale, dispone avventurare un urto disperato: accennato ai prodi compagni, nulla badando alle schegge striscianti intorno al suo capo, si spinge primo contro il ridotto; all'urto disperato oppongono i Russi disperata resistenza, rifiutano i quartieri, antepongono la morte alla resa: — rimasero tutti miseramente trucidati. — Likaczen, capitano infelice, non codardo, sdegnoso di sopravvivere ai suoi, si precipita tra le fila italiane cercando la bella morte, e gl'Italiani in quella ebbrezza di sangue, cupidi di vendetta, gliel'avrebbero data, al-

lorchè Delfante gridava: « si rimanessero; volere il » russo un duello, e a lui appartenere per diritto. » Così dicendo lo affronta, e lo disarma. Likaczen, fermo di finire la vita, tratta una pistola se la volge alla tempia, e qui pure Cosimo lo trattiene, e confortandolo con animose parole, lo consigliava a vivere, e gli rendeva la spada. Il principe Eugenio lo creò aiutante comandante dello stato-maggiore sul campo di battaglia, dicendo ad alta voce: « Valoroso « Delfante, quest'oggi ti sei comportato da eroe. »[1] — Vinta la battaglia di Borodino, Moscua viene in potere dell'armata francese. Fin dove poteva salire, la potenza del Fatale è ormai salita; adesso sentirà come sieno amari i passi della fuga, come lacrimose vittorie peggiori delle sconfitte, come duro l'esilio! — Gli storici di questa impresa scrivono, che meno sfortunosa sarebbe riuscita la ritirata, dove Napoleone avesse preso il sentiero di Kalouga e di Toula per alla Lituania, e parve che a lui pure piacesse il disegno; e gl'Italiani, con gloria eterna vincendo a Malo-Jarolavetz, gli sgombravano i passi; ma o il destino lo accecasse, o meglio di quello, possiamo supporre noi, prevedesse, ordinò la ritirata a Smolensko. Le sventure della grande armata furono descritte: qualcheduno, che le vide, vive tuttora per raccontarle, e i popoli atterriti conoscono come reggimenti interi abbracciatisi per ischermirsi dal freddo durante la notte fossero contemplati alla mattina vacillare, e

[1] Laugier. Gl'Italiani in Russia.

cadere, senza che se ne rilevasse pure uno; udirono le genti come gli umani cadaveri servissero a mantenere il fuoco per riscaldare i mal vivi, e questi piegarsi avidissimi su quelle orribili fiamme, e venire al sangue onde ributtarne gli accorrenti, finchè spinti sovr'esse, mentre studiano fuggire la morte minacciata dal gelo, muoiono miseramente abbruciati. Tali e più tremende sventure ascoltammo, sicchè i tormenti dello inferno di Dante ci parvero fievoli immaginazioni a confronto di queste verità.— Il 13 di novembre 1812, lo esercito d'Italia, ridotto a 5000 ordinati, e due volte tanti tra donne, infermi per malattia naturale, o per ferite, ed altra gente di ogni maniera, lacerati senza posa ai fianchi e alle spalle dai Cosacchi, giungeva a grande stento sopra la sponda del Wop. Due mesi prima era ruscello, adesso spaventoso torrente. Vollero costruirvi un ponte co' legni delle case vicine; ma quelli che vi si erano riparati mostrarono contrastarle col ferro; tentarono traghettare i cannoni carreggiandoli su le acque gelate: il ghiaccio si ruppe; cannoni e cannonieri, sprofondando, scomparvero per sempre. Frattanto il giorno declinava, il freddo si faceva più intenso, i Cosacchi impazienti di strage e di rapina ingrossavano. Gli artiglieri italiani, quantunque presso al morire, desiderano rallegrarsi il cuore con una qualche vendetta, e abbandonati i bagagli si ritirano: sopraggiungono le torme dei barbari, stendono le mani alla preda....... una traccia di polvere accesa dai nostri artiglieri appicca il fuoco ai cassoni delle munizioni di guerra: —

rapitori e rapine vengono con miserabile eccidio sbalestrati per aria. — Animoso, non utile conforto: nuovi Cosacchi più inferociti di prima tornano all'assalto. — Di su, di giù, come finsero gli antichi cantori dei dannati lungo la sponda dell' Acheronte, andavano i nostri per la riva del Wop, ponevano un piede per iscendere, e non si attentavano; que' ghiacciuoli taglienti, le acque grosse, l' altra sponda lontana, atterrivano i più forti: in questa le minacce dei vincitori, e gli urli dei vinti crescevano, e si udiva allo intorno un suono di pianto, un gemere confuso, un invocare e un imprecare il cielo, un chiedere e non trovare soccorso, che rifiniva il cuore di acutissimo spasimo. — Il vicerè pensoso non sapeva a quale partito appigliarsi: — leva gli occhi, e guarda fisso Cosimo nostro. Questi intende qual cosa gli domandasse il buon principe col guardo, dacchè con la voce non osava manifestargliela: si trae il cappello, lo agita in segno di sicurezza, e si lancia nel fiume. Molti come lui avventurosi toccarono la riva opposta, molti non la toccarono: — ma senza Cosimo Delfante sarebbero morti tutti.[1]

Mi avvicino a descrivere la morte di questo valoroso. Correva il giorno 15 di novembre, quando il principe Eugenio con alcuni dei suoi si dilungava da una torma di gente disordinata, infelice residuo dell'esercito d'Italia. Allo improvviso lo circondano molte migliaia di Russi capitanate dal generale Miloradowitch,

[1] Segur. Histoire de la grande Armée, livre IX, chap. 13.

e gl'intimano la resa;—la gente che seguitava Eugenio, facendosegli intorno, lo scongiura ad allontanarsi finchè n'è tempo, salvasse gli avanzi dell'armata, ella penserebbe di per se stessa alla sua salute. Repugnante, Eugenio abbandona quel pugno di prodi, raggiunge i suoi, ed ingaggia battaglia sopra i piani di Krasnoie. La colonna dei forviati rimasta priva di capo si ordina sotto il tempestare delle palle nemiche, e composta in drappelli serrati dà dentro alle fila dei Russi: erano 1500 contro 15 e più mila nemici. — Questi pensando che volessero deporre le armi, aprono la fronte, e li lasciano entrare; quindi vedendo com'eglino non si disponessero a nessun atto di ossequio, li pregano a dimettere ogni tentativo di resistenza: rispondevano combattendo. Sdegnosi i Russi li fulminano con tutti i cannoni; meglio di mezzi cadono, gli altri continuano; i Russi, sia maraviglia o terrore, non osano toccarli, ed essi orribilmente laceri si riparano entro le linee italiane, le quali gli accolsero con altissime grida di gioia. — Ora i Russi inseguenti l'armata d'Italia appoggiano la destra a un bosco, la sinistra alla strada maestra. Eugenio studiando di sgombrare il cammino, oppone la seconda divisione alla sinistra dei Russi, la prima alla destra, nel centro mette la guardia reale, la divisione Pino in riserva, gli sbrancati si celano in certe macchie dietro l'ala destra del general Pino. — I cavalieri russi danno la carica: rispinti dai nostri composti in battaglione quadrato, cominciano a sfolgorare con la mitraglia, e gl'Italiani, di tutto manchevoli, mal

potendo rispondere a que'fuochi, soffrono gravissimi danni. — Eugenio si affanna a provvedere, e spinge la seconda divisione contro il fianco destro del nemico; ma oppressa da un fuoco terribile, e da una cavalleria numerosa, si ripiega anch'ella in battaglione quadrato. Rimasta per siffatta maniera scoperta la sinistra della guardia reale, i dragoni di Kargonpoll e di Moscua si sforzano romperla; ributtati aspramente, non replicano l'assalto. Il vicerè favellando agli ufficiali circostanti, domandava a quale di loro con alquanti de'più valorosi desse cuore di procedere lungo la strada maestra, per raccogliere la prima divisione. Si offriva volenteroso Delfante, e seco lui 200 spontanei. Quasi presago essere coteste le sue ultime, operò prove di stupendo valore, lanciandosi con quel drappelletto contro la foga dei cavalieri russi: li trattenne, e converti la battaglia in molti combattimenti a corpo a corpo. Ferito nella tempia, non si rimosse, nè fece sembiante di dolore o di terrore; continuando la mischia, venne di nuovo ferito sul ginocchio, e sebbene la virtù vitale per la perdita del sangue appoco appoco in lui si estinguesse, non pareva che pensasse a posarsi. Un generoso Francese, il signore di Ville-Blanche, vedutolo tutto sanguinoso, lo tolse per le braccia, e facendogli forza lo trasse in disparte per fasciargli le piaghe. — Sopraggiunge Eugenio, e chiamatolo a nome lo conforta a darsi coraggio. « Altezza, risponde Cosimo, io mi sento mo» rire; vi raccomando la mia famiglia. » — Compiute appena le parole, una palla di cannone gli rompe le

spalle, e spicca la testa dal busto al Ville-Blanche. Il vicerè si allontana smarrito. I duecento compagni del nostro eroe morirono tutti; ma prima di cadere, nel sangue dei nemici lo vendicarono.

Dove giacciono le ossa di Cosimo Delfante, onde se qualche suo patriotto pellegrinasse in quelle remote contrade invochi sopra di loro la pace dei forti? La pianura di Krasnoie è grande, e va ingombra d'infinite altre ossa: eppure alle sacre reliquie manca, o Italiani, non solo l'onore del sepolcro, ma nessuno tra voi ebbe fin qui anima potente a diffondere sopra que'campi di gloria la luce del canto. O Italiani, non amate voi i vostri morti? L'inno della lode tacerà dunque pei defunti, perchè questi non dieno nè speranze, nè doni?—Sovente però il turpe lusinghiere del vivo null'altro consegue dalla sua viltà tranne una speranza delusa, mentre il celebratore dei morti nel compartirla altrui, acquista fama. Pochi furono gl'Italiani scrittori i quali di conveniente elogio placassero le ombre dei nostri defunti; la qual cosa dimostra quanto vada ingombra la mente dei troppi di paura e di viltà, quanto nei pochi sieno grandi e l'amore e l'ardire; — beneficio estremo, che la fortuna o il destino concedono alle nazioni cadute, di condensare le virtù antiche della massa del popolo in alcuni magnanimi, quasi scelti custodi di un deposito sacro. Io poi non sono un magnanimo, ma nel mio cuore arde una fiamma di vita, e non temo con forti accenti rilevare le glorie dei nostri valorosi.—E felice la patria, quando la lode dei trapassati non

vorrà considerarsi come esperimento d'immaginare arguto, o di ornato scrivere, sibbene come ufficio cittadino. — Veramente a noi non dovrebbe essere mestieri l'andare con tanto studio ricercando le geste dei nostri guerrieri, se più fosse stato generoso quel popolo di cui abbracciammo la causa. — Sconoscente! ei rifiutò fare menzione dei nostri, egli usurpò le nostre glorie.[1] Italiano, e non francese, fu il soldato il quale mezzo sepolto dalla neve nelle lande di Russia, nessun altro pensiere ebbe presso alla morte se non quello di porre in salvo la stella dei prodi, che acquistò combattendo sul campo di Vagria. Popolo sconoscente! dimenticando, che noi col nostro sangue ti acquistammo potenza, e onde meglio ci gravasse il giogo francese pugnammo con mani italiane[2] (poichè il Fatale, quantunque nato di questa terra, temendo nella nostra libertà il tuo servaggio, negò di rompere le antiche catene), tu applaudisti al susurro poetico di uno tra i tuoi, il quale seguitando i canti del fanciullo Aroldo come la jena i passi del leone, osò chiamare noi *polvere di uomini!*[3] Oh! Aroldo si beava nel sorriso del cielo italiano, e gemè, considerando che cuopriva una terra addolorata: e quel suo gemito ci consolava di un secolo di sventura. — Barbaro straniero, che insulti l'angoscia solenne di un popolo caduto, possano le tue parole tornarti amare su l'anima quanto la maledizione di tuo padre moribondo! — Or

[1] Laugier, op. cit.
[2] Réponse à Walter-Scott, par le comte de St-Leu.
[3] Lamartine, Dernier Chant de Child-Harold.

non è molto, quasi in ammenda di tanto delitto, mosse da quel paese una voce di conforto e di lode a noi, infelici Italiani, [1] ma la piaga fatta dall' orgoglio alla sventura non così di leggieri risana. Tenete per voi la lode e l'oltraggio; noi nè quella curiamo, nè questo. — Il giudizio dei posteri veglia severo sopra le colpe dei popoli, e noi fidenti ci commettiamo a quel giudizio.

Ora nuovamente mi è dolce volgermi a voi, giovani fratelli. — Vedete l'onore italiano come vilipeso! — sentite qual ne corra bisogno di provvedere alla fama nostra! — Una gente, che altra volta chiamammo barbara, come esempio di barbarie ci addita. — Siate grandi! — Nè mi rispondete: — che giova affannarci? non hai tu scritto, che gli uomini saranno sempre infelici? — Ma io ho scritto ancora, che voi potrete diventare potenti; — e le mie parole erano di dubbio. — Assuefatto a dubitare di tutto per fuggire la pena di un sistema, pensate voi ch' io volessi assumere la parte dell' Apostolo del male? — Operiamo magnanimamente; non ci curiamo del fine. — Forse l' antico agricoltore non pianterà l' ulivo, perchè le sue mani non ne raccorranno il frutto! — E forse io lessi male le pagine della storia; — e forse l'affanno in cui andava sepolto il bel fiore dei miei anni giovanili mi fece temere ov' era sicurezza. — Chi sono io, perchè mi crediate come a profeta? — Non vi sarò compagno nel sepolcro? — Sia dunque con voi anche

[1] Revue Française; Article sur l' Italie.

quella speranza, che la natura doveva avermi compartita; — e dove la pietà dei superstiti, fornito questo terreno pellegrinaggio pel quale ho già stanche le membra, mi credesse degno di una lapide, che me distingua dal volgo dei morti, possano i figli felici stendere la mano sopra quella lapida, e dire: — Egli ha mentito. — Essi però non oltraggino la mia polvere; perchè se il decreto di mutare quelli, ch'io riputava destini, si fosse dovuto scrivere col sangue, io avrei dato il sangue, e del più puro del mio cuore; — e se a me, come a loro, fossero corsi favorevoli i tempi, avrei forse agli antichi canti di questa nostra terra aggiunto nuove melodie, e la gioia avrebbe afforzato l'ale della alta fantasia, mentre ora di giorno in giorno s'illanguidisce nell'amarezza, e nel dolore.

FRANCESCO SABATELLI.

ALLA MEMORIA

DELLO INGEGNO E DEL CUORE

DI

FRANCESCO SABATELLI

PROFESSORE DI PITTURA

NELLE II. E RR.

ACCADEMIE DI FIRENZE E DI VENEZIA

PER ONORATA COMMISSIONE

DEGLI ARTISTI DIMORANTI IN FIRENZE

F.-D. GUERRAZZI

IN SEGNO DI GRATITUDINE E DI AMORE

QUESTA ORAZIONE SCRIVEVA

FRANCESCO SABATELLI.

Homo tamquam flos agri sic efflorebit, quoniam spiritus pertransibit in illo, et non cognoscet amplius locum suum. Misericordia autem Domini ab æterno, et usque in æternum super timentes eum.

DAVID. P. 102.

Che mai giorni sono questi, in cui la foglia dello italico alloro, appena col suo bel verde ne fa lieti di speranza, percossa da soffio nemico inaridisce, e va via dal tronco eterno?—Non serba dunque più confini il dolore? Cessò la legge di Natura, che provvida alternava finqui i tripudj e gli affanni?—Il tempo non per anche ci apporta il sollievo dei suoi spazj;—tremola tuttavia nel cavo degli occhi una lacrima pronta a sgorgare: e nuovo ci sopraggiunge, ed altissimo argomento di angoscia.—Fissai lo sguardo in Oriente a salutare il raggio mattutino, e poi mi volsi per additarlo al dolce compagno dei miei anni mortali..... Ove n'è andato il mio dolce compagno?—Ahimè!...... divenne parte della via, che due o tre passi percorro più di lui—Gli antichi capi la canizie dei capelli confondono coi bianchi marmi del se-

polcro dei giovanetti.—I padri con miserevole disordine sono condannati a gemere sopra le tombe dei figli!

E voi sforza, o fratelli, irrefrenato un desiderio di piangere, e a me pure la sventura domanda il suo diritto di lagrime. I miei occhi per infinite vene sanguigne paiono screpolarmisi in fronte, ma non hanno lagrime:—onde la sventura si volge alla sorgente della vita, e spreme dal cuore le stille del suo sangue più puro.

Volete ch'io favelli di lui?—Lo farò!—Ma chi di voi è più pietoso, oh chiuda le labbra a quel cadavere!—A che starebbero aperte? Invano vi si aggira dintorno l'aria, che bevve in prima, però che l'alitare dei visceri non la costringa al nudrimento della vita;—non più discorreranno consigli di amicizia,—non più fremeranno convulse al bacio dell'amore. Gli abbassate le palpebre.—Il segno dell'alleanza di Dio volgerà il maraviglioso suo arco nei patrii cieli, e quelle pupille non più sapranno rapirgli la dovizia dei colori, e trasfonderla nei dipinti immortali.—Poniamo loro davanti la vergine innamorata,—se v'è scintilla di vita sfavillerà!—No, vi dico, non si sono mosse, vi ha ingannato il desio,—nessun baleno solcò quelle pupille. La morte le ha rapprese tutte in gelo eterno.—Oh! copritelo....... coprite, vi scongiuro, quel sembiante..........l'anima non basta a contemplarlo.

Sepolcro!—Quantunque volte io ti vidi aperto per rinchiuderti sopra il nuovo abitatore dei tuoi misteri, ti ho interrogato, e torno adesso a interrogarti,

e tornerò fin quando la mia vita si comprenda nel soffio di una parola articolata: è tutta morte dentro di te?

Pe'raggi delle stelle, per le glorie degli azzurri sereni, tra la melodia degli enti creati io ti ricerco, spirito illustre dell'amico defunto; imperocchè la speranza ponga nel firmamento la patria dei Grandi. E se, come giova aver fede, ti compiaci adesso immergerti nelle onde della luce, o scintillare di riso al suono delle sfere celesti, o librarti angelica farfalla intorno al Fuoco, creatore di tutte le cose, volgi uno sguardo alla tua patria terrena:— e' fu l'amore di questa, che ti rese degno della patria divina;— vedi, ti diamo quanto l'uomo nato di donna può dare lode sincera, e sincerissimo pianto.

Nel giorno 22 febbraio, correndo gli anni del Signore 1803, Luisa Sabatelli, dissimulata l'acuta doglia, sorridente, affidava alle braccia dello egregio Luigi Sabatelli un fanciullino, e gli diceva: questa è carne della nostra carne. Il padre baciò su i labbri il figliuoletto lamentoso,— imperciocchè l'uomo nasca nel dolore, e nel dolore ci si muoia,—e al sacro fonte, ov'ebbe battesimo il capo di Dante, gli pose nome Francesco.

E, come scrisse Dante nel sacrato poema, uscì vagheggiata quest'anima dalle mani del suo Creatore, e nella età in cui altri conosce appena di esistere, le fu dischiuso il regno delle immagini. Di nove anni, la mano franca negli arcani dell'arte aspettava il cenno del pensiere per informare una

visione, e il pensiero anelante per le memorie dei secoli in traccia di un fatto glorioso, vide gli armenti dei Francesi bevere l'acqua dell'Arno, e l'orgoglioso sovrano, di cui le geste furono somiglievoli a un sogno di vergogna, udì la jattanza, il dileggio, lo strazio. — Nessuno erede di Roma spira in Italia pel nuovo Brenno? gridò il giovanetto nella esaltazione dello spirito. Dal buio dell'età trapassate sorse un simulacro, di sguardo severo, con labbra chiuse nell'ira, e mani composte ad atto feroce; — sorse, stette davanti al fanciullo, — e la sua mano ritrasse *Pier Capponi che lacera i turpi capitoli sul volto a Carlo VIII.* O Piero Capponi! finchè gl'Italiani uomini saranno creati col cuore, tu sarai un palpito di quel cuore! — Oggimai il tuo nome e la benedizione sorgono pensieri congiunti nella nostra mente, e i fati larga ti consentono mercede, mantenendo magnanima la tua discendenza.

I generosi nei tempi trascorsi splendono come fiaccole poste per la notte, le quali vagliono piuttosto a distinguere lo spazio, che a rischiarare la tenebra: quindi si turbava Francesco in pensando alle molte libidini umane, alle tristi discordie di sangue, alle cittadine battaglie; sospirò nel profondo, e la dolente sensazione esprimeva disegnando *Giuseppe venduto dai fratelli alla cisterna di Dothain.* L'affetto, che sentiva nell'animo tanto caldo, s'infuse nei nudi contorni, che a chiunque il vide parve ascoltare dalla bocca mansueta del giovane isdraelita le solenni parole: Perchè odiate, fratelli?

Ma l'ingegno gentile, rifuggendo dalle colpe dell'uomo e dalle sventure, giubbilò nei sogni della innocente fantasia, e compose il bellissimo disegno della *Creazione dell' anima.*

Non per ragione d'impero, nè per ampio dominio durano i signori della terra nella memoria dei popoli. Lagrime e sangue nudrono al conquistatore vivente una palma orgogliosa, ma priva di alimento gli viene meno sopra la fossa, e mano di postero non si muove a rilevarla:—più modesta, e pure perenne, una palma protegge l'urna del Potente amico degli uomini, perchè i padri ne raccomandano ai figliuoli la ricordanza come un deposito sacro, e tutti le invocano benigne le rugiade del cielo. Molti furono i truci, che posero grandezza nel cuore lacerato delle genti; —adesso la costoro esistenza è nota soltanto all'usuraio, che ne vide l'impronta sopra la moneta! Le opere gentili levarono i piccoli principati a fama immortale.—Chi di noi Italiani ignora le belle costumanze, e le alte cortesie della casa di Urbino? Quegli solo, che vale a spegnere nella Natura la vampa del sole, potrebbe cancellare dalla nostra mente la corte degli Este, eterna nei canti dell'Ariosto e del Tasso. Conosce il mondo due secoli denominati da signori toscani,—e ci consentano i tempi, che debba altri ancora conoscerne!

Chiamato dal Granduca Ferdinando, lo egregio Luigi Sabatelli dall'Accademia di Milano si dipartiva, e in compagnia di Francesco si recava in patria a dipingere un salone del Palazzo Pitti, che poi con

tanta perizia e sommo decoro dell'arte a termine avventuroso condusse. Il franco ingegno del giovanetto Sabatelli piacque al principe Leopoldo, il quale, postogli singolarissimo affetto, con reale stipendio, che del continuo finchè visse gli accrebbe, volle si riducesse agli studj di Roma.

Se in te vive scintilla di genio, egli è pur forza che a Roma prorompa! -- Francesco ne tornava capace di pennelleggiare a fresco in una delle lunette del Salone commesso alle cure paterne il migliore dei figli di Priamo, che arsa una nave greca, e così adempiuto il decreto dei fati, viene da Aiace Telamonio costretto a indietreggiare. — Ora i miei occhi non sanno nè meno distinguere gli incisi contorni, che io serbo di questo dipinto: basti che ai maestri dell'arte, ed a me pure, quando potei giudicarne senza turbamento, parve stupendo.

Il poema che canta le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori, accende la fantasia del giovanetto per modo, che quanto in quello era dipinto in verso, tosto egli con mano pronta tracciava in quadri maravigliosi, condotti in penna, o a matita; e alla mente di colui che rilesse quei versi, e contemplò quei quadri, presentarono immagine di due api cui prema studiosa gara di libare ai calici dei fiori più ridenti di primavera. — Spesso il poeta vinse il pittore, talvolta il pittore il poeta: — imperciocchè, chiunque abbia in pensiero come il concetto primo delle arti belle sia cosa affatto poetica, riputerà savio colui che il gruppo di Laocoonte con la descrizione di Virgilio paragona-

va, e l'arte dello scultore a quella del poeta anteponeva.

Desideroso il suo real protettore che giungesse allo estremo dell'arte, lo mandava a Venezia, affinchè nello incanto delle tinte di Tiziano si ammaestrasse. Scolorò nel volto il mio Francesco quando affisse lo sguardo sopra l'Assunta del Vecellese, pure non si avvilì nell'animo, e tolti con mano tremante i pennelli, si pose volenteroso all'opera.— Te felice!— Allora arrideva la fortuna ad ogni tua impresa. I maestri veneziani fecero plauso al benedetto tuo ingegno; e professore dell'Accademia di San Marco ti elessero.— La copia dell'Assunta di Tiziano per cenno regio si ammira nelle sale del palazzo Pitti.

Ma posso andarmi freddamente trattenendo sul novero delle opere sue? Molte esse furono, e commendevoli tutte. Nessuno straniero inclito per fortune, e per sapere, visitò le nostre contrade senza portarne seco qualche disegno del mio Francesco, come monumento di pellegrinaggio alla classica terra. Spetta allo scrittore che narrerà la vita di questo valoroso, descrivere quello che ei fece, e darne particolare ragguaglio, dimostrando quanta in lui fosse la scienza del disegno, la freschezza del colorito, la poesia della composizione;—forse innamorato troppo di Michelangiolo vorrà riprenderlo, e lo dirà soverchio ostentatore di perizia anatomica: bello il difetto che nasce dalla sapienza! E quale Italiano non perdona l'amore per Michelangiolo!

Miei giovani fratelli, non vi lasciate svolgere da

consigli pessimi: pensate, — la scuola del Buonarroti esser la scuola della natura, e chiunque voglia riuscire veramente prodigioso nell'arte, egli è pur forza che impari là dove il Ghiberti e Donatello apprendevano. — Per entro un modo unico di bellezza non si circoscrisse la Natura: studiatela, ed ella vi svelerà arcane leggiadrie, e impensate maniere di grazie. Delle forme sublimi che adornano le cose create gli antichi e i moderni artefici ne effigiarono molte, non tutte; e tenete per certo, che l'uomo si stancherà piuttosto d'immaginare, che la Natura di produrre nuovi oggetti, e modificazioni di oggetti. Studiate gli antichi e i moderni marmi, studiate le antiche e le moderne pitture, non come fine ma come mezzo, e quando v'è concesso derivare le acque dalla fonte viva, non vi curate attingerle alla riviera.

Vi parlerò pertanto di quelle sole opere che lasciava interrotte. Disegnato per la cappella di Santa Croce il cartone di *Sant'Antonio che resuscita il morto*, — tale ne presero maraviglia i fiorentini pittori, che professore il crearono della I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze; — ed ora andava con caldissimo affetto di mano in mano vestendolo di colori. Al punto stesso, per commissione del suo sovrano conduceva il quadro del *Carmagnola*, ricavato dalla scena ultima della Tragedia del venerato conte Alessandro Manzoni. Quasi questi dipinti fossero pochi, raffigurava eziandio *Aiace Oileo* che tenta salvarsi dalla procella in onta ai Numi, i quali percuotono lo scoglio a cui pende attaccato. Quanta varietà di crea-

zioni, quanta sapienza abbisognavano per tali e tanti dipinti! Il solo concetto manifesta l'uomo grande, — più lo avrebbe dimostrato la esecuzione. Evento soprannaturale pennelleggiò nella estasi del Santo rapito a contemplare i misteri celesti, — nella fervida preghiera per cui gli era largita virtù di tornare alla vita un corpo morto: e chi intende sottilmente a questa ultima figura, scorge il mirabile contrasto di parte dei membri tuttavia irrigiditi, col moto di quelli, che per essere più prossimi al cuore riprendono ad esercitare gli uffici consueti.

Aborrito l'occhio, che rimase arido alla scena del Carmagnola, il quale, costretto di passare dalle braccia della figlia e della consorte al patibolo infame, raccomanda le desolate alla pietà del Gonzaga, e gli commette, che quando rivedranno la luce ei dica loro: *nulla da temer più resta!* Io per me, commendando l'amico defunto non saprei cos' altro aggiungere a questo; — come chiunque vide il cartone del quadro piangesse del medesimo pianto, che versò prima per le parole del venerato Manzoni. — Secondo il costume del fuoco, la fiamma del Genio già vicina ad estinguersi raccolse l'estreme forze, e rifulse d'inusitato splendore: però negli ultimi giorni di sua dimora a Firenze Francesco si affaticò a terminare il magnifico nudo dell'*Aiace Oileo.* — Certo la poesia di Omero non seppe con più sublime pittura rappresentarlo. — Forte ti commuove lo spavento nell'osservare quel terribile che, nulla atterrito dal naufragio, nulla dal fulmine di Nettuno, che spezza lo scoglio

gireo, vi si tiene rabbiosamente aggrappato, con occhi sanguigni fitti nel cielo tempestoso, e dalle labbra enfiate parti sentire prorompere la truce parola...... —se mi si assente il detto, la sembianza di Aiace ti fa la bestemmia visibile.

Il forte, il delicato, tutto insomma, quel felice ingegno poteva, e sapeva. Sentiva la lode, la gioia paterna, i plausi del futuro si figurava, e d'immenso desiderio agognava di condurre a fine quelle opere, per altre nuove intraprenderne ed altre ancora:—lui incalza caldissimo il divino furore della gloria.—Il povero, quantunque da principio pauroso pel suo severo sembiante, trova in Francesco conforto, e gl'invoca sul capo misericordia di Dio;—l'alunno rinviene il precettore affettuoso, che non gli dissimula il fallo, o lo disprezza per questo, ma lo corregge, e lo indirizza a meta onorata;—l'amico non ti gemè perduto quando al regio favore piacque ricompensare i tuoi meriti di conveniente decoro,—ti amano tutti: —però la tua morte è lagrimata, essendochè la tua vita fosse piena di affetti.—E noi non ci potemmo stringere le mani, nè imprimerci in volto il bacio scambievole; pure tu primo mi salutasti dicendo: *fratello, io t'amo;* ed io innanzi del saluto ti amava, e ti amerò fintanto scalderà il pensiero questa mia creta mortale.

O egregio Luigi Sabatelli, padre troppo avventuroso, e troppo ancora infelice, come lo estremo dell'allegrezza ti si converse in estremo disastro! Nella regia Milano, ove primo attendevi a guidare

verso le fonti del bello la gioventù lombarda, grata quanto il profumo dell'offerta sacra ti giungeva la fama del figliuolo lontano.—Senza pure diminuire di un atomo il tuo retaggio di sapienza, intero il potesti trasmettere nel figliuolo diletto.—E delle cose possedute dall'uomo, soli i tesori della mente altrui compartiti non impoveriscono il donante, perchè tesori divini.—Nell'alterezza dell'anima la pianta delle tue mani educata contemplavi, e tacito tacito questo voto italiano mormoravi:—*possa diventar anche più grande di me!*—Certa sera, riposava il buon padre dalle onorate fatiche, quando fu udito alle sue case di Milano un fermarsi di ruote, un cessare lo scalpito di cavalli, un batter forte, e replicate volte, alla porta;—poco dopo si diffuse una voce: è giunto Francesco.—Sorgono velocissimi gli ottimi genitori,—ma più presta la madre, allo annunzio improvviso, e corrono alla volta del desiderato. Il figlio, punto dalla medesima voglia, lasciandosi dietro ogni impedimento, affannoso, anelante, incontra la madre nel buio, e le si abbandona nelle braccia con pietosissimo amplesso.—Sopraggiungono i fratelli e i servi co' doppieri.—La faccia di Francesco è svelata........ Ahimè! invano vi ricerca la madre quella virile bellezza per cui andava tra le altre donne baldanzosa,—invano la guancia florida,—l'occhio parlante:—invano il padre la gagliardia della persona, che francheggia i giovani a imprendere e a termine avventurato condurre gli audaci proponimenti;—appena di Francesco rimase un'ombra,—e pur tale questa ombra,

che non lascia al desio nè anche il fugace conforto del dubbio di scambiarlo con altri.—Egli comprende la trepidanza dei genitori....... gli ridonda il cuore di amarezza..... male raffrenando le lagrime, profferisce queste dolenti parole: *io sono venuto a morirvi tra le braccia!!!!*

Fratelli dell'illustre defunto, l'anima del grande è contristata. Deh! consolatelo voi, chè il potete; seguite i domestici esempj, abbiate in mente che il padre vostro soleva guardare il suo figliuolo maggiore alzando gli occhi al cielo.—Il ramo percosso dal fulmine per alternare di aprile non metterà più fronda, ma le radici del tronco possono conservare vigore per nudrire altri rami, sotto cui si ripari il pellegrino, e benedica le ombre ospitali:—così nessuna arte dell'uomo sanerà nel cuore la piaga di Dio; pure il tempo, e nuove glorie di figli, varranno a partecipare quella mesta tranquillità, quella pacata malinconia, velo consueto alla vita degli spiriti gentili.—Ormai gli anni della canutezza non saranno più per lo egregio Luigi Sabatelli la bellissima sera di un giorno sereno, poichè una nuvola ne offuscava il tramonto; —nondimeno il sole anche in parte adombrato veste di raggio amoroso le maraviglie della creazione, che paiono accompagnarlo co'gemiti nel sepolcro dell'acque.

Siede a mensa la famiglia taciturna, e l'occhio della madre si volge al luogo ove soleva incontrare l'occhio di Francesco:—rimane immobile,—prorompe in pianto..... e col pianto rispondono figli, e

consorte.... cessano il cibo, imperciocchè l'alimento temprato di lagrime si converta in veleno dentro le viscere.—Fanciullette leggiadre, che la chiamate col dolce nome di madre, affrettate gli sponsali con alcun degno cittadino della patria, e là, in quel vuoto occupato in prima dal fratello Francesco, ponete il pargolo di cui sarà benedetto il vostro alvo materno.—Ben tornerà continua al pensiero della genitrice la immagine del figliuolo perduto,—ben tornerà a tremolarle l'umido sguardo; ma il bacio,—ma la carezza del nipote possono solo asciugare la lagrima materna sopra il figliuolo perduto.

Che parlo io di conforto?—Perchè lusingo di future consolazioni, or quando aggrava la presente sventura?—Gemete!—I sacri olii sono diffusi su la creatura, che sta per passare;—la squilla annunzia il momento solenne nel quale un'anima sopra la soglia della vita si stringe in misterioso colloquio col suo Fattore..... sei fratelli..... un padre..... una madre, circondano il letto del moribondo..... Quante sembianze furono date all'angoscia!..... una sola alla gioia!—Dunque il travaglio è il retaggio della polvere che muore.—Contemplate quei miseri tendere le mani bramose per arrestare l'anima fuggitiva, o supplicare con disperata preghiera un destino, che non ascolta, o male distinti dal moribondo, con dura percossa cadere sul pavimento.—L'anima gentile sente lo immenso affanno di quei capi amorosi, e rattemprando il desio di farsi divina, si sofferma a consolarli... la virtù dei labbri era già morta.... ella si versa negli

occhi, — dilata la pupilla.... sgombra la caligine del sepolcro, — e l'accende di vampa vitale. Contrasse in brivido quel baleno le membra ai circostanti...... Ahimè! Le tenebre subentrarono al baleno...... tenebre eterne!

Quando il Signore compose la creatura, ordinò nel corpo umano una parte, che la ipocrisia non valesse a sedurre, che involontaria dimostrasse gli affetti segreti: e questa parte fu l'occhio: di rado favellano i labbri parole di verità; — ricordano le storie come mentissero anche su l'orlo della tomba. — La bocca di Francesco non conobbe giammai la menzogna; pure non avrebbe detto quanto espresse in cotesto guardo.

Però che fosse in quel guardo un affanno nell'osservare i suoi cari rifiniti d'ambascia, un conforto di rivederli in luoghi più lieti, — un addio alla Natura, e una speranza di vivere immortale nei secoli, — un orgoglio che la morte, sebbene nel suo ventesimo sesto anno, non lo avesse colto sprovveduto di gloria, — e il voto di tempi migliori, — e l'auspicio di grandezza agli amici, — e vaticinj magnanimi ai fati della patria.

Elena! Elena! E tu avesti gran parte in quello sguardo: ma qual dono d'ingegno, quale magistero di arte può ridirtelo adesso? — Vergine del suo amore, intendi? — Una voce ti chiama, e non è quella a cui rispondevi con tutte le potenze dell'anima. — La immagine che ti pende dal collo non si assomiglia più a nessun vivente sopra la terra! — Quei capelli, che

serbi come cosa santa, sono di capo morto! — Ahi! quante volte, o desolata, d'ora in avanti, balzando da un sogno di delirio, manderai per alcuna lettera dell'amico lontano..... lontano! — Torna la memoria a conturbare il pensiero, — e cade la misera su le piume pudiche, e le bagna di pianto. — Quante volte in mezzo ai conforti delle amiche ti parrà udire il segno....... il rumore dei passi del giovane amato........ Accorre furiosa al balcone..... La strada è deserta..... Un grido lacera le orecchia e il cuore di chiunque ascolta.... le amiche l'accolgono esanime tra le braccia! — Bella infelice, tenterò io mitigare con parole i tuoi affanni? Tu aborri ogni consolazione, — ti compiaci dell'amarezza, perchè da lui ti viene — e ti ragiona di lui. — Spesso ti riduci nella solitaria cameretta, — ti contempli il volto, e ridi. — Oh! Quel tuo riso è sinistro, — misera! — Io lo comprendo. — Quando le ore che ti tripudiavano attorno come il ballo delle Grazie, si frapponevano ai fidati colloquj, tu le misuravi con la luce del sole; adesso, poi che la vita ti divide dall'amoroso abbracciamento, consulti quanto ti segni in fronte dello spazio percorso la traccia del dolore, e con riso feroce affretti quello che sta per trascorrere. — Ma non sempre il colore delle rose piace alla voluttà; quello della mestizia commuove tutte le anime: — tu eri bella soltanto, — ora sei bella, e solenne, — perchè la sciagura ti ha consacrata. Quanto più puoi rimanti in terra, chè lo aver posto il suo amore in te, santissima fanciulla, farà fede alle genti qual fosse lo spirito del nostro

Francesco. Non farti la tua nemica. — L' ala del tempo batte tanto veloce rovinando uomini e cose, e le stesse rovine distruggendo, che non v'è d' uopo congiurarci contro. Verso il declinare del giorno, quando i nostri pensieri in quella universale mestizia del creato stanno coi cari lontani, o coi defunti, vieni, e ti accosta alle sponde del patrio fiume, — raccogli un fiore, e lo getta giù all' acque: — vedi come rapida lo porta la corrente..... comincia a dileguarsi..... è dileguato.....— e noi siam fiori, o fanciulla, nel rivo della vita. — Attendi dunque, e compisci la misura che il cielo ti ha destinata. Non farti la tua nemica; e se nello spazio ti assale il fastidio, non ti sovviene mestissima l' italica armonia? — Prendi l' arpa, e ricerca le corde: — ti sta impressa nell'anima una nota, che nessuno ente mortale potrebbe insegnare; imperciocchè l' amore e il dolore furono soli maestri delle altissime cose. — All' onda dei numeri, — alla melodia misteriosa ti si farà dintorno splendido l' aere, — poseranno gli angioli il remeggio dell'ale per ascoltarti, un alito di celeste fragranza ventilerà per le arse tue labbra, e vi spargerà un refrigerio divino.... Elena! Quanto più puoi rattieni quell'alito..... egli..... egli è lo spirito del tuo Francesco, che non seppe resistere all' inno dello affetto, — allo scongiuro dei suoni. — Così sopporta i tuoi giorni, e poi, anima bella di pazienza, sorgendo dalla prigione di creta, riparerai alla patria dove non si conosce la gioia solo perchè cessano i triboli, — dove le innamorate sostanze spirituali vivono in amplessi sempi-

terni, — dove entrano gli oppressi, — non gli oppressori.

Voi giovani fratelli, ascoltate la voce del giovane fratello. — Nella lunga giornata dei secoli, consumato che ebbero le generazioni lo spazio di potenza consentito dai cieli, stettero nuova sabbia sopra l'antica sabbia del mondo. Ove n'è andata Menfi, e dove Tebe? — In qual mai parte superbirono Palmira e Cartagine? — Appena conosce il postero le tombe degli antichi dominj. — Sola una gente volse in basso e risorse, e questa gente è la nostra. — Quando la Italia, più che per altro, per la propria grandezza, giacque stupendo colosso di rovina, si levarono miriadi di barbari, e vennero in fretta a ferire il colpo della viltà nelle auguste sue membra; — ma le sventure e i tempi non valsero a solcarle in volto la impronta della morte, e la traccia degli offensori fu come traccia di vipera in pietra dura. — Allorchè poi prese a spirare un'aura più mite, puntellò la mano sopra le ossa de' suoi defunti, e pugnò forte, e vinse. — Bella di nuova gloria la salutava Costanza! — O esecrate guerre fraterne! — I padri nostri la impiagarono di ferita insanabile, — vuote le fecero di sangue le vene, — sfuggì la chioma della Occasione. Rovinò la patria da un trono, ma la terra della sua percossa fu un altro trono; — perdè uno scettro, ma là dove pose la destra per parare la caduta rinvenne un altro scettro, — il trono, dico, e lo scettro della sapienza e delle arti. — Adesso muove una voce barbara da barbaro paese, e ci contende il sacro retag-

gio. — Intanto la madre Italia, stese le braccia al lauro eterno, intendeva a cingere le vive tempia dell'illustre Francesco.... Oh dolore! — Ella ha trovato inerte il polso che batteva in quel capo, e l'ha depositato sopra la sua fossa, pensosa dei futuri destini. — Fratelli! La patria è in pericolo. — Quando combattevano i Lacedemoni le guerre della patria, se, percosso dai ferri nemici, piangeva alcuno morendo il fiore della perduta giovanezza, i compagni stringevano le file, e fatti più prodi dalla vendetta, apparivano sopra i campi sanguinosi folgore di Dio. Rammentiamoci, fratelli, che gli Spartani davanti la faccia del cielo furono come noi siamo, anima e terra. — Forse ne domò la sventura? — Accostiamoci alle arche dei nostri padri: — a questi marmi s'ispirava Francesco, e s'ispireranno coloro che agognano vivere con essi. Fiamma e non cenere arde nell'urna di Michelangiolo, di Machiavello, di Galileo, e di Vittorio, — la pietra che li cuopre non è mai fredda: — le ceneri stanno in petto all'uomo che non seppe gemere, nè suscitare un gemito, e quantunque fasciato da un sepolcro di carne sensitiva e di sangue circolante, può un cuore putrefarsi cadavere. — Che cosa è la vita? — Che cosa la morte? — Se moto quella, se questa cessazione di moto, qui non v'è requie mai, non v'è riposo: — come il roveto del Signore questa fiamma arde, non si consuma. Udite voi qual voce esca dalle arche? — Non vi penetra giù nelle profonde viscere, non vi trascorre con brivido di fuoco per le ime ossa? — Ora vi partite, e siate grandi. — Gli

Spartani alla tomba del caduto appendevano le armi dei vinti; voi portate a quella di Francesco le vostre corone. Così, o fratelli, d' ora in avanti si onorino gl' illustri defunti in Italia. Allora la nostra vita mortale sarà conchiusa, quando ci saremo meritati un sepolcro in Santa Croce. — Il pubblico grido e la fama delle opere ne dicono degno Francesco Sabatelli. — Sorga dunque in onoranza dello inclito giovane, e in nostro eccitamento, una memoria modesta presso all' avello di Michelangiolo, però che nel secolo decimonono egli fosse figliuolo primogenito della sua mente divina.

GIUSEPPE SABATELLI.

DELLA VITA

E DELLE OPERE

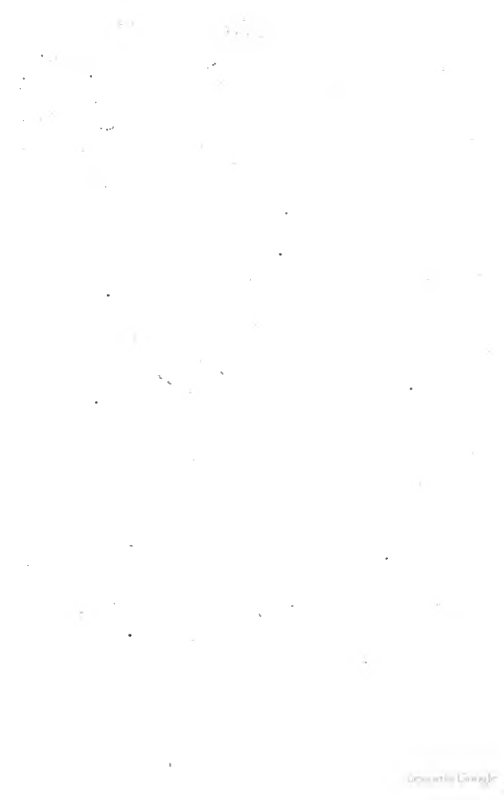
DI GIUSEPPE SABATELLI

Professore nelle II. e RR.

ACCADEMIE DI FIRENZE E DI MILANO.

Agli Artisti dell'Accademia Fiorentina, i quali a dettare queste pagine mi fecero amorevole invito, in segno di amicizia io le dedico.

Livorno, 31 Luglio 1843.

F.-D. GUERRAZZI.

GIUSEPPE SABATELLI.

Se patria è quella che contiene la parte migliore di noi, mia patria è il sepolcro: nel sepolcro il padre amantissimo, e amatissimo; nel sepolcro gli amici della infanzia; nel sepolcro ogni più cara ricordanza di affetto. Quante passioni cadute dal cuore! quante illusioni repudiate dalla mente! Già presso al verno degli anni io non conobbi le tepide aure, la luce gioconda, e le rose della primavera della vita. In mezzo al seno mi pesa il cuore; quasi mi sembra essere condannato a sopravvivere a me stesso.— Dura tuttavia lo intelletto, ma inerte, ma sazio, e voglioso di chiudere anch'egli le palpebre; la sua fiaccola non agitata mai, immobilmente diritta come se metallica fosse, tramanda luce infeconda a modo di lampada funeraria. * Certo, quando l'anima sente che non può più amare, e neppure può credere, e forse anche non essere più nè creduta nè amata, dovrebbe cercare altra patria: pietà suprema sarebbe, chiamandola a

* Vedasi la Nota (1) in fine dell'Elogio.

destini nuovi, avviarla sopra meno angoscioso sentiero. — Qual è l'uccello, che abbia sortito dalla natura così veemente lo istinto del canto, che voglia sciogliere la voce quando sovrastano luridi avvoltoj, e il firmamento vedovo di ogni stella pare che pianga perdute quelle sue luci di amore? Qual poeta mai temperò la lira in mezzo ad un campo di morti, che non furono mai vivi, rimescolati come grani di sabbia dal turbine del tempo nel deserto della eternità? Dove sono, o mia patria, i tuoi uomini grandi? Tu non puoi presentare altro che cenere . . . e cenere sempre? Dove i tuoi Dii? Che cosa hai fatto degli altissimi destini dalla Provvidenza alla tua destra commessi? Come hai conservata la eredità romana? Dove le aquile? il Campidoglio dove? La terra stessa sembra impaziente di sopportare le codarde generazioni, ed emana effluvj pestiferi per ispengerle tutte. — I cieli soltanto ridono eternamente azzurri e sereni, perchè le mani dell'uomo non giunsero a contaminarli fin là...

Ma queste cose erano state dette, e replicate le mille volte, e nessuno aveva voluto ascoltarle; parvero appunto singulti di strige sopra una terra di morti. Qualcheduno sollevando a mezzo il capo dal suo guanciale di pietra, e schiudendo gli occhi alcun poco, aveva parlato con voce di fastidio: — Ci giova il sonno... deh! parla basso.[2] — La bocca, stanca di gridare invano, si era taciuta, imperciocchè neanche San Giovanni avrebbe durato a parlare al deserto, non presentendo Cristo accorrente a fecondare il seme

delle sue parole. Allora parve consumata l'acqua dell'amarezza: non sospendemmo le arpe ai salici, però che quando la vergine di Sion ve le appendeva posandosi a piangere sopra le rive del fiume di Babilonia, comunque lontana, pur le arrideva immortale al pensiero la speranza del ritorno; ma rotte ne mandammo disperse le reliquie; — e le corone anch'esse andarono conculcate, perchè fatte dolorose alle tempie, come quella di spine del nostro Signore. I poeti si lasciarono cadere sopra le tombe, e quivi seduti co'gomiti appuntellati alle ginocchia, le guance declinate nel cavo delle palme, stettero muti con gli occhi, e co'pensieri fitti nel sepolcro: — erano per disperàzione sicuri! [3]

Ma finchè occhio umano beva la luce alma del sole, per molto piangere ch'egli abbia fatto non isperi avere versato la sua ultima lacrima: — finchè cuore umano sia palpitante, non creda di avere grondato lo estremo suo sangue. La mano di ferro del dolore sa spremere con acerbissima stretta qualche arcana stilla di pianto, e qualche novissima goccia di sangue; le viscere rinascono sotto il rostro dell'avvoltoio, che le divora. Bisogna immergerci in Lete per acquistare l'oblio; e forse non basta.

Ed io lo so, che mi pareva vivere entro a una notte immutabilmente profonda, quando conobbi come le tenebre si facessero più dense: alzai gli occhi al firmamento, e lo contemplai orbato di una suprema sua stella. Mi percosse una voce, che gridava: sventura, sventura! e maravigliando che mi avanzasse

sentimento per piangere, ne domandai la cagione, e saputala, ancora io esclamai: sventura! e lacrime ardenti traboccando dalle palpebre mi solcarono le guance.

Ed ora questo dolore si rinnova; ora che mi viene fatto invito di favellare di cotesta sventura. O Signore, e come lo potrò io? Lo spirito è infermo: le immagini mi passano traverso la mente fugaci come ombre sopra la parete; lo eloquio, che io studiava conservare purissimo, per esercizio d'ingioconde discipline è fatto scabro; al maggiore uopo ogni cosa mi manca; mi rimane il cuore soltanto: il cuore che ha sentito di essere vivo per la trafitta del dolore.

Un'altra volta, è vero, (che come piacquè al cielo sempre amara ed onorata mi sarà ricordanza;) un'altra volta invitato, io mi recava a Firenze per rendere lo ufficio del funebre elogio a Francesco Sabatelli, e, come meglio poteva, io m'ingegnai onorare quell'inclito giovane, che sè, la patria, e i suoi aveva saputo rendere tanto onorati. [4] La sala era coperta di panni neri; cipressi, ed emblemi di morte contristavano il luogo; sentenze piene di affanno ricordavano la miseria e il destino caduco dell'uomo; ma co'cipressi tu vedevi intrecciato lo alloro, e copia di fiori, quantunque recisi, diffondevano attorno una soave fragranza, quasi in simbolo della potenza che ha l'uomo d'infuturare oltre il sepoltro la vita, ove lasci dopo sè con qualche onesto studio, o bella laude, od atto degno di mano e d'ingegno, un profumo di desiderio e di amore.[5] Nè tutto favellava di morte co-

stà; imperciocchè i bei dipinti, i cartoni, e gli studj usciti dalla mano di Francesco Sabatelli, manifestassero l'emanazioni divine dell'anima, contro le quali vien meno la virtù della morte.

E poi ne porgeva conforto non mediocre il presagio, che la gloria nostra non avrebbe sofferto interruzione. Con augurj migliori che quelli di Cosimo il vecchio dei Medici non erano, considerando i rami dell'arboscello, dicevamo: — per isvellerne di uno, altro non manca.[6] — Fidavamo, e non invano, nei nostri fati, i quali non ci assentivano fin qui, che lo emisfero nostro patisse mai difetto di luce, onde appena tramonta in occidente un pianeta, noi, seguendo l'usato costume, ci volgiamo all'oriente, ed ecco vediamo sorgerne un altro. Tanta felicità vollero i cieli amici compartirne, che non bene declinato il crepuscolo, l'alba spuntasse: purpurei entrambi, entrambi doviziosi di calde tinte d'oro e di croco, non sai bene distinguere ove l'astro manchi, o dove sia per comparire. La morte in questa nostra patria dilettissima non solamente par bella come sopra il volto di Laura,[7] ma lascia eredità di vita: così, narra la fama, la notte in cui Michelangiolo si addormentava nel seno di Dio, Galileo apriva gli occhi alle glorie d'Italia. Intanto una melodia arcana armonizzava gli atrii e le sale, e vinti noi da pietosa insania credemmo, che l'anima di Francesco richiamata dal suono della laude, o dalla carità del luogo natio, o dall'amore dei suoi, o da tutti questi affetti uniti insieme, ci si aggirasse dintorno, confermandoci nella speranza, e nel

presagio, conciossiachè io non dubiti, che le anime sciolte dalle membra terrene in altro modo mal possano corrispondere con noi mortali, ove non adoperino il linguaggio celeste dell' armonia.

Nè tutte le angosce trovano poi conforto nella parola; all'opposto le più gravi di silenzio son vaghe. Quando Bildad, Elifaz e Sofar vennero a consolare il povero Giobbe, alzarono la voce, e piansero; quindi si assisero in terra con lui per sette giorni e per sette notti, perocchè videro essere la sua doglia molto grande. [8]

Ed invero, o Luigi Sabatelli, che cosa importa a te miserissimo, che i figli tuoi sieno diventati dominio della storia? Che cosa ti giova, che non possa ormai memorarsi arte in Italia senza che il pensiero ricorra alle opere dei tuoi figliuoli? Che vale, che le ossa di quei tuoi dilettissimi onorati di sepolcro, aumentino il numero dei Grandi, che pur dentro alle tombe fremono in cotesto tempio amore di patria? Non ti conforta punto la idea, che presso a Michelangiolo, ei li riconosce per figli ed eredi della immensa anima sua: tutto questo non può consolarti, anzi ti accresce lo affanno. Tu non vedi altro, tranne cenere ed ossa.

Ma dacchè sembra pure, che il concetto dolore trovi un qualche sollievo sfogandosi; poichè il tributo della laude ai benemerenti, piuttostochè bisogno per loro, sia ufficio principalissimo del vivere civile; poichè il caso presente così proceda pieno di grandezza, e di sventura, che dicendo lo elogio di un giovane

spento da fato precoce, si venga a parlare della storia dell'arte, e di quanto questa patria dolcissima accoglie in sè di più onorato e di caro, io farò forza a me stesso, e tenterò con parole convenienti celebrare la vita e le virtù di Giuseppe Sabatelli.

E sopra tutto se queste mie carte potranno ammollirti il cuore, o povero padre, e farti piangere, troppo bene speso io terrò il lungo amore, che mi fece cercare i modi facili dello eloquio italico, avventurosi gli studj: sarebbe un premio, una grazia, una lode più grande assai di quelle che io avessi ardito desiderare, o sperare.

E se gli antichi, come ne fanno testimonianza Cornelio Tacito e Marco Tullio,[9] credevano che nelle sedi più sereni dello empireo occorresse un luogo, ove le anime di coloro che in bene oprare consumarono la vita dimorassero, come non dovremo crederci noi, pei quali questa fede è precetto? Tu dunque, anima beata di Giuseppe Sabatelli, dalla sfera celeste ove ti condusse certamente la bontà tua, volgi uno sguardo a noi, che ti amammo tanto, rimasti a tribolarci per questo secolo freddo, e senza amore; tu supplica da Dio misericordioso destini più miti a questa terra, da te e da noi così caramente diletta. Sia pure questa umana felicità un monumento secolare di cui le generazioni compongono le pietre; ma tu fa'che si ricordi, in queste pietre palpitare affetti, e travagliare un cupo dolore, perchè ignorano la fine della opera, e il disegno non sanno. Deh! Tu ci ottieni, che ne sieno svelati, e allora sopporteremo in pace le ingiu-

rie della fortuna, le ingiustizie degli uomini, le angosce e i triboli di cui va cosperso si largamente questo tristo sentiero. E se negli abissi del consiglio di Dio è destinato che questo desiderio non possa adempirsi, tu allora mandaci virtù, che ti assomigli, onde come te durando poco nella vita, viviamo molto; però che se la vita si misura dalle opere, tale si trattenne quaggiù anni ben lunghi, e pur non visse mai.[10] Tu maestro, tu guida, insegnaci come noi possiamo lasciare desiderj, che per tempo non cessino, memorie che, come cose sacre, si conservino, esempj che per norma di virtù, di amore, di valorosi studj, e di opere onorate ai nepoti si additino.

Ma ora al maggiore uopo, anima bennata di Giuseppe Sabatelli, impetrami grazia, che valga a consolare il tuo sventurato genitore: infelicissimo, e gloriosissimo padre! E tu lo puoi, imperciocchè con segno visibile ci fu manifestato te essere ormai cittadina del cielo. La stagione correva tempestosa, disoneste piogge rendevano squallido il cielo, e desolata la terra. Sembrava che la natura piangesse, quando nella sera destinata ad associare le tue reliquie mortali nei Chiostri di Santa Croce, ecco, cessare il vento, sicchè gli accesi ceri poterono rompere gli orrori della notte; mite diventò l'aere, il cielo sereno, tornava a scintillare pacata la luce delle stelle: e fu ragione; conciossiachè al dipartirsi di cotest'anima celeste potè dirsi:—in tal anno, in tal mese, a tale ora Dio aspirò a sè il divino suo alito, e Giuseppe Sabatelli morì.[11]

E veramente quando io meco medesimo considero il tema poderoso, mi cade vinto ogni ardire, e se la paura di fare cosa vile non mi dissuadesse, io del tutto mi rimarrei: imperciocchè quale persona, non dirò colta e gentile, ma di più rozzo intelletto vive nel nostro paese, che o vedendo i dipinti di Giuseppe Sabatelli, o li leggendo per opera di scrittori valorosissimi illustrati, non abbia appreso ad ammirarne la gloria? Quale animo meno aperto alle soavi affezioni, udendo meritamente levare a cielo dagli amici (che molti e buoni la indole egregia e la fortuna gli procurarono) la carità per la patria, l'amore pei parenti, la religione, la verecondia, e la spontanea propensione del giovane di soccorrere allo universale, doti tutte, che ai durissimi tempi in cui viviamo, paiono, e sono più presto singolari che rare, non lo abbia pianto come se figlio o fratello ei si fosse? Come potrei formare voci di pietà più profonda di quelle, che uscirono dalle viscere di giovani vergini di entusiasmo e di amore? Come manifestare il mio giudizio nelle arti in modo più retto, o diverso da quello, che pei mentovati scrittori venne fatto? Certo io non potrei; e quindi al mio meglio avvisando, trarrò aiuto colà donde a prima giunta pareva che la maggiore disagevolezza nascesse: io andrò pertanto dalle varie scritture scegliendo quello che mi sembrerà più acconcio a comporre questo elogio; e così sarà quasi una corona ove ognuno avrà messo il suo fiore, un coro ove ognuno avrà dato la sua voce.[12]

Quello che in Roma fu la famiglia degli Scipioni per la potenza romana, noi vediamo essere in Firenze per la gloria delle arti la famiglia Sabatelli: però, quando nel giorno 24 di giugno dell'anno 1813 si annunziava al cavaliere Luigi, che la consorte dilettissima gli aveva dato in luce un secondo figlio, e' tornò lo stesso che dirgli: un grande artista è nato!

Veramente, nè io posso in modo alcuno negarlo, molto giovano agli uomini le stelle propizie, ma ogni virtù di cielo viene meno se i benigni influssi non si accolgano gratamente, e con amorevoli studj non sieno fecondati. A questo vigilava solertissimo il padre Luigi, il quale, come si narra che Chirone costumasse verso Achille, nudriva i suoi figliuoli con midolle di lione.

Nella età in cui i fanciulli, compiacendo al giovanile talento, si sollazzano con giochi e balocchi, Giuseppe concepiva fantasie maravigliose di cacce di belve feroci, di affronti, e di battaglie, nè le concepiva solamente, ma quanto gli balenava al pensiero, tanto la mano balenando tratteggiava facile sopra la carta.

E qui deposta dall'animo qualunque importuna jattanza, mi sia permesso affermare, che mal si apporrebbe colui, che avvisasse potere Giuseppe Sabatelli apprendere meglio l'arte del disegno altrove, che nella scuola fiorentina. Questa gloria dura da lungo tempo alla patria nostra, e speriamo in Dio, che sia per durarle lunghissima.

Cosa degna di molta considerazione si è questa,

che l'arte nata fra noi timida e casta, tale si rimanesse in mezzo alle discordie cittadine, e alle stragi. Delle moltissime cause, che sapranno rinvenire di ciò gl'intelletti usi a speculare sottilmente la ragione delle cose, a me sembra dovere recare innanzi principalmente questa una. Le arti, per istinto divino di coloro che le esercitano, si propongono sempre migliorare gli umani destini, e simile intento conseguono, o di conseguire si affaticano mercè dei contrasti. Però, quando non i luoghi aperti, non il contado soltanto erano infami per atti nefandi, ma fra i cittadini chiusi da un medesimo muro inferociva la guerra, le strade si asserragliavano lungo le case, o piuttosto fortezze, si formavano allo improvviso aerei ballatoi ove uomini invasati dal demonio correvano a balestrare saettame, a rovesciare sassi, e peci liquefatte, ed olii bollenti sopra gli assalitori; le campane poste in alto per laudare Dio, con tocchi concitati inasprivano le ire; [13] da presso, da lontano andava il grido: sangue! sangue! e il fragore delle mazze ferrate percosse sopra le barbute, delle piastre di maglia, che rotte in frantumi saltavano ai colpi delle spade a due mani, e delle lance perforanti gli scudi di acciaio, lo strepito dei cavalli catafratti, sia che tra loro si urtassero, sia che inviluppandosi, essi e i cavalieri andassero sottosopra in un fascio, le voci d'ira, la superbia della vittoria, i singulti della disfatta, empivano di affanno, di paura, e di morte ogni casata: — quando, dico, coteste ed altre più truci maledizioni accadevano, le arti a placare gl'infero-

citi spiriti fraterni immaginavano beatitudini di angioli, quiete contemplativa di santi, e sopra tutto ritrassero soavissimamente quel dolce simbolo di carità e di amore, la Madre di Dio.

Contemplate la Madonna di cotesta epoca, decorosa di serena bellezza, ornata di maternità, di poche linee elette, sembra che ardisca appena rivelare la interna esultanza di considerare il Salvatore seduto nel suo grembo come sopra un trono di gloria; i santi, e gli apostoli le fanno corona godendo di cotesta gioia tranquilla. In verun tempo mai come in cotesto apparisce la Madonna arca dell'alleanza, consolatrice degli afflitti, e refugio dei peccatori, sicchè accadde sovente, che mentre il fiero partigiano salite ansando le scale, di polvere contaminato, e di sangue, superbo di una empia gioia, accorreva a narrare le vicende della strage alla famiglia raccolta, posto appena il piede sopra il limitare della sala ove innanzi la immagine della Madonna stavano genuflessi la madre e i figli tutti tremanti, supplicandola, che miti sensi in quei feroci inspirasse, gli odii placasse, quei che piangevano consolasse, a quelli che facevano piangere perdonasse, lì si fermasse pensoso, e sentisse scendersi all'anima la rugiada celeste della pietà, una forza interna quasi lo mosse a prostrarsi anch'egli, e a chiedere misericordia alla Vergine; si frugò in seno cercandovi l'odio, e maravigliando si accorse nascervi un desiderio di andare verso il nemico, raumiliarlo con parole sommesse, fatto delle braccia croce, implorare mercè per amore della

Madre di Cristo, di quella madre, che non ebbe mai pari nella gloria e nel dolore: poi si spaventò il feroce per la nuova pietà, si corrucciò con sè stesso, la destra aperta sovrappose al cuore, quasi sforzandosi ricondurvi l'odio, che fuggiva; scese brontolando parole interrotte; propose vendicare quel lampo di viltà operando più trucemente che mai nel primo scontro co'suoi nemici, e la proposta anche adempì; ma intanto quella dura anima sua aveva compreso non potersi menare vampo di strage là dove mostrava la beata immagine la Madre di Dio, e là dove stava raccolta per supplicarla di pace la sua famiglia: il seme era sparso, e suo malgrado doveva fecondare, e fecondò, sicchè talora egli e il suo nemico, piegate le indomite cervici avanti gli altari, comunicarono con l'ostia divisa, e si baciarono in bocca, e si dissero: pace. Più spesso si sciolse dal collo le rosee braccia della vergine male repugnante, e preso tremando come foglia questo oggetto di quasi insana tenerezza, questo orgoglio della sua anima, la sua gemma, la sua gioia, il suo cuore, lo gittò nelle braccia del figlio del suo nemico, e singhiozzando forte gli disse: amala per la croce di Dio, come io l'ho amata; amatevi, figli miei, come i padri vostri si odiarono, e sarete felici!

E la poesia, delibazione in terra di celeste esultanza, la poesia, argomento unico per cui sia dato all'uomo presentire l'altezza dei suoi futuri destini, non seppe mai modulare come in questa epoca soavi inni di amore. Parve, e fu allora la passione per la

donna zelo devoto, adorazione della Divinità rivelatasi nelle apparenze del bello fisico: fu creduto l'urna preziosa corrispondesse al prezioso licore contenuto là dentro; che la donna fosse la mistica scala di Giacobbe la quale univa il cielo alla terra. Guido Guinicelli, Guittone di Arezzo, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, e degli altri mi taccio, fecero testimonianza, cantando, come non si pervenga in luogo di salute, se il cuore umano non acquisti valore, cortesia e virtù col santo amore di bellissima donna. Nè da loro procedeva diverso il gran padre Alighieri: prima che gl'implacati nemici lo avessero cacciato dal bello ovile ov'ei dormiva agnello, le voci che si piacque sciogliere di poesia sonarono dolcemente soavi e somiglievoli alla sua cara sembianza giovanile dipinta da Giotto. E chi altri, tranne Dante innamorato, poteva formare questi versi?

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
E dà per gli occhi una dolcezza al cuore,
Che intender non la può chi non la prova;
E par che dalle sue labbia si muova
Uno spirto soave, e pien di amore,
Che va dicendo all'anima: sospira....[14]

Certo nè lo stesso Petrarca. Poi inebbriato d'ira, prevenne la stagione nella quale Nemesi è forza che governi le Muse, non servendo ai tempi, ma al suo feroce talento, e stette grande; imperciocchè nascano uomini, quantunque rari, i quali afferrati i secoli, li aggiogano al proprio carro, come dei lioni costumava l'antica Cibele.

Di feroci, i costumi si tramutarono in vili, non pervenendo a gentile rettitudine, mercè la maligna sapienza di tali, a cui Dio vendicatore ricordi compartire guiderdone condegno ai meriti.

Allora caddero le ale all'amore, che si rimase chiuso in seno allo uomo infecondo di bene, a modo del tesoro nell'arca dell'avaro; di rado oltrepassò quel seno dentro del quale stava confinato, e non mai la famiglia: non era più patria; invece della patria un uomo; e uomo per uomo, giusta cosa ella è, che uno sè ami sopra ogni altro qualunque. Certo quando anche abbiamo patria, noi amiamo prima di tutto noi stessi, siccome insegna Sofocle in quel suo verso monumentale: — il mio cuore palpita per sè, per la patria, ed anche per te; — ma in lei amiamo la rinomanza onorata, la gloria nostra; la cupidità immensa di laude diventa furore, e Codro e Curzio per amore soverchio di sè danno la vita per la patria.

Le Muse, mutati i tempi, cangiano costume; le arti si avvivano, si atteggiano, prendono moto, prendono affetto; di timide diventate animose, concitano a compassione, e a terrore: [15] battaglie, stragi di tiranni e martirj di popolo; e popolo che rotta la gabbia a modo di tigre si scalda le membra irrigidite al fuoco dei palagi incendiati, e sazia la sete lunga dell'odio bevendo sangue; e magnanime imprese, e iniqui fatti, sono gli argomenti nei quali si compiacciono esercitarsi. Michelangiolo vedendo disegnato da certo alunno del Ghirlandaio un gruppo di donne, prende penna più grossa, e con la nuova maniera sopra il disegno

stesso ridintorna una di coteste femmine, *ch'è cosa mirabile vedere per la differenza delle due maniere, e la bontà di un giovanetto così animoso e fiero.* [16] Tra Michelangiolo e il suo maestro Ghirlandaio, corre un secolo intero. Ghirlandaio apparisce quasi l'ultimo fiato di una stirpe che muore, una forma consunta, lo estremo istante del crepuscolo di un sole tramontato; Michelangiolo si annunzia come una scossa, che fa tremare i morti nelle antiche sepolture; la sua destra manifesta in arte la legge nuova, come la voce di Dio rivelava la sua legge sul Sinai fra tuoni e tra fulmini. Egli scolpirà la immagine del tiranno sopra il sepolcro, e saprà ritrarla pensosa cupamente; perocchè i pensieri del tiranno presso il sepolcro sieno rimorsi. [17] Egli dipingerà Cristo e la Vergine, ma non più Cristo agnello mandato a levare le colpe dal mondo, ma Cristo giudice che condanna, Cristo di cui la misura dell'ira trabocca, Cristo che col cenno della mano precipita rovesciate sottosopra le generazioni di coloro che l'odiarono, — e la Vergine non più avvocata dei peccatori. L'ora della misericordia passò. Michelangiolo non la scompagna dal suo divino figliuolo, già così dolce, ed ora tanto tremendo, ma paurosa si tira indietro per non vedere la desolazione infinita di un genere dond'ella nasce, e pel quale ella ha pregato e pianto mai tanto, o per sospetto che la maledizione ardente di Cristo vendicatore non l'avvampi. — Evvi, scrive Vasari nella vita del Buonarroti, Cristo il quale sedendo con faccia orribile e fiera ai dannati si volge maledicendoli, non senza gran ti-

more della Nostra Donna, che ristrettasi nel manto vede et ode tanta rovina.[18]

Se la sentenza di colui, che disse la vita nostra assomigliare ad una battaglia, si adatta ad ogni maniera di condizione, maravigliosamente poi si adatta a quella dello artista, imperciocchè il penoso ufficio delle arti consistesse fin qui in andare a ritroso dei tempi a modo di Diogene, che si sforzava entrare in teatro quando gli altri ne uscivano. Giorno verrà, e giova sperarlo, che tutte le corde della gran lira della Natura armonizzate soneranno l'inno di gloria al Creatore, ma la mano dei fati non le volle accordate per ora. Quindi, finchè il tempo giunga, sia dato alle arti esercitare il benefico influsso! Dio le salvi dalle voglie insensate dei potenti, e dalle pretensioni anche più stupide dei popoli. Quelli ordineranno allo artista, come Piero dei Medici al divino Michelangiolo, di formare un colosso di neve nel cortile, e la mente prodigiosa di lui estimeranno a pari del piè veloce spagnuolo, che tien dietro al fuggente cavallo;[19] — questi le vorranno ebbre, fescennine e peggio; ma pure i primi lasceranno talora che lo artista operi a suo senno, ma i secondi contaminando le acque dentro alla sorgente, gli torranno perfino la facoltà di sentire il meglio. Potenti civili, e popoli costumati, ove poi lascino, come devono, liberi gli artisti di accogliere le ispirazioni che Dio manda loro dall'alto, saranno condotti senza fallo in parte ove sarà bello lo andare.

Delle lettere io non parlo, chè troppo menerebbe

in lungo tenerne conveniente discorso: solo dirò, che alla poesia, dimenticato il suo fine, inaridiscono le ghirlande sopra le chiome; fatta imitatrice degli antichi, diventa cortegiana; però subentra la storia ad ammaestrare, spaventando, la vita.

Nelle arti nessuno eredita la grande anima di Michelangiolo: alla forza vera, che manca, s'ingegnano supplire con forza ostentata, nel medesimo modo che presso i Romani, al grave stoicismo della repubblica succedeva lo stoicismo da gladiatore dello impero; chiuso è il libro della natura, o chiusi piuttosto gli occhi che avrebbero dovuto leggervi dentro: smarriscono la strada, e il bello precipita nelle rovine della *maniera*. Percorsi tutti gli errori della scuola infelice, gl'ingegni italiani allo improvviso vergognano della propria nudità. Miseri! Aprono gli occhi, ma l'alba non apparisce ancora; così nel buio non videro, ma ricordarono, e le opere loro non furono ispirazioni di bisogni presenti, sibbene memorie di tempi passati. Napoleone stava seduto in mezzo a due secoli, ma nè figlio del primo, nè padre al secondo: egli parve un Romano addormentato ai tempi di Cesare, e svegliatosi verso la fine del secolo decimottavo; e' fu come un sospiro sfuggito da qualche antico sepolcro, — un'anima obliata nelle mani del fato: resuscitò le aquile, e ne drizzò un'altra volta le penne alla rapina del mondo. Grandissima audacia fu quella, ma tanto inaspettata, quanto intempestiva; e non poteva durare, e non durò.

Pace sia alle genti in quella patria, che loro

concedeva la Natura! La ingiustizia non formò mai valido fondamento alla potenza. Signore dei popoli è Dio.

Le arti furono pertanto transitorie come i tempi, ed apparvero rigide di una certa tal quale imperatoria degnità. Molti artisti sopravvivono a coteste forme di reminiscenza: ingegno essi ebbero, e grande; mancarono di cuore.

Luigi Sabatelli dubitò che quel tremendo trambusto fosse la voce vera del tempo; porse attento l'orecchio, e il suo buono Angiolo vi sussurrò dentro: Cristo e Umanità. Allora per subita inspirazione comprese come per servire degnamente con l'arte Cristo e la Umanità, fosse mestieri tornare indietro, e prendere la forma ove Michelangiolo la lasciava. Lo spirito di Michelangiolo non aveva mai abbandonata la terra a lui tanto caramente diletta; quando Luigi Sabatelli si accostò al suo sepolcro, egli disse per certo: ecco l'erede! E confidatogli il glorioso retaggio, allora solo potè salire contento nei cieli. Sabatelli continua l'ammirabile lavoro interrotto, e dimostra in carte la visione di Ezechiello,[10] quando sotto un cielo procelloso, al chiarore sinistro del sole che tramonta dentro un mare di sangue, vide sorgere dalle acque la immane bestia dalle sette teste a lacerare le genti: mostri marini e terrestri le contrastano invano; il veggente per la forza impetuosa del vento fa arco della persona; trema di paura, ma non fugge, e allorchè sembra ogni argomento di salute perduto, scendono due mani dall'alto, che afferrano

la bestia per le ale. Chi non rammenta la fiera Donna ebbra del sangue dei santi: ornata di barbariche gemme, d'oro e di perle, che tiene in mano la coppa dorata piena delle sue abbominazioni? Chi non comprende la sembianza portentosa di Cristo, dalla bocca del quale esce la spada a due tagli, e stende la destra scintillante di stelle? Bene io la intendo. La parola deve penetrare come ferro acuto nell'anima, la forza deve diffondere la luce.... Qual maraviglia pertanto se i figli di Sabatelli nati in mezzo a concetti così magnifici, e così magnificamente dimostrati, non conoscessero fanciullezza d'ingegno?

Il concetto pertanto e la forma significata per via del disegno, Giuseppe non poteva desiderare apprendere migliore altrove, che nella scuola di Michelangiolo. Non così dei colori, e Michelangiolo stesso si valse di Sebastiano del Piombo, il quale sebbene nol contentasse, non per questo egli si tenne più avventuroso di lui.

Come questo avvenga, io non saprei dire: chè se la ispirazione nasce, secondo quello il buon Durero affermava, dalla contemplazione di questa terra di azzurro;[21] ma in Toscana ride come in qualsivoglia altra parte d'Italia azzurrissimo e serenissimo il cielo: qui copia di raggi scintillanti, qui rosee aurore, qui colli verdi e verdi prati; e nonostante nacquero in Venezia o vissero quelli, che meglio seppero adoperare i colori. E dovendo di un simile fatto proporre una causa, io per me penserei, che la dovessimo trovare nella facoltà visiva percossa dall'azione stupenda

della luce sopra il cangiante volume delle acque marine, dacchè sembra che il sole, la luna e gli altri luminari si vagheggino nella superficie del mare, come dentro uno specchio. Così nei bene disposti giardini ogni parte va lieta di fiori, comunque di apparenza diversa, tutti vaghi a vedersi, e di fragranza soavi; e la nostra patria, la quale è pure piacentissimo giardino, si mostra in ogni paese ornata di qualche sua particolare virtù, che l'ottimo artista raccoglie per tesserne come una ghirlanda all'arte. Però sovente il nostro Giuseppe seguendo lo interno impulso, e i domestici esempj, all'improvviso, sospeso il lavoro a cui stava attorno, volò a Venezia, ingegnandosi rapire una tinta all'arte o alla natura, e stemperarla sopra i suoi quadri, e molto gli venne agevolmente fatto, dacchè l'arte e la natura non seppero mai rifiutare cosa alcuna alla famiglia Sabatelli.

Fin qui della parte, che chiamerò teoretica: vediamo adesso la pratica tenuta da Giuseppe Sabatelli. Io mi asterrò dal descrivere tutti i suoi quadri, non già perchè simile ufficio potesse riuscire a me grave e agli altri increscioso; ma perchè, come sul principio avvertiva, da eccellenti scrittori fu fatto, e perchè a me giova considerare la capacità dell'inclito estinto da lato diverso.

Le opere sue, che molte sono, e per condurle a fine appena si crederebbero bastevoli due volte tanti gli anni ch'ei visse, devono partirsi così: Opere imprese per ispirazione propria, e opere di argomento

imposto: opere religiose, ed opere di soggetto profano. Accennerò, non descriverò le opere di argomento ordinato; e cominciando ad annoverare quelle che condusse per libera scelta, io trovo le religiose superare le profane, anzi pur trovo come la sua vita di artista iniziasse e concludesse con soggetti religiosi. Invero, suo primo disegno fu *Giuseppe ebreo che racconta i sogni ai fratelli*, e il suo primo dipinto *Cristo che libera un ossesso*, lavori entrambi pregevolissimi non solo per un fanciullo di quindici anni, qual era Giuseppe Sabatelli allorchè li condusse, ma per qualunque provetto nell'arte, e tali da meritarsi, che nel regio palazzo tra le cose più care li conservi lo illustre suo Protettore; l'ultimo dipinto rappresenta uno *Anacoreta che sta leggendo*, il quale, sia che tu consideri pel disegno in ogni sua parte perfetto, o per la espressione del volto, o per la leggerezza ed efficacia del colorito, onde chi troppo bene se ne intende ebbe a dire che pare dipinto col fiato, di leggieri ti accorgerai come, a modo della fiaccola, prima di spengersi tutte le sue virtù raccogliesse per tramandare l'ultimo alito più vivace che mai. La religione ebbe grande ascendente sopra quell'anima solenne, dacchè si accorse senza Dio essere deserto la vita, disperazione la morte. Senza Dio manca di conforto la virtù, di spavento il delitto, nè più sappiamo a qual fine indirizzare i pensieri, gli affetti e i destini dell'uomo.

Di anni diciannove Sabatelli dipinse *il miracolo di Sant' Antonio per le vie di Rimini* sopra un boz-

zetto del padre Luigi; poi *San Gaetano che riceve da Clemente VII il breve per la istituzione del suo Ordine*, per commissione del signor Gavazzi, e *Sant'Antonio abate* per la chiesa di San Tommaso di Milano; terminò e rifece in parte il quadro lasciato incompleto dal fratello Francesco del *Sant'Antonio che resuscita il morto;* per la cappella dei signori Giorgi di Lucca fece un *San Girolamo, Santa Filomena* per la Chiesa di San Francesco di Pisa; cominciò un quadro della *Madonna consolatrice* pei signori della Missione; nel paradiso, che il padre suo dipinge nella cupola dei frati dell'Oratorio di San Firenze, condusse a fresco *San Damaso* e *Sant'Anna*, e *San Giovambattista*, e finalmente *Saulle* pel signore Meredith Cholune della Carolina Australe.

Questi sono soggetti religiosi trattati da Giuseppe, in parte scelti da lui, in parte commessi: io discorrerò del *Sant'Antonio Abate*, del *Saulle*, e del *Sant'Antonio che resuscita il morto;* di questo ultimo poi non perchè egli scegliessè lo argomento, chè, come fu avvertito, era stato dipinto in gran parte dallo inclito fratello, ma perchè divisò terminarlo.

Saulle è quadro di sua scelta, ed ordinato secondo la ragione dei tempi. La viltà del secolo vuolsi correggere col terrore, e cotesta tela manifesta una tragedia stupenda. Se Alfieri fosse stato pittore, non lo avrebbe saputo comporre diversamente. Dentro ad una spelonca oscura alle falde del monte Gelboè si rappresenta il fiero caso. In mezzo alla caverna arde un tripode davanti a sozzo demonio; la faccia di lui,

illuminata da chiarore vermiglio, sembra intrisa di sangue. A sinistra, dalla terra aperta sorge uno spettro lungo lungo circonfuso di vampa di luce fosforica, per modo che non apparisce il termine del lenzuolo nel quale egli è involto, suscitando la idea di una lunghezza senza fine. Tale ci mostra una sembianza, che non possiamo durare a contemplarla lungamente, e non sentirci presi da ribrezzo. Quanto ha di pauroso la morte emana da quel volto scosso a forza dal sonno della tomba: il guardo immobile cade giù come corpo peso; col braccio scarno, che si alza rigido con moto diverso dal vitale, si tira da parte un lembo del lenzuolo, che gli cuopre la fronte, e mostra la faccia intera nella truce sua forma, le labbra tiene aperte per lasciare il varco alla voce, che pare non venga articolata da quelle, siccome uscivano i responsi dalla bocca di granito degl'idoli antichi. Lo spettro ha pronunziato le parole: — perchè mi turbi nel mio sepolcro? Il Signore ti è nemico; egli ha stracciato il tuo regno fra le tue mani; tu ed i tuoi figliuoli sarete meco domani sotto terra. " — Saulle è caduto subitamente di tutta la sua lunghezza davanti lo spettro: il volto ha pieno di paura e di rabbia, ma vince il terrore; con la destra si fa puntello per non percuotere la fronte al pavimento; la sinistra tiene stretta sul cuore, come se lo sentisse fuggire via. In aggiunta di effetto, questa figura viene illuminata sopra il dorso dalla fiamma sanguigna del tripode, e nella faccia in parte dalla luce azzurra della vampa, che circonda lo spettro, mentre in parte è nell'ombra; il qual con-

trasto di luce diffondendosi per tutta la caverna, partecipa alla scena qualche cosa di veramente infernale. Gli occhi esterrefatti, la bocca anela, e le chiome rabbuffate del fiero Beniamita, la espressione dello sbigottimento, che tenta con disperato sforzo di superare, e non può; la battaglia tra la superbia indomita del re, e la viltà dell'uomo, fanno manifesto quale e quanto fosse Sabatelli maestro, e come tragico sommo; il magistero solenne dell' arte, e la profonda anima sua. La Pitonessa nell'aspetto formosa, nuda il seno, avvolta di stola segnata di figure arcane, stringe nella manca la verga magica, la destra tiene traverso il corpo atteggiata come donna presa da altissima maraviglia, conciossiachè non paia che l'ombra di Samuelle aspettasse gli scongiuri di lei, ma, consentendolo Dio, sorgesse spontanea a spaventare Saulle. Con tutta la persona vacillando, ella dà indietro, e par che gridi: — Perchè mi hai ingannata? Tu sei Saulle! [23]

Questo quadro orna adesso le case del signore Meredith Cholune nella Carolina Australe. Grandissima querimonia intendo mossa perchè questo nobile dipinto sia stato trasportato sotto altro cielo dal nostro tanto lontano. Uso a sentire così rade e fioche le voci di amore per la patria, io vorrei rispettare questo lamento, comecchè mi sembrasse lontano dal giusto; ma poichè quello che io penso intorno a simile caso può riuscire per avventura di qualche conforto agli animi dolenti, così mi consiglio a manifestarlo.

Noi siamo usi da lunga stagione a diffondere pel mondo la gloria del nostro ingegno. Ai tempi romani costringevamo i popoli barbari a diventar civili col ferro, e davamo loro leggi e costumi. Poi tornammo a illuminare lo universo col concetto cattolico, con le arti, e co' traffici delle repubbliche del medio evo. Adesso siamo scaduti dall'antica gloria; il nostro retaggio di onore va quotidianamente stremandosi; pure tanto ce ne avanza, che nelle arti tuttora ci salutano maestri. Perchè con ingrato animo sopporteremo noi, che altri venga ad allumare la sua lampada alla nostra fiamma? Il fuoco, per accendere che faccia un altro fuoco, non rimette punto del primitivo suo ardore. Che paure, quali invidie sono queste? Non sapete voi sonarmi cosiffatti timori sinistri? Vi preme forse sospetto di tenebre imminenti? Nè tali paure, nè simili querimonie si udivano quando i sacri ingegni germogliavano tra noi lieti, e copiosi come fiori in primavera. Ora, perchè dubitate voi dei nostri destini? Poco importa, anzi giova, che le opere nostre vadano a fare testimonianza alle remote regioni dello ingegno italiano: quello che importa moltissimo si è, che non manchino gl'ingegni capaci a produrre incessantemente i miracoli dell'arte. Evvi una terra donde si vieta trarre i diamanti perchè non iscadano di pregio; ma le gemme della intelligenza moltiplicate non inviliscono mai. E che questo ultimo vanto non sia per esserci tolto, me ne assicura la memoria del Durero, a cui pareva lasciare sopra le Alpi la facoltà di artista; e Pussino, che accarezzato in corte di Fran-

cia, fugge per tornare in Italia, come lo persuade lo amore dell' arte; e Thorwaldsen, che la vita dello intelletto volle vivere intera in Italia, riducendosi in patria a logorare gli estremi anni della sua vita mortale; ed altri esempj infiniti, che la Storia racconta, o raccogliamo dalla voce dei presenti. Certo ora più che mai dobbiamo studiarci di alimentare la fiamma, e prenderci cura degl'ingegni dalla Provvidenza inviati; e se io, come pur troppo me ne corre l'obbligo religioso, devo manifestare la verità intera, nel modo che vedo i Rettori dei popoli con animi pronti disposti a promuovere le arti, così mi turba la inerzia dei popoli: e le grandissime imprese meglio si conducono a fine col rame di tutti, che coll'oro di un solo. Una volta i nostri municipj ragionavano poco, sentivano molto, facevano troppo; adesso argomentano troppo, sentono poco, non fanno nulla. I sentimenti religiosi oltre che declinati per certo dalla potenza antica, sono anch'essi diventati poveri, parchi, e direi quasi avari. Popoli e municipj non pensano ai loro grandi, se n'ebbero; molto meno a quelli che potrebbero avere. Milano, che pure ieri a piene mani largiva oro e diamanti alla Taglioni, e a non so quale altra danzatrice, ha lasciato quasi morire di fame Giandomenico Romagnosi, e lascia quel sì caro amico delle Muse, Tommaso Grossi, a fare il notaro! Molti si scusano col dire: doversi provvedere ai bisogni materiali. Il quale pretesto in primo luogo è bugiardo, perchè se trovate premio pei piedi, non si sa come non vi riesca trovarlo per le teste. E poi, che Dio v'illumini!

credete voi che l'uomo sia tutto materia? Nulla è la scienza? A nulla giovano le arti? Le discipline gentili non contribuiscono nulla al bene della umanità? E i costumi, e i mansueti spiriti, e i temperati ingegni, e gli atti onesti, e le imprese magnanime, da che cosa mai pensate voi che sieno create? Forse da una strada ferrata, o da un ponte sospeso? Chi reputate voi che abbia apportato luce maggiore nel mondo, Galileo, o quattro lampioni? — Quando avrete un popolo a cui domandando: qual è il tuo fine? risponda, il milione: Dov'è la tua patria? Alla banca di sconto: — che cosa vi farete voi di cotesto popolo abbaco? Varrebbe meglio formare tanti embrici, che gente inchinevole a così basso intento. Certo non verranno più i tempi di Cimabue, nei quali gli uomini della città di Firenze reputeranno accoglienza regale condurre Carlo d'Angiò ad ammirare la tavola della Madonna, ch'egli dipingeva per Santa Maria Novella, nè i popoli trarranno a vederla facendosi festa tra loro, come se di qualche universale felicità li avesse la Provvidenza prosperati, volendo che in lieta memoria del fatto le case ov'era stata dipinta prendessero il nome di Borgo Allegri; nè i Priori andranno a torla a suono di tromba per traslocarla processionalmente alla Chiesa; [24] — ma fra tanto entusiasmo e l'obblio corre pure un sentiero mezzano.

Proteggete le arti, io vi raccomando; proteggetele, imperciocchè elle formino massima parte di civiltà; e ricordatevi, che anche Cristo ha detto, l'uomo

non vivere di solo pane, ed abbisognare di nobili alimenti per lo spirito. [25]

Delle lettere non parlo. Esse proteggono, non hanno mestieri di protezione. Il poeta è re del pensiero. In questi ultimi tempi aprivano la tomba di Achille; i secoli vi avevano divorato ogni cosa, le armi e le ossa; avanzava appena un frammento dello scudo di Achille; mentre i versi di Omero circondano tuttavia di luce quella tomba, e vinsero gli anni, e cadranno dalla memoria degli uomini, quando cadranno le stelle dal firmamento. — Alla poesia, quando Dio è con lei, basta la voce onde le arrida la Eternità. Così essendo ella tanto immediata manifestazione della divinità, tanto piena di gioia celeste, e tanto poco bisognosa di aiuti terreni, giusta cosa è ancora che meno riguardi ai diletti di questo povero mondo. — Quando, creato l'universo, le varie generazioni degli uomini si affannavano a farsi la parte, il poeta guardava i mari, lo emisfero, le stelle, ed accordava la lira terrestre co'suoni arcani che venivano dall'alto: all'improvviso chinati gli occhi, conobbe non rimanergli più luogo nel mondo; allora si volse a Dio, e gli disse: — O Signore, dove mi riparerò io? — Ed il Signore a lui: I tuoi fratelli hanno occupato ogni cosa; io non posso darti più nulla sopra la terra, ma ti coronerò la fronte con un bacio della mia bocca immortale, e ti porrò a destra della mia gloria nei cieli.... — Basta alla poesia non essere perseguitata; ma della persecuzione ancora poco si affanna. La Divina Commedia è figlia della persecuzione, le pallide

stanze della Giostra nacquero dalla protezione. Lo esiglio fece Dante, la corte Poliziano. Figlio di madre infelice è colui, che contristerà la poesia, imperciocchè ella stringendolo fra le sue mani potenti gli imprimerà nella fronte il segno di Caino, e con quel segno di abbominazione lo darà in balìa dei secoli, che lo porteranno fino alle porte della Eternità.

Terrò adesso proposito del quadro di *Sant'Antonio Abate*. — Giuseppe Sabatelli meditando conobbe molte essere maniere, come molte le cause della solitudine. Avvi una solitudine, che deriva da infermità del corpo o dello spirito. Allo infermo della prima riesce insopportabile la luce, importuno qualsivoglia rumore; odia le liete radunanze e le festevoli brigate, dai piaceri ai quali non può partecipare rifugge: allo infermo della seconda, di poco o di tristo o di superbo animo, concitato a grandissimo sdegno, perchè la vanità sua venne offesa da maggiore vanità, o perchè andò in qualche suo disegno deluso, o non fu, come gli pareva meritarsi, tenuto in pregio, o ebbe a durare la invidia e la persecuzione degli uomini, o lo tradì qualche amico, o più di frequente la donna che aveva posta dei suoi pensieri in cima; ecco lo vedi imitare lo esempio di Solone, in ciò veramente non imitabile punto, il quale non seguitandolo gli Ateniesi nella guerra mossa contro la tirannide di Pisistrato, getta le armi sopra pubblica via, e chiuso nelle proprie case, prorompe in maledizioni contro alla patria; e l'altro di Timone, che compreso di odio maraviglioso contro il genere umano, così andava fi-

losofando, secondo che ci racconta Luciano: « Com-
» prerò questa terra, e vi alzerò sopra una torre,
» dimora a me solo nella vita, a me solo nella morte
» sepoltura; deliberazione mia ferma non mischiarmi
» a persona, non la volere conoscere: disprezzare
» tutti; ospiti, amici, compagni, e l'ara della Miseri-
» cordia, novelle e scede per me. Ingiustizia suprema,
» costume corrotto, commovermi al pianto, per sup-
» plicazione soccorrere... amico solo di me, gli altri
» insidiatori e nemici. Avrò per infausto quel giorno
» in cui mi occorra sembiante umano, terrò un uomo
» in conto uguale di statua enea o lapidea; tra me e
» lui non pace mai, nè tregua; sacrilegio il consorzio.
» Popolo, cittadinanza, e patria, vuoti nomi, cure da
» stolti. Io solo copioso dei beni della fortuna; io
» solo delle delizie mie goditore; io solo propinante
» agli Dei, festeggiante io solo: non voglio vicini; i
» confinanti lontani da me. Sopra tutti mi suoni
» carissimo il nome di nemico degli uomini: sieno
» miei costumi ira, ferocia, ed aspra selvatichezza.
» Se alcuno, ardendogli il fuoco la casa, mi preghi a
» spengerlo, io vi getterò sopra olio e pece; se il
» viandante nel guadare il fiume travolto dalle
» acque mi domandi soccorso, ve lo respingerò sotto
» perchè si sommerga. » [26] Timone salutato per via
implorerà gl'Immortali, che la lingua gli convertano
in bastone per rendere il saluto convenientemente;
Timone morendo legherà al popolo Ateniese un al-
bero altissimo onde vi si possa impiccare a bello
agio. Quanto è infelice Timone! Ed anche Tiberio

amò la solitudine, in Rodi prima, poi più nefanda a Capri: ma io mi taccio di lui.

La seconda solitudine procede da lassezza: logorato che l'uomo abbia la forza sortita dalla natura nello esercizio degli ardui doveri, anela il riposo negli anni declinanti, siccome preparazione di morte. Cosimo il Vecchio dei Medici, verso lo estremo della sua vita costumava tenere gli occhi chiusi, e interrogato della cagione, è fama che rispondesse: per assuefarli a morire. [27] — Questa è la solitudine di Diocleziano, il quale non repugnò adoperare la vita al riparo dello immane impero romano, che si sfasciava; provvide alle leggi, curò i costumi, vinse popoli ribellanti, e di nuovo ribelli li vinse ancora; ma guerra nasceva da guerra: restaurata una parte ne rovinavano cento; era uomo che lottava contro l'Oceano in burrasca: ogni giorno più si stringeva la rete tremenda della vendetta del mondo; epperò quando sentì venirsi manco la lena, volle confidato lo impero a forza nascente, scendendo giù volonteroso dal trono, e riparando nei giardini di Salona. Così pure Carlo V, concepita la idea della monarchia universale, attese a riunire nelle sue mani la forza e il pensiero del mondo, ma le braccia gli tornarono corte a tanto amplesso: stanco di percorrere una via che gli riesciva più e più sempre interminabile, si chiudeva nel monastero di San Giusto, ove impiegando ogni suo sforzo a far sì che due orologi si accordassero puntualmente nel moto, e non vi riuscendo, irrideva a sè stesso, allorchè presunse costrin-

gere nelle sue voglie sconfinate le passioni e le opinioni di milioni d'uomini.

La terza è poi generosa solitudine, ed appartiene all'uomo forte, che si propone onorare la patria con le opere del suo ingegno, od illustrarla con le armi, o correggerla. Questo uomo nella solitudine pensa alle infelicità dei grandi, alle persecuzioni immortali dei pessimi, alla tepidezza dei buoni; pensa all'odio che si chiama addosso qualunque superiorità, e medita la legge, che parve repubblicana, degli Efesj, la quale condannava allo esilio il cittadino che agli altri con lo ingegno avanzasse; contro la fortuna s'indura, si esercita contro la ingratitudine dei suoi; conoscerà le calunnie e le insidie; vedrà il suo nome avvilito, contristato il suo spirito, forse anche la morte ignominiosa, e le ossa lungamente lasciate alla campagna aperta battute dalla tempesta: — non importa! — Egli vedrà ancora gli stupendi destinì della umanità, che infuturandosi per un tempo senza fine, non istanno certo nel presente o nel volgere di cinquanta o cento anni; penserà al seme sparso, e presagirà la messe nelle generazioni che verranno; l'anima non costretta dal corpo o dal sepolcro, lancerà teso lo sguardo sopra la pianura dei secoli, e Dio consolatore gli manderà la visione dei nepoti, che emendando la colpa paterna, si daranno a raccogliere pietosamente le ossa benedette e le venereranno come sante; terranno il nome per esultanza e per gloria, e adorando Dio nelle elette creature, lui chiameranno padre, lui salvatore, lui auspice, lui degno di preghiera

e di altari. Così Publio Scipione nella villa di Linterno immaginati i trionfi di Roma, usciva a conquistarli. Ma a questa maniera di solitudine vuolsi sopra tutto attribuire lo studio che mosse i primi Cristiani a ricercare i luoghi appartati, anzi pure i meglio remoti recessi. Era intendimento loro perfezionarsi in Dio, e riformare il guasto dei tempi. Ora per gagliarda che un'anima sia, non perverrà a conseguire la sua pienezza di forza, ove non isnodi i vincoli che la tengono stretta alla comunanza degli uomini: tanti ci avvolgono i rispetti domestici, la convenienza di famiglia, le considerazioni per tutti; tanto ascendente prendono sopra noi, nostro malgrado, le cose circostanti, che riesce impossibile non deviare dal proposto cammino e non rimettere alquanto dei proprj divisamenti: egli è come vivere dentro ad una città travagliata dal contagio.

Cotesti uomini ispirati da Dio riparavano pertanto nei deserti, lasciando patria e parenti per diventare degni atleti di Cristo. Era mestieri guarire in sè stessi le infermità, che disegnavano poi curare negli altri; e quattro sembrano, e sono, le piaghe principali dell'uomo, voglio dire superbia, lussuria, avarizia e paura. le quali bisognava vincere, e veramente que'solitarj vincevano, non affermerò tutti, ma quelli in cui apparve maggiore o la grazia del cielo, o la naturale costanza.

Come volete voi ch'essi durassero in superbia, se con ogni umiltà più repugnante al costume questa febbre dell'anima attutivano? Come avari, se di ogni

sostanza si spogliavano, se ponevano cura a disperdere perfino le erbe e le radici salvatiche, che il bisogno quotidiano avanzassero, se di altre vesti non si ammantavano, che non fossero pelle caprina o tessuto di palma! Come lascivi, se spegnevano non solo i desiderj, ma si la potenza dalla quale i desiderj si generano? Come paurosi? Dei flagelli forse? Delle prigionie? Delle necessità? Delle ferite? Della morte? Ma essi si flagellavano duramente ogni giorno, le carni co'cilizj straziavano, nelle palme scavate vivevano, digiuni sopportavano, pietre aguzze all'altezza della fronte appendevano, onde percuotendovi assonnati durassero in tormentosa vigilia..... E la morte e i martirj erano il fine della loro vita mortale; al martirio, come a porta del paradiso, anelavano, guiderdone della opera, gloria dei cieli, benedizione di Dio. — Questi furono lo intendimento e lo scopo dei primi solitarj; e quindi uscirono Sant'Antonio, San Girolamo, San Basilio, e Benedetto, e Macario, e Agostino, ed altri infiniti a illuminare le menti, a predicare lo Evangelo, alla riforma insomma del mondo. Non si creda no, che i primi solitarj cercassero i deserti per condurvi vita di ozio beata e contenta di gioie segrete: essi vi andavano ad esercitarvisi come in una palestra, a farsi gagliardi per quindi tornare all'acerbissima lotta. Zimmerman, e penso che noi dobbiamo prestargli fede, come quello che professava religione protestante, così scrive di questi solitarj: « E'vi furono tali in quei santi ritiri, che acquista» rono tanta grandezza di animo e nobiltà di senti-

» menti, che quantunque volte io li consideri nel
» silenzio della mia camera, io ne provo sempre una
» cara maraviglia, e m'intenerisco fino alle lagrime.»[28]
Lasciata da parte così esquisita sensibilità, io vi dico che i primi Anacoreti della nostra religione meritano la grata reverenza dei posteri. Giuseppe Sabatelli, concepito nobilmente cotesto argomento, con pari nobiltà lo significava.

Nel mezzo di un antro oscurissimo, sta genuflesso il solitario di Coma accanto a un masso, reliquia di antico monumento Egizio, sopra del quale apparisce un teschio umano; fra le braccia nude conserte sopra il petto stringe la Croce: nera la chioma e la barba, le membra robuste, e con savio consiglio, imperciocchè dove lo avesse effigiato attrito dal digiuno e dagli anni, non gli sarebbe attribuito a volontà la resistenza contro tale tentazione a cui gli bastava la fralezza del corpo: veste un rozzo saio, e gli cuopre le spalle la melote o pelle pecorina: lo sguardo tiene rivolto al cielo, che gli manda in refrigerio una benedizione di luce, con tale una espressione di gioia, di carità e di amore, che solo è dato rivelare agli eletti, usi a vedere faccia a faccia il Signore e a ragionare con lui. A destra del riguardante si dilegua vinta la tentazione, ed è immaginata sotto le forme di donna, aeree e fugaci; in ogni sua parte ella è voluttuosa, proterva sempre, quantunque indarno, sdegnosa della disfatta, e segnata in fronte con la nota dei reprobi. Una nuvola donde emana torbida fiamma avvolge cotesta forma. Anche in questo quadro occorre mira-

bile il contrasto del lume, da una parte celeste, dall'altra infernale: i pregj del disegno, audace a un punto e castigato, il robusto colorito, rendono cotesta tela, insieme con la sapienza della composizione, opera egregia nell'arte.

Esposto il quadro, non mancò quella così strana razza di gente, che sta allo ingegno come la ruggine allo acciaio, e si chiama dei critici, che non fa mai nulla e di tutto si sbraccia a favellare; spesso ignorante, più spesso trista, spessissimo ambedue: piante di rovo, o sterili o feconde di spini, non mancarono, dico, critici, i quali non vedendo il santo anacoreta circondato dagli attributi di cui la stupida credulità gli è cortese, nè la tentazione figurata con le solite forme, si diedero a gridare contro il novatore, dissero la religione in pericolo, piansero le cose sante contaminate da infauste bizzarrie, come se classica fosse la fiammella, classico il pastorale col campanuzzo, o classico lo immondo animale di cui la tradizione accompagna quel santo. Serviva forse alla religione nostra il Callotta, quando raccolte tutte le invereconde e burlevoli superstizioni venute a noi da tempi grossi intorno a questo solitario, ed altre più molte oscenissime mettendone di suo, compose il quadro della tentazione di Sant'Antonio che noi non possiamo vedere senza sentirci commossi a riso inestinguibile? Di coteste superstizioni muove a buon dritto querela il Proposto Muratori nel suo libro della *regolata devozione.* La religione ne scapita di reverenza; la fede rovina in ridicole sconcezze; onde

il Sabatelli operando nel modo in che fece, anche a senso di prelati dottissimi e piissimi, condusse un quadro non solo maraviglioso per l'arte, ma commendabile per illuminata pietà, e meritò grandemente della patria e della religione.

Rimaneva imperfetto il quadro del *Sant'Antonio da Padova*, che resuscita il morto onde riveli il suo vero uccisore e salvi lo innocente accusato condotto a guastarsi, opera del fratello Francesco. Questo giovane illustre, di cui durano perenni il desiderio e il compianto, lo lasciava incompleto, e nessuno ardiva toccarlo, come se temessero il fatto di Ozza quando stese la mano all'arca santa. [29] Solo l'egregio padre Luigi Sabatelli avrebbe potuto condurlo a fine; ma quante volte ei vi si poneva davanti, tante gli si offuscavano gli occhi, e più che di altro gli veniva voglia di piangere. Nè era punto minore la pietà che stringeva l'animo del buon Giuseppe alla contemplazione della stupenda pittura: talora si sentiva mosso a far prova di tendere cotesto arco di Ulisse; ma da un lato lo combatteva il timore di riportarne taccia di temerario, a lui modestissimo oltremodo molesta; dall'altro l'affetto cupidissimo di onorare con ogni suo sforzo la fama del fratello defunto. Superando la pietà, egli dava animoso di mano ai pennelli.

Di rado avviene, che imprendendo opera di carità non ci riesca a un punto fare opera grande, imperciocchè i cieli propizino alla intelligenza generosa. Giuseppe si sentiva come agitato da un Dio: facile gli

scorreva la mano, l'arte gli apriva i suoi reconditi arcani, la natura si compiaceva a lasciarsi cogliere sul fatto da lui: non si potendo valere dei modelli adoperati dal fratello Francesco, mutò alcune figure, e varie altre modificazioni introdusse, e maravigliando egli stesso della propria spontaneità, in breve spazio di tempo lo ebbe condotto a fine, con quella perfezione che può oggi ammirarsi da ognuno. Se i cittadini aspettavano ansiosi di vedere il quadro, vedutolo ne rimasero stupefatti; si levò un plauso universale pel giovane portentoso, che di ventitrè anni tanto osasse, e facesse. Il padre Luigi non plaudiva; — abbracciato strettamente il figliuolo, piangeva.

Ricercando nelle memorie del tempo i quadri di argomento profano, trovo essere questi, *Otello rimproverante Desdemona*, figure metà del vero, e *la Morte di Socrate*, figure due terzi del vero, per commissione del signore Barabani di Milano; *Cornelia, madre dei Gracchi, visitata dalla matrona Campania; Torquato Tasso*, per l'americano Meredith Cholune, e *Farinata degli Uberti alla battaglia del Serchio.* Stava per comporre la tragedia del Buondelmonte destinato per la Russia, ma lo impedì la morte. Ritrattò *donna Giuseppa Della Porta con tre fanciulli*, due maschi e una femmina, mezze figure grandi al vero; *sè stesso, il fratello Gaetano, le sorelle Gabbriella e Maria*, e questa una seconda volta fino al ginocchio; *il Professore Carlo Burci, il nobile Strozzi di Mantova* vestito alla greca moderna, un giovine di gentile lignaggio, *il figlio della duchessa di Casigliano, Pietro Pollastrini, il*

Dott. Stiatti, e *una vezzosa fanciulla* pel suo amico Izunnia: aveva ricevuto commissione di effigiare in un quadro la famiglia regnante in Toscana, ma anche questo disegno gli troncava la morte.

Dei dipinti, ch'io sono venuto annoverando fin qui, si occuparono ugualmente peregrini ingegni; sicchè opera perduta sarebbe rinnovarne adesso la descrizione: scerrò, seguitando l'usato costume, i meglio notabili, e mi tratterrò piuttosto sopra alcune considerazioni generali, che mi saranno persuase dall'argomento. E prima di tutto, io non posso astenermi dal fare avvertire, come Giuseppe Sabatelli volenteroso si adattasse a dipingere i ritratti. La più parte degli artisti repugna da simili opere, e le ha in onta come se lavori servili si fossero: io per me reputo cotesta opinione del tutto fallace, e Giuseppe nostro dimostrava col fatto avere al mio pensiero assentito. Certo io comprendo quanto sia affanno per un valente artista effigiare il volto di tale di cui la fronte rassembra un appigionasi del cranio sgombro, libero e spedito da ogni idea di buono e di bello; io comprendo l'angoscia per lo sciupìo non che del tempo e dello ingegno, ma della tela, e perfino dei colori nel ritrarre cotesta estremità, ch'io non vo'dire testa, di qualunque uomo nuovo, che venuto in ricchezza collo esercizio de'traffici meschini, e spesso disonesti, ti si fa glorioso davanti, ordinando insolentemente: fatemi il ritratto; come quel villano, di cui racconta il leggiadrissimo Franco Sacchetti, che portato a Giotto uno scudo, gli diceva: — io vorrei, che tu mi dipignessi l'arme mia

in questo palvese! [30] — Veramente, di volti che meritino la pena di essere effigiati noi non abbiamo copia per ora, ma pure se ne danno talvolta, e allora parmi doversi lo artista chiamare contento dello impiego del suo tempo: inoltre meritano moltissimo cotesti uomini i quali, senza andare distinti per altezza d'ingegno, furono o amorevoli padri, o teneri figli, o leali amici, o cittadini del bene della patria studiosi, e compiacendo ai domestici affetti, lo artista adempirà a parte non mediocre del suo nobile istituto. Ancora: lo artista osservando argutamente le linee, le rughe e le espressioni della sembianza umana, apprenderà come le passioni vi si manifestino, e quali tracce sopra vi lascino; pel meccanismo dell'arte costretti a rendere con esattezza la immagine, si assuefaranno alla verità dei contorni, e alla efficacia del colorito. E simile pratica a me sembra che si deva piuttosto con indefesso studio seguire, che sconsigliatamente disprezzare, quante volte si ricordi che Giotto, Benozzo, Masaccio, e tanti altri virtuosi maestri della scuola fiorentina, ce ne lasciarono splendidissimi esempj, senza parlare del Tiziano, e del massimo Raffaello, e senza pure far motto a quanta altezza di fama salisse per questo la scuola fiamminga.

Vuolsi discorrere alquanto della tela della *Morte di Socrate*, conciossiachè somministri materia di un caso che dimostra la indole del nostro Giuseppe, di cui favellerò più a lungo in altra parte. Il sig. Barabani gli aveva dato per soggetto del quadro, *Achille che si separa da Briseide.* Al cuore del Sabatelli questo

argomento non ispirava nulla. Fastidioso fu sempre per lui effigiare donne, ma soprammodo donne che si tengono in pregio di cavalli, o di cani, e forse anche peggio; e di vero, se togli da Omero Andromaca, soavissima immagine di tenerezza coniugale, com'egli non ci dimostra basso il destino della donna? Nè a cui ben guarda si fa manifesto dovere essere stato altrimenti in quei tempi. Omero canta delle età eroiche, o vogliamo dire della barbarie giovanile di un popolo: allora l'uomo più grande è il più forte; la forza rappresenta la maggioranza: la vita dello spirito incomincia ad epoche più tarde o più incivilite del mondo; quindi a che buona allora la delicatezza della donna? a che la sua sensibilità? a che il sottile intendimento per cui va distinta? Frutti sono questi per altra stagione, allora qualità non intese, meno apprezzate; per Achille la donna ha da essere di guancia fiorita, venusta di giovanezza e di grazia, sacerdotessa tutta di Venere terrena. Il quadro, scrive il signor Montazio, andava a modo della tela di Penelope; alla per fine Giuseppe lasciò cadersi i pennelli di mano, e chiamatosi vinto, protestò che non sarebbe andato più avanti. Pochi giorni dopo trovato il sig. Barabani, gli propose che invece della male augurata Briseide gli dipingerebbe *la Morte di Socrate*, e il Barabani risposegli: che molto bene se ne contentava. Allora compreso da grandissima allegrezza, Sabatelli si avvia difilato allo studio: Briseide, capitata in peggiori mani che dei Greci, va in pezzi, e sopra quei frammenti Giuseppe, come lo muove insolita ilarità, tratteggia immagini di

fiere e strani ceffi umani, fra i quali quelli di femmina tenevano principalissima parte. Considerando questo caso, ch'io giudico sicuro indizio di segreta piaga del cuore, mi sembra, dacchè Giuseppe nella composizione della *Morte di Socrate* metteva una donna, molto meglio valesse dipingere Briseide gaia di giovanile beltà, la quale co'suoi blandimenti placava talvolta la feroce ira di Achille, che non la moglie rissosa, ch'empì di subuglio la casa maritale, e avvelenò la innocente anima di Socrate prima assai che i suoi nemici gli attossicassero il corpo con la cicuta.

Parlerò adesso del *Torquato Tasso.* Nessuno più del Sabatelli pareva contemperato a comprendere questo grande infelice. La eccellenza degl'ingegni rari sono forme celesti, diceva Cosimo il vecchio dei Medici; ma questa eccellenza oh come caramente è scontata! [31] Le facoltà del poeta derivano da esquisita sensibilità di cuore, il quale come se fosse scoperto da qualsivoglia viluppo di carne, ad ogni alito di passione che tepidissima non sia, subitamente s'irrita. Il comune degli uomini presenti repugna da simili generazioni d'ingegni tanto facili a incipriguire, e li ha per fastidiosi: aggiungi, che l'altezza della mente reputandosi odiosa superiorità, mentre troppo spesso ella è dono infelice, invidiasi e perseguitasi. Gli uomini avranno un manto pel nudo, bevanda per lo assetato, pane per lo affamato, ma nè hanno nè sanno avere consolazione per l'anima del poeta. Egli, re del pensiero, stia solo, e regni: dovrà il re limosinare il soccorso del mendico? Eppure l'anima del poeta so-

pra ogni altra abbisogna di amore; ella si strugge di angoscia non sentendosi amata: pur troppo, pur troppo, se potesse accattarsi lo affetto, voi vedreste il poeta supplicare a quanti occorresse per via: — deh per carità amatemi, perocchè io immensamente vi ami! — Il poeta nasce tutto riso, tutto gioia, e per lo più muore di cuore rotto. Il poeta, sempre levato alla contemplazione delle divine bellezze, le cose terrestri o non cura o dispregia; ma legato alla salma mortale, gli è pur forza provvedere ai bisogni della vita. Allora incomincia la vendetta degli uomini, che stanno seduti sopra lo scrigno stupidamente orgogliosi, come il Dio Serapi sul coccodrillo, e col cuore chiuso assai più dello scrigno diranno irridendo: — O non ha braccia gagliarde costui? O non gli dava la natura sanità di corpo? Faccia come me, lavori. — Ahi tristo! E dove sono i tuoi lavori di ragnatelo orditi di bava per insidiare qualche insetto infelice? E dove sono i tuoi lavori, mercatantuolo insensato, dei quali forse il notaro criminale sarebbe degno storiografo? E dove sono i milioni di uomini come te, che vissero da Orfeo fino a Omero, da Omero fino a Dante? Non vedi, che Dio manda in terra di tanto in tanto questi spiriti come fari per la notte dei secoli passati, e come fiaccole per illuminare le tenebre dei futuri? Il poeta con un baleno della mente più scopre e più insegna, che la esperienza di molti anni, e le speculazioni dei filosofi, degli uomini di stato, e dei reggitori dei popoli; egli guarda le stelle come il pilota della umanità per condurre gli erranti a porto sicurissimo di salute e di

gloria. Io per me non so se possa mai revocarsi la legge fatale: sii grande, e infelice; quello che di certo conosco si è, che fino ai giorni nostri condizione necessaria parve agli altissimi intelletti per essere amati, riveriti, e compianti, — morire..... E miserissimo fu il Tasso, tristo arnese di corte: da tale a cui largiva nome immortale ebbe prigione; e siccome non basta a questi potenti di un minuto fare gli uomini infelici, ma li vogliono anche infami, così tentarono contaminarlo con la nota disonesta di folle. Guerra da Titani era quella, conciossiachè colui che contrista i sacri ingegni non paia meno iniquo o meno empio dei figli della terra quando mossero guerra al firmamento. Certo fu sempre mesto Torquato, e forse, chi sa, che più che per altro lo fosse a cagione di un senso segreto il quale, vincendo ogni rumore di laude, dicesse al poeta: — mala via hai tenuto! — Invero, con tanta ala d'ingegno da creare cose nuove, compiacendo ai tempi, ricercava penosamente negli antichi poeti di che abbellire, o piuttosto guastare il suo volume. Mancò quel suo poema, meraviglioso, d'indole originale; e fu più greco e latino che italiano, più gentile che cristiano. E la lingua, ch'egli possedeva efficacissima, gli divenne ritrosa per modo, che in mezzo ad artificj spesso ardui, sempre inamabili, perse la sua consueta spontaneità. Ed io ricordo essermi capitato sotto occhio un libro, ove un solennissimo critico aveva tolto a notare tutti i passi di Omero, Virgilio, Stazio, Lucano, Lucrezio e simili, che a lui pareva fossero stati imitati dal Tasso, e questo diceva aver fatto in ono-

ranza di quel divino intelletto..... Dio abbia misericordia dei suoi peccati, e soprattutto di questo! — Di rado avviene, e forse mai, che uomini della mente del Tasso, quando in arte smarrirono la strada, qualche buon genio non li ammonisca, e questo a parere mio doveva essergli infestissimo verme nel cuore. Però folle non era, conciossiachè il folle non ricordi, e non ami; e il povero Tasso, libero appena dalla carcere estense, udendo come Bernardo Buontalenti architetto fiorentino avesse decorato con sue invenzioni e intermezzi, che furono tenuti stupendi, la rappresentanza dell'Aminta, sentì prima di ogni altra cosa bisogno di mostrare la gratitudine sua verso il benevolo, onde messosi in cammino giunge a Firenze, e incontrato il Buontalenti per via Maggio, scende da cavallo, lo saluta, lo abbraccia, lo bacia, e poi s'invola lasciando il dabbene uomo fuor di sè, come colui che di sembianza non conosceva il poeta.[32] E corre pur fama, che un altro verme lo rodesse, voglio dire l'amore. Ai giorni nostri sorse un tale che smentì la cosa, e con premio degno della epoca nella quale viviamo — un pugno di monete — si offerse sostenere falsa la fama contro tal altro che l'affermava vera: ma comunque potessero reputarsi coteste armi cortesi, per quanto seppi, i campioni non vennero alla prova, e il mondo continua a credere questo amore, e crede di più, che e' fosse la vera radice della persecuzione acerba durata dal poeta.

Sabatelli non solo ha creduto, ma consacrò in certo modo questa fama col suo quadro del *Tasso*.

La pittura rappresenta Torquato declamante alla corte di Alfonso i primi canti della Gerusalemme. Egli apparisce vestito di una veste bruna, schietta e modesta, bello nel volto, della persona bellissimo: è giunto alla Stanza famosa:

Colei Sofronia, Olindo egli si appella,
Di una cittade entrambi, e di una fede.
Ei che modesto è sì com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non si avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Qui pare, che male reggendo allo interno entusiasmo, siasi levato in piedi, lanciando uno sguardo di amore e un raggio di poesia alla principessa Eleonora. Nè la sua voce dolcissima andò dispersa, ma giunse a lei, che amata, amore non perdonava di amare, e le conturba le viscere. Eleonora di Este, quantunque seduta al fianco del duca Alfonso, immemore del luogo e del superbo decoro di famiglia, sotto la potenza del fascino che la padroneggia, per poco sta che non corra a gittargli le braccia al collo. Lo improvvido Cantore ha tradito sè stesso. [33] Alfonso cupo indagatore di affetti, nota gli atti e gli sguardi, e turbato in volto dimostra assai chiaramente come volga nell'animo il disegno di soffocare con ogni argomento — e sia qualunque — cotesta passione, che coprirebbe di onta la sua stirpe, la quale pure non adontò del connubio di Lucrezia Borgia, la figlia

della Vannozza!.... Poc' oltre, seduto più basso, Luigi cardinale di Ferrara porge intentissimo l'orecchio ai versi divini, plaudendo, giusta il costume dei protettori, nel suo protetto sè stesso: innocentissima vanità! E tra i cortigiani occorre un giovane animato da simile sentimento, mosso però da causa diversa, voglio dire da ammirazione, ed è Ercole Rondinelli tenerissimo del Tasso, e come è la prima innocente vanità, così questo è laudabile orgoglio. Deve l'amico per gli affanni dell'amico attristarsi, delle sue gioie rallegrarsi, anzi farsene partecipe, della sua luce irradiarsi; e ben lo merita, dacchè dopo la prima laude, che consiste nel possedere ingegno, succede subito la seconda, la quale sta nel venerarlo in altrui. Io lessi già dentro al volume del duca Larochefoucauld, che gli amici non sempre per le gioie dell'amico rallegransi, nè per i suoi dolori rattristansi: sentenza a mio parere durissima e falsa, imperciocchè que' tali non si vogliono onorare con la degnità del nome di amico. — Un prelato vicino al cardinale, forse Scipione Gonzaga, ammira anch'egli il poeta, ma per pompa d'intelligenza, e piuttosto per pretesto di spreto pei cortigiani cui ostenta sogguardare con compassione. Dalla parte opposta del quadro, al fianco di Eleonora di Este, siede Eleonora Sanvitale contessa di Scandiano: bellezza lusinghiera e invereconda, più riguarda all'uomo che al poeta, più ai bei labbri che alla voce modulata da quelli, e con lo abbandono della persona e gli occhi protervi si affanna a palesare sè essere la donna diletta dal Tasso, a lei volte le mi-

steriose allusioni dei versi, imperciocchè Torquato, per quanto ci porge la fama, a coprire meglio la vera passione che lo accendeva, dava ad intendere sentirsi preso di amore per lei. E pari arti narra la storia adoperasse Dante innamorato di Beatrice: finzioni a parere mio non degne di tanti uomini, e della altezza della fiamma dentro la mente loro raccolta.

Qui termina la serie, tranne Alfonso, dei benevoli al Tasso, la più parte tepidi, e varj, che non vorranno, o nol sapranno sovvenire nel giorno della sventura. Ecco allo incontro i malevoli più operosi, e, come succede, meglio concordi. Il Pigna prima, che sente strisciarsi sopra il petto la mala biscia della invidia; in sembianze fosche, assorto così in pensieri sinistri, che un paggio lo reputando immemore di sè, gli fa atto come per dirgli: — favorite le orecchie! E cotesti atto e detto chi sa come più profondamente gli addentrassero la spina nel cuore? Viene il Guarino, col volto appoggiato alla mano, il guardo fisso al pavimento, atterrito della potenza del Tasso, quasi sentisse crollarsi sotto il trono sul quale ei si teneva sicuro; e anch'egli, sciagurato! ebbe a provare la invidia, e avvilì il sacro ingegno legandosi co' malvagi a travagliare il poeta. Ma come l'intelletto del poeta, se talvolta smarrisce, però non perde mai il sentiero del bello, così il cuore scaldato dal fuoco delle Muse non perde mai affatto il cammino della rettitudine; onde all'anima del Guarino riuscì di amarissimo morso il fallo commesso, e per quanto stette in lui s'ingegnò a ripararlo mostrandosi stu-

dioso di conforto e di aiuto al povero Torquato, quando lo seppe infelice. E Galileo anch' egli procedè avverso al Tasso, egli nato ad ammirare e a laudare quell' anima...... Ma la posterità perdonava al Guarino, e al Galileo; al primo perchè emendò col pentimento la colpa, al secondo perchè ebbe non meno dure del Tasso a provare la fortuna e la ingratitudine degli uomini. Dietro al duca Antonio da Montecatino, e presso a lui, Maddalò, secondo il costume dei tristi di costringersi insieme. Il Montecatino nella persona e nel volto accenna il maltalento contro il poeta, non derivato già da senso di umiliazione, imperciocchè nel suo stupido orgoglio egli si estimasse molto da più di lui, ma piuttosto da fastidio, che un uomo come il Tasso distraesse il principe dalle gravissime cure di stato, e sogghigna maligno, accarezzando qualche suo iniquo trovato scaturitogli spontaneo nella mente a rovina del poeta importuno. Ministri di principi furono allora la più parte uomini di legge, i quali ponevano quasi una specie di ostentazione a mostrarsi barbari, e avversi ai cultori delle Muse; in ciò diversissimi dai ministri precedenti, in particolare della corte romana, dove, per tacere degli altri, un Bembo e un Sadoleto fiorirono, e dissimili ancora da quelli dei nostri giorni presenti, ove vedemmo e vediamo ministri, Canning e Brougham nella Inghilterra, Martinez della Rosa in Ispagna, Guizot, Villemain e Thiers nella Francia, in Germania Humbolt e Goëthe, audacissimo poeta, ch' ebbe tutte le corde alla sua lira; e degli altri non faccio memoria.

Nè le figure descritte sono tutte; chè altre femminili e maschili s'incontrano nel quadro atteggiate in varie sembianze, con moti diversi, tutte maravigliose a vedersi. Il fondo del quadro rappresenta una parete della sala gotica parata di stoffa di seta a ricami con gli stemmi estensi; dal balcone aperto si mostrano alla lontana alcune fabbriche di Ferrara, e azzurrissimo il cielo. A piene mani vi è gettato sopra il colore ricchissimo e splendidissimo richiesto dal soggetto, che presenta sfoggio di stoffe, di broccati, e velluti, e trine, e gioie, e catene, e pelli, e armi, e tappeti, e simili altri arnesi di corte superba. Il quadro del Tasso, pittura veramente epica, fece andare pensosi i maestri meglio sperimentati dell'arte: ma la famiglia Sabatelli ci aveva ormai assuefatti a simili prodigj.

Ora se lo abbiano gli Americani, e sel tengano in quell'alta considerazione di cui mi par degno. Raccontano le storie, come i Fiorentini avendo nel 1252 battuto il fiorino dell'oro, parecchie di queste monete nelle mani del re di Tunisi capitassero, il quale essendo molto savio ed intendente principe, desiderando conoscere che città fosse Firenze, e in qual paese di Cristiani posta, ne domandò a certo mercante pisano, che gli disse, i Fiorentini essere gli Arabi della sua terra, quasi volesse significare montanari; ma il re rispose: cotesta non è moneta da Arabi: e ricercata meglio la cosa, seppe la virtù dei Fiorentini, li chiamò a sè benignamente, e li onorò di assai privilegi nel paese.[1] Gli Americani savissimi e intendentissimi, pren-

dendo diletto a guardare le opere nostre, considerino quale e quanta gente noi siamo, che diseredati da ogni speranza di grandezza e di gloria, caduti in fondo ad ogni miseria umana, presentiamo il prodigio di conservare animo disposto ad accogliere ogni più cara immagine di bello, e potenza da manifestarlo; questo considerino, e come sono generosi, volgano alla nostra terra uno sguardo di compassione: esso ci conforterà degli oltraggi disonesti di un popolo, che ci ha sempre tradito, e sempre spogliato, non adontando poi di rampognarci la nudità nostra, e il danno del tradimento: popolo, che in mezzo a non meritata fortuna, molto maggiore di noi ha la superbia, non la virtù.

Scornio è villa, quanto alcun'altra italica, lieta di ombre tranquille, e di fresche acque: decorosa di verdi laureti, ornata di fabbriche egregie, per molli erbe, per le gioconde e varie famiglie dei fiori vaghissima, meritevole insomma per ogni maniera di delizia di quella rinomanza che di lei corre per le bocche dei popoli: ma sopra ogni altra italica va famosa perchè il gentile signore che la possiede, con animo pronto vi raccoglie quanto o di bello o di buono sa produrre la patria. Io troppo bene conosco che la laude, quantunque da una parte meritata giustamente, e dall'altra compartita lealmente, di rado avviene che non si ascriva a vituperevole intento; ma un siffatto timore, siccome troppo indegno di Niccolò Puccini e di me, non mi tratterrà di onorare in queste mie carte il suo nome; e così piacesse al cielo che pari in me al desiderio corrispondesse lo intelletto, onde mi fosse dato

di locarlo in quell' alta parte di cui mi par degno, e primieramente per conforto di lui e dei buoni che lo assomigliano, e secondariamente in rampogna degli ignavi signori cui non punge cura nessuna di questa carissima patria. E se qualcheduno avvertisse non muovere tutto da amore di patria quanto imprende il Puccini, facile mi occorrerebbe la risposta a rendere vana la malevola osservazione, imperciocchè io gli direi: Quanti annoverate voi gentili signori, che compiacendo a piaceri onesti, ad ambizioni innocenti, e a voglie eleganti, il bello e il buono promuovono, gl'ingegni proteggono, e la patria onorano? — Ma di ciò è stato detto abbastanza. Ora dunque vuolsi sapere come, correndo la estate del 1840, Giuseppe Sabatelli si conduceva alla villa di Scornio per portare al Puccini, che gliel'aveva commessa, la copia del quadro dello *Eliodoro* dipinto dal padre suo per lo imperatore di Austria, e per visitare il cavaliere Luigi, il quale si tratteneva in quel tempo nella medesima villa, conducendo a fresco il *Raffaello presentato a Papa Giulio dal zio Bramante.*

Ospitato quivi cortesemente, dopo le prime accoglienze, il nobile Puccini, passeggiando con Giuseppe Sabatelli all' ombra degli amenissimi viali, è fama che in questo modo prendesse a favellargli: — Orsù, Giûseppe, ala più grande conviene che adesso ti porti. Potenza di concepire il cielo ti largiva maravigliosa, gl'insegnamenti paterni e la bontà tua ti condussero in parte dove a nessuno secondo, sei a moltissimi primo. Conviene dare uno scopo all' arte, e lo scopo più

grande e il più necessario dei tempi è la storia. Nè la storia si scrive soltanto, ma si dipinge e s'incide. Grande sconforto mi torna all'anima, se volgendo attorno lo sguardo io non vedo sorgere mente capace a dettare una storia come la immensità delle nostre sventure desidera, ed all'opposto considero ogni giorno stremarsi la eletta schiera dei peregrini spiriti, che continuarono a sostenere l'onore italiano: scrittori che vendono libri, ch'io per certo non m'indurrò mai a chiamare storie, a tanto la canna, non altramente che tela si fossero, a seconda della commissione del libraio, ve ne sono pur troppo, ma di loro sarà verecondo tacermi; però tanto confido nelle sorti della patria comune, che un simile ingegno non si farà troppo aspettare, e parmi che ai giorni nostri deva pur toccare questa grazia. Intanto valghiamoci del bene che Dio manda, io vo' dire della tua mente. Tu devi applicare l'animo a dipingere quadri di storie patrie.

Giuseppe Sabatelli accolse coteste parole in sembianza atteggiata di dolore, e cessato ch'ebbe dal favellare il Puccini, stette lungamente in silenzio; poi scossa alcun poco la testa, e comprimendo a stento un sospiro, dicesi che così rispondesse: — Tre paionmi, onorandissimo amico, l'epoche della storia dei popoli vissuti in questa terra italiana. La prima, ch'è dei Romani, la seconda dei tempi medii, la terza moderna. Della prima troppo appariscono i costumi dalla nostra diversi; diversa la educazione, diversa la fede, differente lo scopo, onde possano fruttare a noi di

cotesta epoca la esperienza e gli esempj. Per avvertire che faccia l'ottimo Giacomo Leopardi la sorella sposa: — Tu figli avrai, o miseri o codardi: miseri scegli...... [35] — noi non avremo più madre, che, visto chiuso alla salute ogni scampo, porga al figlio un pugnale per procurarsi morte onorata; non più avverrà, che sapendo la madre il figliuol suo traditore alla patria, ella prima porti le pietre per chiudere le porte del tempio, ove cercava asilo costui; o lo vedendo armato di scudo, gli dica: torna con questo, o dentro questo. Gagliarde nature compariranno sempre, ma per impeto proprio, non già per conseguenza di un principio posto nella educazione e nella civiltà di un popolo. Così non avremo più combattimenti di gladiatori e di fiere, cui non valse ad abolire la legge di Costantino e Costante, ma sibbene il sangue del martire Telemaco; non l'autorità degl'Imperatori, ma la umanità di Cristo. Il concetto romano, che le aquile percorressero quante abbraccia terre il gran padre Oceano, oggi saprebbe d'insania: [36] due occorrono nazioni, che stendono lunghe le braccia per dominare, e a coloro che bene intendono, sembra che facciano opera di ragno dei campi, la tela dei quali si sparge lontanissima sopra la cima delle messi in balìa di ogni poco di vento, che si metta: — una per differire i fatti ultimi che sovrastano, l'altra a sfogo d'impeto della barbarie giovanile: però il tempo delle conquiste è passato, e le nazioni sorelle avanti a Dio devono esercitare i destini ai quali vennero sortite, in pace dentro le contrade in cui le collocava il Signore.

Consiglio inane pertanto parmi suscitare coteste storie; esse non possono altramente trovare corrispondenza con noi: tanto varrebbe ricomporre l' alfabeto di una lingua perduta, per esempio lo etrusco. La storia moderna, o non è nostra, mercè di lui che veneriamo comunque infesto alla patria, perchè sangue di noi, e sacro di fama e di sventura; o se pur nostra, le generazioni che la compongono ci si mostrano tali, che Clio piuttosto di registrarle sopra le sue tavole marmoree, parmi che gliele dovrebbe spezzare sul capo a modo di Moisè quando scese dal Sinai. La storia dei tempi medii è storia di sangue e di errore. Considera Firenze: i grandi governano prima, poi si dividono, — superbia e ferocia; — il popolo turbato dalle perpetue loro discordie li vince; poi il popolo a sua posta si divide: — ambizione di governo, incapacità di mercanti; — supera la plebe, e discorde anch' essa rimane disfatta: — impeto d' ira bestiale, non intento di meglio. In tanto e così perpetuo ribollimento, ogni fazione genera i suoi incliti personaggi, poderosi in arme, per ingegno eccellenti. Il grande sa inclinare alla plebe, il plebeo rompe i denti alla plebe; ma nè questi, nè quegli, travolti da troppo gran vortice, riescono a dare forma stabile agli eventi, a comporre un principio durevole in cui il potere si rimanga ad esercitare forte e civile reggimento. Ogni fazione, comecchè ridondante di vita, gitta in breve ora fondamenti tali, che paiono opera di secoli; ma la forza avversa li distrugge in un giorno, ed altri ne fabbrica, che a posta loro vengono disfatti

con pari agevolezza dalla fazione sorvegnente: — e' sembra la terra di Gerusalemme, tanto santa una volta e tanto maledetta poi, che non patisce la ricostruzione del tempio, e prorompendo dalle viscere globi di fuoco, trabalza e incendia opere ed operaj. Quando una forza esterna minaccia Firenze, ecco tutte le fazioni si legano a modo di pezzi di legno stretti da una morsa, e opporre costanza siffatta, da far riuscire invano qualunque intendimento di signoria universale. Certo spesso le giova la morte, come quella dell'imperatore Enrico, di Castruccio, del re Ladislao e del conte di Virtù; pure le valse grandemente il valore. Ma nell'interrompere i disegni altrui efficacissima, tu la vedi inetta ad eseguire i suoi. La intelligenza, che altrove feconda semi di vita, tra noi la vediamo convertirsi in veleno. Così procella di libertà, non maestà d'impero dentro, valenti ad attraversare, incapaci a creare fuori; virtù passeggere ed invano; errore perpetuo; il fiore della cittadinanza sparpagliato nello esilio o spento nel sangue; perseguitati i grandi, avuti in dispregio i buoni, i tristi sofferti, e dopo una vita di affanno, agonia lacrimale, e tomba invero onorata, ma tomba vuota di desiderj, d'insegnamenti e di affetti. Io pertanto di ora in poi mi consiglio dare opera unicamente a quadri di religione, nella quale ho riposto ogni mia fiducia pei giorni che la Provvidenza mi ha contato sopra la terra dei miei padri.

Il Puccini, levata la destra quasi impetrando attenzione, con voce mite e non pertanto solenne: —

Serviamo, soggiunse, degnamente Dio servendo alla patria. Il cristiano non si sdegna contro gli uomini, ma li corregge. Che il futuro deva assomigliarsi al passato fu detto; però non è vero: ogni minuto fugge diverso da quello che gli subentra: ogni germe produce il suo frutto, ogni errore sperimento, sperimento sapienza. La perfezione progressiva dell'uomo, Giuseppe mio, apparisce come una piramide sopra la quale posa Dio nella pienezza della sua gloria. Ora le vite nostre sono corte, e le generazioni e i secoli fanno ufficio di pietre a cotesto magnifico edifizio; e l'uomo nella sua superbia presumerebbe stringersi dentro il pugno l'universo, e cominciare e finire ogni cosa, nè ciò potendo conseguire, chiude gli occhi e nega il disegno dell'eterno Demiurgo. Spesso anche l'uomo nasce in epoche di traviamento, e non vedendo davanti a sè diritto il cammino, si lascia prendere dallo sconforto, e ponsi a sedere in mezzo della via neghittoso e codardo, esclamando: a che giova l'andare?— Tu poi, siccome aborri di assomigliare il secondo, più molto rifuggi di apparire il primo. Se ai giorni nostri noi procediamo traviati, e se tu credendo così, male o bene ti facci, io non voglio dirti per ora: ma concessoti eziandio che tu bene ti apponessi, ricorda come il Signore una volta il suo proprio Figliuolo mandasse a richiamare sopra il retto sentiero gli uomini erranti, e sappi, che dove chieda il bisogno, egli manda sempre emanazioni dal cielo nelle quali imprime orma vastissima di sè, e queste emanazioni sono gli uomini grandi; a cui, se ti poni la mano sul

cuore, sentirai appartenere. Compi dunque i tuoi destini. I padri nostri molto furono feroci, molto insanguinarono le mani per fraterne discordie; errarono molto: tu svela pertanto ai presenti cotesta lacrimabile storia, e va convinto, che come l'esempio della virtù persuade al bene, così l'esempio della colpa e della pena spaventa dal male. Però quanto più posso mi raccomando, affinchè tu dia opera a dipinti di storia patria; anzi se come amico ti prego, come cittadino lo chiedo. Le pareti della casa dei miei padri aspettano un tanto ornamento. Esse tacciono adesso: a te sta renderle eloquenti: tu fa, con magnanime invenzioni, che ispirino esempj fecondi di rampogna, di esperienza e di speranza.

E. Giuseppe allora con sembianza alquanto rallegrata concluse: — Tu mi consoli, e del pietoso ufficio rendati Dio quella mercede che mi è dato augurarti maggiore. Il mio giudizio certo mi pesa, e vorrei pure sbagliare: comunque sia, farò come dici, non fosse altro, che per satisfare quella tua cortesissima indole alla quale io mi professo legato per la vita. — Ed ecco come ebbe origine il quadro di *Farinata degli Uberti.*

Farinata fu il gigante de'suoi tempi, siccome è il gigante degli eroi dello inferno di Dante. Egli rappresenta la prima divisione dei grandi di Firenze: uomo delle arti della pace e della guerra intendentissimo, di lingua prode e di mano, generoso e magnanimo, cacciato di patria riparava in Siena, ove affaticandosi acremente a riacquistare le paterne di-

more, dimandava re Manfredi di aiuti, che glieli assentiva, ma pochi; i suoi compagni sdegnosi volevano rimandarli, ei li rattenne, e inebriata la gente di arme del re, la spinse alla battaglia o piuttosto alla morte. Com'egli avvisava, caddero gli alemanni del re, le sue bandiere furono strascinate per ludibrio nel fango. Manfredi commosso a profondissimo sdegno, e volendo vincere la prova, manda ad esso soccorsi più convenienti al bisogno; i Ghibellini di Toscana inviano copia di cavalli e di fanti, sicchè Farinata diventa condottiero di giusto esercito. Ma nello indugio stava massimo pericolo. Farinata co' suoi accorgimenti attira quasi tutta Firenze a Montcaperti; e qui, vinti prima i nemici coll'arte, li vince con la virtù. Memoranda fu quella rotta, orribile lo scempio, sicchè le acque della Arbia corsero colorate in rosso. Seguendo la vittoria, i Ghibellini pervengono in Empoli, e si assembrano a generale congresso. I Ghibellini toscani sofferendo molestamente Firenze, propongono demolirne le mura, disperderne il popolo in borgate; e questo potevano molto di leggieri conseguire, imperciocchè i Guelfi avessero sgombrato da Firenze, e i Ghibellini compagni di Farinata, ciechi di rabbia non pure in cotesta sentenza consentivano, ma la esaltavano, in ciò seguendo l'antico costume della plebe, che grida: viva alla morte, e morte alla vita:— ma Farinata solo, a viso aperto, recatasi in mano nuda la spada diceva: — lui avere il proprio sangue versato per ricuperare, non già per sovvertire la patria: a lui bastare l'animo

incontro a tutti difenderla; e se osavano, provassero.[37] — Salvata la patria, la guerra continua contro i Guelfi a posta loro fuorusciti adesso, e riparati in copia su quel di Lucca. Dopo molte avvisaglie, i Guelfi statuirono far testa sopra il Serchio, e quivi voltare la faccia alla fortuna; e siccome da una parte e dall' altra animosi erano molto, messa mano alle spade incominciarono a ferirsi. Anche per questa volta la fortuna volle mantenersi fedele al gonfalone dei Ghibellini: vinse Farinata, il quale, secondo che la natura consiglia ai magnanimi, deposta l' ira contro i vinti, percorre il campo studiando che la strage cessi: nel pietoso disegno arriva in parte, ove il cavaliere Cece, figlio di Messere Rinieri Buondelmonti, chiamato Zingano, sopraffatto da gente ignobile si difende a mo' di verro ferito dalla torma de' cani. Vide Farinata la prestanza del giovane, e nel cuor suo maladisse il destino dei tempi, che spingeva i virtuosi cittadini a lacerarsi; e quello poi che certamente gl' increbbe, fu la invereconda codardia di quei tanti contro un solo animosi: deliberò salvarlo, e spinto il cavallo, sbarrata la folta, e' giunge vicino al giovane, e gli stende la mano dicendo: — fa di salirmi in groppa e salvati: e quegli fidente saliva, e Farinata sentendo cotesta essere la migliore azione e la più piena di gloria della giornata, come meglio poteva si dilunga dal campo, pur dubitando non gli venga la bella fama rapita. Messere Asino degli Uberti, fratello di Farinata, ma da lui troppo diverso, notò l' atto: era costui uomo di corrucci e di sangue,

diseredato di ogni senso gentile; forte nacque e forte combatte: nulla cura Dio, la patria nulla, sè poco; inebriarsi col liquore della vite molto gli aggrada, ma più assai smisuratamente col sangue del nemico; e tanta ira lo vinse per cotesto atto, che poco mancò, che volto il suo rancore contro il fratello, lui non deliberasse uccidere: prevalse alla subita ira la inimicizia antica; cacciò gli sproni nel fianco del cavallo, giunge alla sprovvista addosso al Buondelmonte, e tale gli percuote sopra il capo la mazza dell'arme, che lo sciagurato giovane rimane spento sul colpo.

Questo è il caso rappresentato da Giuseppe Sabatelli. Il cavallo storno di Messere Asino arriva dalla sinistra di chi guarda, e tanto è l'impeto col quale investe il baio di Farinata, che sembra rimbalzare indietro. Messere Asino di già vibrava il primo colpo mortale, ma non sazio ancora, con la manca afferra nel petto il giovane cadente, e la destra solleva a rinnovare il colpo; con tutta la persona slanciata e china acconsente a quel moto, e per raccogliere forza maggiore si solleva orribilmente sopra le staffe. Nel volto ei rivela un misto di abietto e di feroce, che sconforta, come quello che pare nato pel male, e non solo nulla sappia, ma che nulla possa sapere che malvagio non sia: gli occhi aguzzi, bramosamente fitti nel moribondo; adunco il naso, strette le labbra sottili, — un Caino senza pentimento! — Ceco riverso sopra le groppe del cavallo di Farinata trabocca; dal capo fesso spiccia larga vena di sangue; con la sini-

stra tenta liberarsi dalla stretta di Messere Asino, con la destra si appiglia alla redina dello afferrante di Farinata; e con le gambe stesse, incrocicchiandole con quelle del suo salvatore, s'ingegna a non rovesciare. La chioma bionda intrisa di sangue, il volto pieno di morte contrista l'anima del riguardante; ma quello che spaventa più sono gli occhi, i quali, raccolta in cotesto ultimo istante quanto più possono di virtù visiva, lanciano contro il traditore una maladizione, che le labbra ormai non valgono a profferire. E Farinata? Alla dura strappata della redina il suo cavallo s'impenna ferocemente, e balestrerebbe il suo signore fuori di sella, se forte non lo afferrasse per la criniera; ma tranne quel moto, tutto il suo corpo e tutte le potenze della sua anima stanno rivolte allo acerbissimo caso: piega la persona verso Messer Asino con impetuosa movenza, e spinge, ahi invano! la destra armata di spada fra il traditore e il tradito. Stupenda è la faccia madida di sudore, sconvolta di angoscia, di spavento e di sdegno, e dalle aperte labbra parti che n'esca il grido: ah tristo! tu mi hai ucciso la bella rinomanza. — Ad accrescere il terrore, il sole illumina la scena con gli estremi suoi raggi, che sembrano tinti nel sangue di cotesta battaglia. La campagna si prolunga lontana lontana, tramezzata dal corso sinuoso del Serchio, e per la campagna sparsi morti, moribondi e fuggenti. — L'ora del lione per l'uomo è passata; quella della jena adesso incomincia: e vedi i vincitori trucidare a man salva i fuggitivi, e, spettacolo ancora più infame, tu

vedi uomini intenti a spogliare cadaveri. Tanto e siffatto è il terrore che emana da cotesto dipinto, che chiunque lo contempli, mosso dalla evidenza del caso, non pensa a lodare ma sente cacciarglisi i brividi addosso. Difficilmente saprebbesi indicare altra opera come questa capace ad appassionare il cuore, ove non avessimo le tragedie di Alfieri.

Immenso fu lo entusiasmo degli amici all'apparire del quadro, grande la maraviglia degli stranieri, il consenso di laude, universale. Di Russia gli venne commesso subito *Buondelmonte*. Il granduca di Toscana gli allogava tre quadri storici: splendidissimo avvenire di gloria si apriva davanti a lui.[38] Giunto di trenta anni a tanta eccellenza, quale più sublime elevatezza non gli sarebbe stato concesso attingere, ed anche superare? Trent'anni compongono la metà della vita: massima parte dei primi trent'anni noi consumiamo a formarci fisicamente, e ad apprendere: dopo i trenta anni incomincia la raccolta meglio poderosa. — Ora la esperienza allarga lo intelletto; il giudizio modera la immaginazione, il bello è trovato meno per impulso d'istinto, che conseguito per via di arte, che non può mancare. E dire che Sabatelli, tocchi appena i trent'anni, doveva abbandonare l'arte e la vita! Cotesto essere il suo ultimo quadro di storia! Dove gli altri incominciano egli finire! Oh Signore, quanto acerbo affanno è mai questo!

Tale fu l'artista. — Quale fu l'uomo? Chiunque avesse vaghezza di conoscere di lui quella parte, che

ha sformato la terra, sappia come egli fosse meno che di mezzana statura; scarso nella persona, nelle gambe sottile, però di muscoli in grazia del continuo esercizio di ginnastica validissimo; copioso di chioma scura, le sopracciglia irsute, sempre aggrottate, minaccevoli quasi. Di colore olivigno, ampia la fronte, gli occhi scintillanti; di belle proporzioni la faccia, ma severa; mesto sempre, e pensoso; di rado parlante. Vestì elettissimo abito, tutto nero in testimonianza di un animo aborrente da qualsivoglia letizia; conciossiachè una voce arcana lo ammonisse aspettarlo presto la gloria, e il sepolcro; i suoi giorni contati; accanto al suo alloro crescere uguale il cipresso: si affrettasse a vivere, perchè la morte si affrettava a grandi giornate sopra di lui.

E quando non fosse stato in arte di quel valore, che il mondo conosce, non avrebbe lasciato punto minore il desiderio di sè, sia che come figlio, o come amico, o come cittadino si considerasse; condizioni tutte ch'egli egregiamente adempì. Nessun padre speri avere figlio più ossequioso, più pio, più amorevole di lui, e di questo fa fede non solamente il padre dolentissimo, ma chiunque il conobbe, però ch'egli tenesse per cosa santa, siccome sono davvero, i buoni genitori. Quando si spense il suo fratello Francesco, quando la madre chiuse gli occhi nel Signore, Giuseppe, commosso da quel percuotere frequente della morte sopra la sua famiglia, turbato da tanta perdita, che non ha riparo, prese in odio l'arte, troncò i pennelli, disperse i colori, ed egli stesso molto pie-

tosamente lo racconta nelle epistole agli amici: ei prese muto a errare in luoghi deserti, nè per umani sembianti, nè per soavi detti trovava refrigerio quel suo immenso dolore: alla fine cadde infermo, e disperammo di lui; ma non era anche giunta la sua ora, sicchè gli fu dato rilevarsi; il tempo medicò alquanto, non sanò la piaga, ed egli, comecchè tardi, riassunse gl' interrotti lavori. I suoi labbri non profferirono mai motteggio che ridondasse a carico altrui: delle cose del mondo intendentissimo, egli conobbe come simili festività sovente derivino da animo giocondo, ma più spesso maligno, e l' offeso non distinguendo la origine, anzi piacendogli non volerla distinguere, avviene che l' ascriva al più tristo principio, onde quel seme coltiva nel riposto pensiero, e lo nudrisce di ricordanze acerbe, di rancore, e di odio, ed un giorno le rende allo incauto motteggiatore come dardi intrisi nel veleno: presso al fonte del riso amarissime scorrono le acque del pianto.[39]

Fosse poi o altezza d' ingegno, o benignità d'indole, quante volte gli riferivano come i malevoli suoi (chè tutti abbiamo a sperimentare la invidia, la quale nè vinse Marone, nè il Cantore Meonio)[40] lo biasimassero di scorretto disegno, d' immaginazione indisciplinata, di colorito stridente, egli rispondeva pacato: « Hanno ragione; lunga e difficile è l' arte: m' ingegnerò di far meglio. »

E qui io non posso astenermi di notare cosa in cui la esperienza mi ammaestrava, e ch' io reputo degna di attenzione per governo di coloro che mi

leggeranno. Diffidate di cotesta gente, che raccogliendo studiosamente quanto la invidia sa spargere a carico vostro, vi si avvicina con faccia umana, occhi lacrimosi, e in voce di sospiro si adopera a versare nell'anima vostra un tesoro infinito di amarezza: dice farlo a fine di bene; non le credete: essa lo fa per torturarvi il pensiero, per iscompigliarvi la cara serenità dello spirito, donde emanano, e nella quale si alimentano le ispirazioni della bellezza. Mala erba è cotesta, vipere sotto le rose; rigettatela da voi, abominatela. Lo ufficio dell'amico consiste nel non patire che al proprio cospetto si dica ingiuria dello amico, dalle accuse difenderlo se ingiuste, alle giuste tacersi, imperciocchè noi tutti pur troppo senza colpa non siamo; e colto il destro correggerlo con parole miti, con virtù non acerba, dovendo ella, anzi ella principalmente, sagrificare alle Grazie. Gli altri non sono, e non si hanno a chiamare amici; in sembianza di agnelli, lupi rapaci.

Donatore fu largo, nel soddisfare alle mercedi prodigo quasi; verecondo e modesto. Di frequente io udiva movergli addosso due accuse; ingiusta la prima, la seconda vera, ma in apparenza soltanto, — ed erano entrambe di poco amore per li uomini, e per le donne. Intorno alle quali accuse parmi che il debito dell'ufficio mi richieda distendermi alquanto. Giuseppe Sabatelli, come uomo d'indole chiusa e profonda, fu nelle passioni veemente: egli non ebbe quella moneta spicciola di cordialità, che consiste nel fare di cappello a tutti, nello stringere istancabile

delle mani, nel prorompere ad ogni momento nei due solenni perni sopra i quali gira tutta la odierna sensibilità: *mi rallegro*, *mi dispiace*, e profferiti con tanto precipitosa inconsideratezza, che il caso desiderando la prima proposizione, avvenne spesso che fosse adoperata la seconda. Questo non ebbe, ed aborrì possedere. — Amici, e amicizie, che ti si avvolgono attorno come un vortice di vento che ti empie gli occhi di polvere, e passa via. Visioni, non affetti sono quelli. *Il cuore che si dà a tutti, non è di nessuno.* Piacque a lui l'amicizia, che sembra una fraternità dell'anima, e che di sagrificj scambievoli e di mutui soccorsi si alimenta; delle amicizie gli talentò cotesta, che nel giorno della esultanza dell'amico gli porge franca la tazza dicendo: versami un poco del liquore della tua gioia; e nel giorno della sventura all'opposto prega: deh, dammi la tua croce intera! — Amò dunque, e fu molto amato; e se io dica il vero, fatemene testimonianza voi, onorandissimi e virtuosissimi artisti, per invito dei quali io dettava queste pagine: — voi fate fede alle genti; con la memoria, che come cosa sacra conservate di lui, col desiderio di così caro capo, col pianto, che io non valgo a consolare, e che ove potessi, tanto egli è bello, io consolare non vorrei, qual cuore avesse il diletto amico nostro Giuseppe Sabatelli.

Nè agli amici soltanto, ma, potendo, sovvenne a tutti, reverì i meritevoli, degli altri si tacque. Che cosa dunque pretendete di più? Se nel suo cuore pose la natura una sorgente segreta e invincibile di

mestizia; se presago del fine immaturo, lui dominavano i pensieri solenni della tomba, perchè gli farete voi colpa se salutasse austero, o se di rado le sue labbra si sciogliessero al sorriso? Credete voi che l'uomo goda nel sentirsi mancare la vita? Credete voi che sia motivo di esultanza sentirsi con la vita mancare la bella fama? Giudicate meglio, e se non sapete giudicare, assumete un poco di carità e di verecondia, e tacete.

Narrasi come un giorno di primavera, tramontando il sole all'occaso, poco tempo prima di morire, Giuseppe Sabatelli fosse visto nel recinto del liceo Candeli, ov'egli e suo fratello Francesco dipinsero, seduto sopra una pietra. Teneva le braccia piegate in croce sul petto, era vestito a lutto secondo il consueto; nel sommo delle guance gli traluceva una tinta purpurea simile a quella che colorava le nuvole compagne al tramontare del sole; e come le nuvole rosse accennavano il sole che moriva, così il vermiglio delle sue guance accennava la vita che si spegneva. Gli occhi, potenti della virtù visiva, che osserviamo in coloro cui tisichezza lentamente consuma, teneva fissi quasi considerando qualche cosa di là della vita, quando all'improvviso fragorosa e sviata prorompe la turba degl'infanti, che nel medesimo liceo trovano asilo, e gli si sparge attorno, rompendogli la meditazione nella quale stava assorto. Giuseppe si levò in piedi, guardò senza gioia alcun poco quei fanciulli, nessun baciò, nessuno si tolse in braccio, a nessuno palpò le chiome ricciute; ma

crollata alquanto la testa, fuggì via. Ahi! misero; bene il mio cuore t' intende. In quell' ora, in quel giorno di primavera che muore, tu consideri il tuo fato; guardando in faccia la morte, tu vuoi abituarvi il pensiero; ogni giorno t' ingegni staccarti da qualcheduna delle dilette immagini, che avevi accolte ed educate nella mente con infinito amore, patria, parenti, amici, e fama; imperciocchè come può l'uomo prepararsi alla morte, se non se deponendo le passioni che lo fecero palpitare nella sua esistenza mortale? In mezzo agli angosciosi pensieri, ecco cadere cento vite feconde di avvenire, potenti di forza, di speranza leggiadre; egli se ne commuove giù nel profondo come di uno scherno del destino. Pensate quanta mai apportasse amarezza quella turba infantile a lui già chiamato dal sepolcro! Gli stessi santi uomini volendo addomesticarsi con la morte, molte ore del giorno spesero a meditare sopra un teschio; giorno e notte versarono tra le mani libri che le miserie dell'uomo, la sua breve durata, e il fine immaturo ricordano; di conforti religiosi sovvennero ai perituri; angeli, e santi vollero aiutatori nell' ora amarissima del transito, conciossiachè la morte, abbiatemi fede, acerba sempre a patirsi, torni poi sopra modo dura sul fiore degli anni. — Certo, io so bene che furono uomini i quali morendo supplicarono gli amici, che freschi fiori e odorosi per la stanza spargessero, preziosi profumi abbruciassero, di melodie dolcissime facessero sonare l' aere dintorno, bevande inebrianti ai labbri moribondi ministrassero, aperti i

balconi, ai vividi raggi del sole il varco schiudessero: — vanità tremenda era cotesta, che neppure il sepolcro domò; ostentazione, non forza; tempi infelicissimi nei quali la virtù non consiste a sopportare rassegnati una legge irrevocabile, ma a sfidarla con inane ardimento; fine da gladiatori, morti teatrali. Forse fu troppo, ma fece miglior fede del vero Carlo V, quando si apparecchiò alla morte componendosi vivo dentro la bara, e cantandosi da sè medesimo la preghiera dei defunti.

Ed intorno allo amore, ove noi favelliamo di quello che i Greci immaginarono figlio della Venere terrena; di cotesto amore, che il nostro dolce labbro di Calliope, Francesco Petrarca, disse nato da umana lascivia, fatto Signore e Dio da gente vana,[41] certamente io credo che Giuseppe verecondissimo o ignorasse, o aborrisse; ma l'altro poi, che i medesimi Greci salutarono figlio di Venere celeste, emmi duro pensare che fosse odiato da tanto gentile cuore. I padri nostri cantarono, amore ripararsi in anima bennata, come augello in selva alla verdura; donna gentile innamorarla a guisa di stella, prendere amore luogo in gentilezza come calore in clarità di fuoco;[42] nel modo stesso che gli angioli diventano beati contemplando Dio, così guardando con amore la donna bellissima potere l'uomo diventare beato.[43] Il Tasso chiamò amore anima del mondo, e mente che governa le stelle.[44] Altri nel volgere degli occhi della donna amata videro un dolce lume, che mostrava la via che conduce al cielo;[45] nè il solo soave Petrarca,

ma lo stesso austero Buonarroti, il quale pure ardendo per inclita persona, non dubitava affermare levarsi col pensiero fino a Dio se l'opera consuonasse al suo Fattore, e nel suo nobile fuoco rilucere allora quella gioia, che ride eterna nel cielo.[46] Soverchie cose paionmi queste, e veramente sono, in parte, come avvertiva in principio, per la venerazione, ch'io non vorrei dire smodata, alla Madre del Signore; in parte a motivo delle dottrine di Platone tra noi per opera di Cosimo il Vecchio dei Medici promosse, e con maravigliosa caldezza professate. — Ma nonostante, io giudico lo intelletto privo di amore, freddo ed esoso come una notte d'inverno. In qual maniera potremo noi rinnegare amore in questa terra, ove l'acqua, e l'aura, e i rami, e gli uccelli, e i pesci, e l'erbe, e tutta la Natura, vanno pregando l'uomo perchè sempre ami?[47] Come poeti ed artisti potranno convertire il proprio seno in tempio consacrato alla divinità, e lasciarlo poi vedovo del Dio? Questo è fama che nel tempio d'Iside avvenisse; ma del nostro cuore non può darsi. E Giuseppe stesso in certa lettera domanda: — che cosa è l'arte senza amore?

L'arte senza amore è la statua di Prometeo, prima che per virtù del fuoco celeste si animasse. Gradevole all'uomo ride la salute: letiziose l'ornano la bellezza e la forza: dilettabili i beni della fortuna gli tornano; e tutte queste cose senza amore sono fiori che aspettano che l'alba nasca: imperciocchè amore non si ha per avventura a considerare come la rugiada dell'anima? E la gloria, che sola vale a

confortarci della morte, che sola può illuminare lo squallore del sepolcro, senza amore si converte all'uomo in fastidio:

> È vede come alfine ella gl' incresce
> Se una imagin di amor non vi si mesce.[18]

Pure è vera cosa, che Giuseppe sofferisse molestamente effigiare nei suoi quadri sembianze femminili; con ingrato animo si piegava a dipingere ritratti di donna; se i suoi amici di qualche disegno rappresentante forme muliebri lo richiedessero, s' indispettiva: — Vuoi tu un leone, vuoi tu una tigre? esclamava egli, te ne disegno quante desideri; ma donne non so farne, nè voglio. — E penseremo noi ch' egli non sentisse amore per questo? Ben male accorti saremmo, se di ciò andassimo persuasi. Dove tanto acerbo talento in lui si accoglieva, ond' è che di tanto pio, di tanto immenso affetto la madre e le sorelle proseguisse? E credete voi, che per noi possa amarsi una cosa, ed un' altra pur degna di amore odiarsi? Questo sarebbe errore, dacchè amore sia potenza che si diffonde sopra gli oggetti circostanti a modo di sole, a cui manca l' arbitrio rilucere in parte, e in parte nascondersi.

Vuolsi credere come cosa certa, che a Giuseppe avvenisse quello che suole accadere alle anime immaginose, le quali alloraquando veemente le preme il bisogno di amare, alla prima femmina di leggiadre sembianze che loro occorra davanti interi si affidano: compongono una corona di virtù splendidissime colte

in paradiso, la più parte superiori a questa nostra umana natura, e gliela pongono in capo, scettro le danno, e manto regale, e la salutano regina. Ma cotesta povera donna rimane oppressa sotto il fascio di tante magnificenze, nel modo stesso di Semele consumata dal suo troppo potente amatore: coteste fantasie si scolorano per forza di quel medesimo ardente affetto, che le creava nella immaginativa. Un giorno poi il giovane innamorato cerca la sua Divinità, ed ecco la trova fatta donna: non basta; talvolta mala donna. Allora egli empie di lamenti il creato, si reputa tradito, maledice allo amore, ed estima vizio universale, e necessario, quello che forse fu vizio accidentale, e dello individuo. Qual colpa ha la donna, se noi le imponiamo tal peso a cui i suoi omeri non reggono? Perchè la solleveremo noi sopra le angeliche nature, o la degraderemo sotto le bestie? Con qual consiglio le verseremo noi dentro le orecchie laudi appena convenevoli ai santi, o abbominazioni da demoni? Quando noi non pretenderemo delle cose il troppo, di leggieri ci verrà fatto conseguire lo intento. Cerchiamo, chè meritandola noi la rinverremo; cerchiamo la donna ornata di modestia, e di verecondia; cerchiamola decorosa di femminile leggiadria, mansueta di modi, mite di sensi; cerchiamola di buono intendimento, ma che poco di lettere presuma, e dove sopra i libri trattengasi, odii quelli che paiono acqua arzente dell'anima, ma, più dei libri, sia vaga del governo della buona famiglia; cerchiamo una donna la quale, come diceva Tucidide,[49] non dia a favellare di sè in bene, nè

in male, che nella sua serena piacevolezza delle cure del mondo ci consoli, che asilo e riposo ai travagli, alle persecuzioni e alle sciagure ci porga nel suo castissimo seno, che nessuna gioia più desiderabile conosca di quella, che deriva dal nudrire i cari pargoletti col proprio sangue, o dallo ammaestrarli a profferire il dolce idioma materno, o dallo infondere nel cuore infantile i semi di virtù ai quali poi la intera vita serve come di sviluppo, e di comento; cerchiamola infine, che i proprj figli ami felici, più che felici gloriosi, più che gloriosi onesti, e se sciagurati li pianga, se poi codardi si disperi. Siffatte donne vissero un giorno nella patria nostra, e vi hanno a vivere anche adesso, e le si troveranno quando vogliamo, o sappiamo cercarle. E Sabatelli, che troppo bene la meritava, avrebbe trovata la sua consolatrice; ma la infermità gliene tolse la vaghezza, ed egli logorò la vita impressionata dal primo suo inganno. Nel quale evento forse è da vedersi un provvido consiglio del cielo, imperciocchè, per un'anima tutta amore, come non sarebbe stato smisurato affanno abbandonare la dolce compagna a cui avesse consacrato ogni suo affetto?

Ma qual consiglio è il mio, trattenendomi in lunghe parole? Perchè rifuggo a esporre un fato che ormai fu sofferto? Uomo mortale, a che repugno di raccontare una morte? Patiamo il dolore supremo; io narrando, voi udendo quale sia stato il termine della vita di Giuseppe Sabatelli.

Perduta ogni speranza, egli giace sopra il letto

di morte. Il padre, che dimorando a Milano sentì un giorno battere sommesso alla porta di casa, ed aprendo vide il suo figliuolo Francesco il quale lo salutava dicendo: « O padre, io sono venuto a morirvi fra le braccia! » adesso riceve lo annunzio, che se vuole raccogliere il fiato ultimo del secondo figlio Giuseppe, muova spedito. O voi, genitori, che avendo un figliuolo dilettissimo lo perdeste nella primavera della vita, dite voi qual cuore, qual mente fosse quella di Luigi Sabatelli allorchè solo, correndo la stagione più rigida dell'anno, si pose in via per assistere alla morte del suo figliuolo Giuseppe: ma voi neppure lo potete dire, conciossiachè se tutti si chiamano beati di carissimo, pochi poi lo sono di gloriosissimo figlio, e meno ancora di due dilettissimi e valorosissimi figli; — ed il dolore di Luigi Sabatelli fu unico anche per questo, che per aggiunta gli sanguinava il cuore per la perdita recente della bene amata consorte. Io veramente, considerando tanto e siffatto abisso di angoscia, non posso persuadermi come uomo valga a sostenerlo, ove non riponga ogni sua fiducia in Dio, e non creda questa nostra vita mortale transito alla eterna, nella quale gli sarà concesso di rivedere quelli che nel mondo amò tanto, trattenersi con loro, e fruire insieme il premio che avanza ogni desiderio, riserbato dalla Bontà Suprema alle anime degne della cittadinanza dei cieli. — Luigi giunge a Firenze, e dalle sembianze disfatte degli amici comprende quanto gli sovrasti imminente il danno temuto: non vacilla, non geme, e col piè leggiero tocca e trapassa la soglia

della stanza del giacente. Ahi! quale strazio egli contempla delle sue povere membra. La testa teneva Giuseppe riversa sopra gli origlieri; i capelli aveva madidi di funereo sudore, sudore emanava la fronte e il rimanente corpo: la vita gli fuggiva per tutti i pori: quegli occhi già così arguti a discernere colori, adesso chiusi nel buio interminabile della morte; l'alito a stento sospirato dalla gola convulsa faceva testimonianza infelice di vita. L'angiolo della morte gli sta sopra librato su le ale.

Il padre si accosta al letto, e considera meditando il figliuolo. Il figliuolo apre gli occhi all'improvviso, ed incontra la imagine paterna, senza maraviglia però, pacatamente come cosa consueta, imperciocchè il cuore gliela porgesse, e dice: « Io vi aspettava. » Nè il tempo consentendo troppo lunghe parole, compresa nel profondo del cuore un'amarezza, che non ha attributo, il padre rispondeva: « Ed io, figliuolo » mio, venni...... venni ad annunziarti, che giova ormai » apparecchiarci a quel viaggio di cui meta è Dio, » e viatico il corpo e il sangue del Redentore..... » — « Dunque, riprese Giuseppe, io non dipingerò più! »

Se la passione non mi vincesse lo intelletto, se l'acerbità del caso non m'invogliasse più presto a piangere che a scrivere, oh come io vorrei manifestare quanto di sublime comprendesse in sè cotesta breve sentenza! sublime di fiducia di gloria goduta, sublime di speranza, e di gloria perduta, e di volontà tenace, di nobile intento, della grandezza del sagrifizio, sublime finalmente della rassegnazione dei santi:

ma oggimai io non posso altro che, precipitando la storia, raccontarvi che Giuseppe Sabatelli, adempiti i riti della religione, appressandosi l'alba del ventisette febbraio 1843, declinato il capo, — spirò!...

Allora i fratelli, e gli amici circostanti, i quali avevano fino a quel punto trattenuto le lacrime per non turbare l'ora solenne del transito, proruppero in pianto irrefrenato, ed empirono di strida miserabili la casa: il padre poi non pianse, perocchè il suo dolore superasse anche il pianto.

Il padre non pianse; ma egli fu che sopra la morta fronte del figlio ravviò i capelli rabbuffati per la smania dell'agonia; egli gli chiuse li occhi, egli gli compose le braccia in croce sul petto; — egli — il padre, ogni altro estremo ufficio gli rese, poi si pose in ginocchioni al piede del letto, appoggiò la fronte sopra la coperta, e pregò..... — Ahimè, povero padre!....

NOTE.

(1) Questo concetto è ricavato dall' ultimo canto di lord Byron, che recato in versi italiani dice così:

> È ver, posarsi omai dovrebbe il core
> S' è mal gradito, ove più gli altri infiamma;
> Pur non amato serberò di amore
> Viva la fiamma....
> Come vulcano solitario splende
> Nell' alma il fuoco, e mi consuma, e spira;
> Non altra fiamma, che la estrema, incende
> Funerea pira!

E mi gode l'animo avvertire come questa traduzione appartenga alla signorina Giuseppina Turrisi Colonna, nobile fanciulla siciliana, che imprese a poetare maravigliosamente di quindici anni. Oggi ne annovera ventuno, e già pervenne a quell'alto grado a cui di presente vediamo giungere appena due o tre famosi tra noi.

Riceva questa giovane prodigiosa i miei augurj, e li abbia cari; perchè muovono da tale, che non si crede a nessuno secondo in amare le glorie del suo paese.

(2)
> Giovami il sonno, e più l'esser di sasso,
> Mentre che 'l danno e la vergogna dura.
> Non udir, non veder mi è gran ventura:
> Però non mi svegliar, deh! parla basso.

Epigramma misterioso posto da Michelangiolo sopra i labbri della sua Notte, in replica all' altro di Alfonso Strozzi.

(3) Per disperazion fatte secure. *Trionfo della Morte.*

(4) L'onore unico che mi è stato reso nel mondo, che meriti di essere ricordato, e che io rammemoro spesso con grato animo, mi venne da Firenze, e dagli Artisti dell' Accademia fiorentina, quando vi andai a elogiare il defunto Francesco Sabatelli. Su l'uscire del Liceo, mi era consegnata la bella medaglia con la venerata sembianza di Michelangiolo, intorno alla quale lessi inciso: *Al D. F. D. Guerrazzi per*

l'orazione funebre di F. Sabatelli. Accompagnava la medaglia uno scritto concepito così:

« Degnissimo Signore.

» L'egregio nostro Presidente, che ci onora di sua pre-
» senza, ha voluto che la sua autorità intervenisse al nostro
» compianto. E per attestarlo sempre meglio, ci ha consegnato
» una delle medaglie destinate ai premj accademici, presago
» che noi ve l'avremmo offerta in segno di gratitudine per
» l'affettuosa cura che vi siete dato di spargere fiori sopra la
» tomba del tanto desiderato confratello. Accettatela con quel-
» l'animo stesso con cui l'avete meritata, e ch'è concorde ai
» sentimenti di chi ve ne prega, ringranziandovi e piangendo. » —
Questa medaglia sarà sepolta con me quando a Dio piaccia.

(5) . . . . . . in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta. PETRARCA. Par. IV, Canz. IV, 7.

(6) Allude al ritratto di Cosimo il vecchio dei Medici, quadro a olio di Giorgio Vasari, che lo rappresenta in atto di guardare un arboscello intorno al quale si legge quel verso di Virgilio: — *uno avulso non deficit alter.*

(7) Morte bella parea nel suo bel viso. PETRARCA.

(8) E sedettero con lui in terra per sette giorni, e per sette notti, e nessuno gli disse alcuna parola; perciocchè vedevano che la doglia era molto grande. Job. *cap.* 2, *v.* 13.

(9) Vita di Agricola, in fine. Sogno di Scipione.

(10) Ho letto in qualche parte, che i Tartari contano la vita co' giorni che l'uomo godeva o felici, o gloriosi, onde presso loro era notabile uno epitaffio, che diceva così: « Qui giace tale, che durò nella vita ottanta anni, e visse un giorno. »

(11) Raynal, nella *Storia filosofica delle due Indie*, parlando di Anjinga, prende argomento di scrivere intorno a Elisa Draper questo elogio eloquente: « O contado di Anjinga, tu nulla sei, ma tu davi nascimento a Elisa. Un giorno verranno a mancare questi fondachi di commercio stabiliti dagli Europei per le coste dell'Asia. Li ricoprirà l'erba, e l'Indiano vendicato avrà

fabbricato sopra i ruderi loro prima che sieno trascorsi secoli. Ma se i miei scritti avranno virtù di durare per qualche tempo, il nome di Anjinga rimarrà nella memoria degli uomini. Coloro che mi leggeranno, coloro che i venti spingeranno a questi lidi, diranno: colà nacque Elisa Draper: e se tra loro si troverà qualche inglese, aggiungerà con alterezza: e da genitori inglesi. — Oh, mi sia concesso sfogare qui il mio dolore, e le mie lagrime! Elisa fu mia amica. O lettore, qualunque tu sii, perdonami questo moto volontario. Lasciami occupare di Elisa. Se io qualche volta ti commossi sopra le sventure della specie umana, ti prenda compassione adesso della mia propria sventura. Io ti fui amico senza conoscerti; or sii tu il mio. La mia mercede sarà la tua compassione.

Elisa terminò la sua carriera nella patria dei suoi genitori di trentatre anni. Un'anima divina si separò da un corpo divino. O voi, che visitate il luogo dove riposano le sue ceneri, incidete sul marmo che le copre: — in tale anno, in tal mese, in tal giorno, ed in tal ora, Dio trasse a sè il suo soffio, ed Elisa morì. »

(12) Invece di citare ad ora ad ora i varj lodatissimi scrittori che dettarono articoli, biografie e opuscoli intorno a Giuseppe Sabatelli, mi piace avvertire, che assai mi giovarono: P. Tanzini, Montazio, Guidi, Mauri, ed altri non pochi; mi valsero ancora le lettere del Puccini, del Piatti, di Luigi Sabatelli, e quelle stesse che scrisse Giuseppe, mentre gli durava la vita.

(13) Nè senza squille si comincia assalto,
Che per Dio laudar fur posti in alto. PETRARCA.

(14) DANTE. *Sonetti.*

(15) Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.
Epigramma sotto il ritratto di Masaccio.

(16) VASARI. *Vita di Michelangiolo Buonarroti.*

(17) GIO. BATTISTA NICCOLINI. *Del Sublime e di Michelangiolo.*

(18) VASARI. *Vita di Michelangiolo Buonarroti.*

(19) CONDIVI. *Vita di Michelangiolo Buonarroti.*

(20) *Composizioni bibliche del Cav.* LUIGI SABATELLI.

(21) Durero chiama la Italia la terra dello *azzurro.*

(22) Ha stracciato il regno d'infra le tue mani, e lo ha dato a David tuo famigliare. SAMUELE, 28, v. 17, *l.* 2.

(23) SAMUELE, 28, *l.* 2.

(24) VASARI. *Vita di Cimabue.*

(25) L'uomo non vive di pan solo.....

S. MATTEO, *cap.* 4, § 4.

(26) LUCIANO. *Timone.*

(27) MACHIAVELLI. *Storie.*

(28) ZIMMERMANN. *Della Solitudine.*

(29) E l'ira del Signore s'accese contro ad Ozza, e Iddio lo percosse quivi per la sua temerità.

SAMUELE, *l.* 2, *c.* 6, § 7.

(30) FRANCO SACCHETTI. *Novella* 63.

(31) La eccellenza degli ingegni rari sono forme celesti, e non asini da vetturini. VASARI. *Vita di Fra Lippo Lippi.*

(32) LASTRI. *Osservatore fiorentino. Via Maggio.*

(33) Lo improvvido cantor — Tradì sè stesso. BERCHET.

(34) GIO. VILLANI. *Storie fiorentine.* — SCIPIONE AMMIRATO. *Storie fiorentine.*

(35) LEOPARDI. — *Canti.*

(36) *Nota* 29 al Canto IV del Pellegrinaggio del giovane Aroldo—Gladiatori — dove si citano BARONIO *ad an., et in notis Martyrol. Rom.* 1 *Gen.* — *e* MARANGONI, *delle memorie sacre e profane dell'Anfiteatro Flavio.*

(37) GIOV. VILLANI. *Storie fiorentine.*

Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto. DANTE, Inf. X, 91.

(38) Niccolò Puccini ha ceduto il quadro del *Farinata* a S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana; a ciò (egli mi scrive) lo muoveva, oltre il desiderio di compiacere al principe, la persuasione che questo quadro rimanesse in Italia; lo studio, che ricevesse maggior lustro comparendo nelle sale splendide di una reggia; e perchè gli pareva spettasse al protettore di Giuseppe Sabatelli, che finchè visse lo pensionò di scudi 30 al mese, e volle possedere di lui tre quadri grandiosi. Un altro concetto del Puccini fu, che la famiglia del

defunto ne ricavasse partito maggiore di quello che poteva ricavare da lui. Ed invero, le sue previsioni (secondo ch'egli medesimo ne avverte) andarono pienamente compite, perchè il cav. Luigi Sabatelli ne ebbe il compenso generoso di scudi duemila. — Al Puccini il cav. Luigi volle donare la mezza figura dello *Anacoreta*, ultimo e bellissimo lavoro del figlio Giuseppe.

(39) Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Gerusalemme, c. 15, *st.* 57.

(40) . . . . chè nè Maron la vinse,
Nè il Meonio Cantor.
MONTI, *Epistola di prefazione all'Aminta, stampata dal Bodoni.*

(41) Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e Dio da gente vana.
Trionfo d'Amore cap. I, 82.

(42) Al cor gentil ripara sempre amore
Siccome augello in selva alla verdura
. . . .
E prende amore in gentilezza loco
Così propriamente
Come il calore in clarità di fuoco.
. . . .
Foco di amore in gentil cor si apprende
Come virtute in pietra preziosa.
. . . .
Così lo cor, che fatto è da Natura
Schietto, puro e gentile,
Donna a guisa di stella lo innamora.
GUIDO GUINICELLI. *Canzone in lode di Amore.*

(43) A guisa di Angel che di sua natura
Sopra umana fattura
Divien beato sol vedendo Dio;
Così essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io. CINO DA PISTOIA. *Madrigale.*

(44) Amore alma è del mondo, amore è mente,
Che volge in ciel per corso obliquo il Sole.
. . . .
Pur benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza amore. TASSO. *Sonetti.*

(45) Gentil mia Donna, i'veggio
Nel muover dei vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce.

PETRARCA. Parte I, *Canzone VII.*

(46) La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
(Ch'altro in terra non è che mi diletti),
E vivo ascendo fra gli spirti eletti:
Grazia, che ad uom mortal raro si dona.
Si ben col suo Fattor l'opra consuona,
Che a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, e amando per gentil persona.
Onde se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via che a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil fuoco mio dolce riluce
La gioia che nel cielo eterna ride.

MICHELANGIOLO. *Sonetti.*

(47) L'acque parlan d'amore e l'óra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'i' sempr'ami.

PETRARCA. Parte II, *Sonetto XII.*

(48) GROSSI. *I Lombardi alla Prima Crociata.*

(49) PLUTARCO. *Della virtù delle Donne.*

SULLA

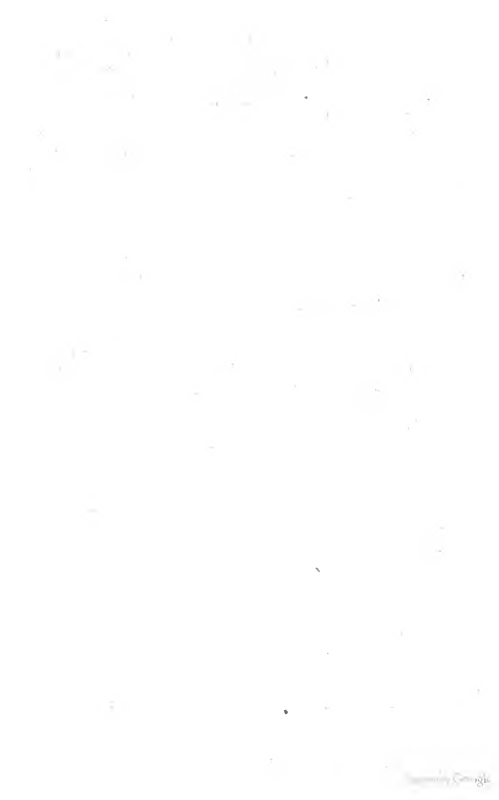
STATUA DI GALILEO

ESEGUITA

DA EMILIO DEMI;

LETTERA

AL PROFESSOR GIUSEPPE FRASCHERI

DIRETTORE DELLA PUBBLICA SCUOLA DI PITTURA
DI GENOVA.

Amico carissimo.

Ella è ardua cosa, amico mio, gettare da parte mazzuolo e scalpello, e prendere a trattare la penna. Io me ne sono accorto al solo tracciare le prime cifre sul principio di questa lettera, chè mi sono sentito come assalire dal mal di mare letterario. Comunque sia, darò come posso risposta alla carissima tua lettera, con la quale mi domandi contezza della statua rappresentante Galileo, opera egregia di Emilio Demi: sì perchè la buona amicizia che a te mi lega mi persuade a compiacerti in ogni modo, sì perchè mi si porge occasione di manifestare in quale alto concetto meritamente io tenga l'opera dell'inclito mio concittadino.

Non pertanto io pongo una condizione a questa Scrittura, ed è, che tu non la mostri nè a letterati di professione, nè a fabbricanti di articoli di giornale, nè a manovali di sonetti, nè a manifattori di elogi, nè ad accademici emeriti, e non emeriti, e a tutto l'altro armento, che Dio benedica, e Sant'Antonio tenga nella sua santa guardia. Non già che io mi prendessi un pensiero al mondo dei costoro bisbigli, dacchè quando

pure mi cogliessero in fallo su qualche frase, non potrebbero ridere di me quanto noi abbiamo riso delle enormità loro, quando hanno tolto a ragionare su l'arte: nè per avventura i loro biasimi, comecchè sappiano immaginarli maligni, potrebbero nuocere all'arte e agli artisti quanto le loro lodi. Io scrivo questa lettera per te, e in te, prego, rimanga.

E per principiare dal principio (sentenza forse un giorno volgare, ma per le cose che leggo alla giornata più che non si crederebbe fatta pellegrina), in questa lettera bisognerebbe discorrere prima dell'uomo rappresentato; o di Galileo, poi dell'Artista, in seguito della statua, finalmente del modo col quale fu ordinata, e da cui, e come, e con quali intenzioni.

Non ti caschino le braccia, amico Frascheri *noli timere:* sarò breve, e se mi riesce, anche arguto: non corre tempo da quaresima; nè io predicatore, nè tu mansueto ascoltatore; sta saldo, e vedrai come io mi sbrighi.

Di Galileo dirò poco, e sarebbe meglio tacerne: sta nel suo nome la sua storia. Simile al sole da lui tante volte con audace sguardo fissato, lo conosce chi ha occhi, ed anche chi non li ha, però che se il cieco esponga la sua faccia al sole gli si rende meno densa la triste notte, e sente diffonderglisi per le guance più vivido il sangue, principio vitale di tutta poesia;—e come il sole da lui con audace sguardo fissato, egli, Galileo, ha le sue macchie indelebili, vergogna eterna al suo nome, e dolore della specie umana. Un moderno scrittore pensa che gli altissimi intelletti non

possano essere codardi mai; la quale opinione, siccome generosa, a me sembra non vera, o almeno da non accettarsi così assolutamente, e senza distinzione; e a parere mio la distinzione si è questa: pei famosi nello esercizio delle arti che derivano dalla immaginazione, o dalla intelligenza riscaldata dal cuore, partecipo la sentenza del mentovato scrittore; per gli altri poi grandi per le discipline che vogliono l' esercizio della sola intelligenza, bene possono essere magnanimi, che più volte sono, ma simile magnanimità non mi sembra condizione necessaria alla natura di loro.

E Galileo non era un magnanimo! — Ei vendè quella sua vasta intelligenza ai potenti della terra, e i potenti della terra la rapirono alla contemplazione dei cieli, la isterilirono, la resero misera, l' adoperarono a contristare uno spirito immortale. Povero Tasso! anche il grande Galileo empì di fiele i giorni già troppo amari della tua vita! Egli dileggiò i tuoi carmi, volse in sarcasmo le tue ispirazioni; egli avvezzo a meditare la immensa opera della creazione, legò allo eculeo il tuo genio, e si compiacque torturarlo co' tormenti della grammatica! Che se il Tasso infiammato di amore, correva a Firenze e si precipitava nelle braccia del Buontalenti, e lo baciava furiosamente sfogando il bisogno di mostrarsi grato, solo perchè quell'architetto di belle macchine ornava la rappresentanza del suo Aminta, quanto tesoro di consolazione non avrebbe sparso su l' anima affannata del Poeta una parola amica dell' uomo meritamente reputato anche ai suoi tempi divino! E forse si sarebbe placato quello spirito

delirante, imperciocchè la lode del sapiente ristori con larghezza il danno della ignoranza invidiosa.

Ma il Tasso era sacro alla sventura; perciò quando gli uomini del suo tempo, puniti dal rimorso, intesero a riparare la infame guerra, e vollero in tanta espiazione porre una fronda di alloro su quel capo, che avevano privo di senno; e il povero Torquato lasciava farsi, immemore ormai delle cose terrene, già quasi fatto con lo spirito cittadino del cielo: la morte lo sottrasse anche a quel bugiardo simulacro di reverenza, e tutto bello di fama e di sventura lo raccolse nelle divine sue braccia. Gli uomini del suo tempo, o fatigati dal peso di uno entusiasmo che non sentivano, o vergognando sostenere più oltre una ipocrita dimostrazione di affetto, morto appena, lo dimenticarono. Poveri frati erano pii di sepolcro al Poeta, e mercè loro egli ebbe una misera pietra, che distinguesse le sue dalle infinite ossa dei nati a piangere, a maledire, e a morire.

Quante volte fu letta questa lapide, e non badata!

D. O. M.

Torquati Tassi
Ossa Hic Jacent
Hoc *Ne Nescius Esset Hospes*
Fratres Hujus Ecclesiæ
Posuerunt
Anno 1593.

Dio eterno! si sarebbe detto di meno per le plebee ossa di un mercadante di grano!

I posteri hanno reso giustizia al Tasso, al Galileo: quanto quest' ultimo rinvenne, o meditò ispirato dalla scienza, tutto fu conservato, e composto a raggio di gloria intorno al suo capo; quanto scrisse, od ordinò, gratificando alla blandizie, tanto rifiutò la scienza, e i posteri revocarono. Egli non potè rendere coloro, davanti ai quali curvava la fronte, tanto degni signori, quanto ei sè fece non degno schiavo, nè valse ad ingrandirli quanto egli si abbassò; quello che tolse alla sua grandezza, non ebbe la facoltà di aggiungere alla loro pochezza. Adulati e adulatore giacquero entrambi nella medesima polvere. Gli occhi degli uomini sanno scorgere nel firmamento le stelle che prima vi scuopriva il Galileo, ma hanno dimenticato il nome che a quelle imponeva; il nome dei mortali non conviene alle stelle, splendidissima creazione di Dio, o se vogliamo dalla terra mandare un nome in cielo, e far che il cielo non se ne adonti, mandiamoci almeno il nome di un uomo grande, di un benefattore della Umanità.

E il Tasso deriso forma una delle poche e più dilette glorie di questa terra, che o nella forza o nella sapienza non sa renunziare ad essere Regina. E quando il nostro emisfero ride nei plenilunii sereni, e il coro degli astri scintilla nella esultanza della sua bellezza, e la marina palpita di luce sotto la influenza della celeste voluttà, e da per tutto si diffonde una vasta armonia, una rivelazione del potere di Dio, ecco dal seno della laguna s' inalza un carme pieno di malinconia, che comunque uscito da pen-

siero e labbra mortali, pure è da tanto da mescolarsi fra quelle magnificenze, e armonizzare con i più immensi concetti del Creatore; allora sembra instituirsi una gara tra il cielo e la terra; allora si conosce come l'anima umana componga anch'essa una corda dell'arpa eterna, e come nella creta fosse spirato un soffio divino. Questo carme è del Tasso, carme deriso, chiamato barbaro, dichiarato follia, ed ora orgoglio della patria, amore delle anime aperte alle care sensazioni del bello, anello che unisce la terra col cielo, la creatura col suo Creatore.

O Galileo, i poveri fanciulli di Middleburgo assai più ti largivano che i tuoi signori: senza quei poveri fanciulli forse tu non trovavi il telescopio, e le vie del firmamento ti rimanevano chiuse. Forse i tuoi signori potevano alzarti una specula più alta dei monti del nativo Appennino? Forse ornare di nuovi astri l'emisfero, o avvicinarti i lontani? Forse rinnestare una foglia caduta dal fiore, una penna all'ala dell'uccello, un capello dal divino tuo capo? I miseri figliuoli di Jausen, io lo ripeto, fecero più per la tua gloria che non tutti i potenti della terra.

A quest'ora Dio ti ha perdonato: anche te visitò la sciagura; l'avvilimento in che tu cadesti, quando vecchio, infermo, e convinto della verità, fosti costretto a piegare la fronte all'errore e chiedere perdono di avere ragione, espiava il malfatto. La Provvidenza ti apprestò la pena del taglione; tu la subisti, e il pentimento dava nuovo battesimo al tuo spirito. L'anima stessa che contristavi ti ha salutato sorella; ora tutte

due divine, obbliose delle angosce e delle turpitudini terrene, vagate confuse in un amplesso di amore al cospetto di Dio, che di voi si compiace; ma la storia, questa Nemesi implacata, non sa perdonarti; siede tremenda sul tuo sepolcro, e insegna al secolo corrotto, e corrompitore, che nè splendore di natali, nè larghezza di censo, nè favore di potenti, nè sublimità d'intelletto, nè nulla, vale a salvare dalla inevitabile condanna apparecchiata alla viltà.

Del Demi nostro io non so dirti cosa che tu pure non sappi: egli è un poderoso cavallo di battaglia; si piace nella contesa, gli somministra forza la gara, ama cimentarsi, dar campo, correre, e vincere. Ti risovviene come ei conquistasse il premio dell'Accademia di San Luca? Era lontano da Róma, e teneva proposito intorno alle condizioni delle arti con certi oltramontani, i quali tra le altre cose gli affermarono per quell'anno il premio triennale della scultura dell'accademia Romana essere assicurato ad un compatriotta loro; e interrogati dal Demi sopra le cause di simile sicurezza risposero: fondarsi prima su l'opra del compatriotta, inclita veramente a giudizio universale dei savi, e poi il tempo breve (credo venti giorni) che rimaneva per la presentazione delle opere destinate al concorso, non concedere adito ad imprenderne nuove oltre le già conosciute. E il Demi con bella alterezza: Venti giorni sono anche troppi a noi Italiani per istrappare la palma a voi altri; — ed ecco mettersi tra le gambe la via di Roma, senza pure contare i denari che possedeva, e giungere, e porsi

all'opera, e presentarla dentro il termine stabilito, superare l'emulo maravigliato, e togliergli il premio che sè ed altri gli faceva sicuro. Galileo ebbe presso a poco simile origine. Le lodi largamente tributate al Galileo eseguito dal prof. Costoli gli turbavano i sonni: un bel giorno Demi si leva col Galileo creato nella testa; il pensiero di effigiarlo in creta diventa bisogno; ebbe finalmente dalle sue mani nuovo simulacro quel Grande, e se riuscisse a paragone di quello del Costoli superiore, io tanto mi affido nella imparzialità e discernimento degl'ingegni fiorentini, che a loro stessi ne abbandono l'ardua sentenza. A me, del Demi amicissimo, non si addice muovere altre parole sul Demi. I Greci, leggiadri trovatori di simboli, finsero l'amicizia vergine e diva, e con questo vollero significare il suo più caro attributo avere ad essere la modestia. Noi artisti vagheggiamo troppo i modelli di bellezza fisica che ci presentarono i Greci, onde non mostrarci ancora parziali ai loro precetti di moralità. E tanto meglio giova imitarli adesso; adesso che non infrequenti ci contristano esempj di miserabile inverecondia. Circoncisi intelletti assorgono a banditori di eunuchi intelletti; il coccodrillo loda di carità il coccodrillo; *fannosi onore, e di ciò fanno bene,* come Dante immagina di Omero e di Virgilio, e degli altri famosi! Stolti! Di virtù non sentite, ostentatori mal destri; delle matte superbie e delle impotenti invidie, delle libidinose vanità loro dissimulatori infelici; strepitosi, e vuoti; — canne morali! Erodi studiosi di asili infantili; — Sejani d'incontami-

nato vivere maestri; — Clodii di santi costumi persuasori; — Catoni deliranti di corona, fosse anche quella che Leone X concedeva al Baraballo di barbè bietole e di cavolo; — Polifemi di carità; — Vampiri di amore del prossimo. — Antica è l'arte di montare su i trespoli, e magnificare le maraviglie della bestia ch'è dentro al magazzino, onde il popolo paghi, ed ammiri. Il popolo, la Dio grazia, ha occhi e orecchi per vedere e udire da sè, e ride di pietà a coteste infelici giullerie; — e poichè il popolo è buono, raccomanda il triste gregge a Sant'Antonio, pregandolo lo salvi dalla epizootia.

Ora parliamo della statua. — Demi rappresentò Galileo nel momento che dimostra la scoperta del moto: lo effigiò sedente, con savio consiglio; imperciocchè sia antica sentenza, che l'uomo seduto possa meglio raccogliere le sue facoltà intellettuali. Ed invero, l'uomo seduto, come atteggiato alla quiete, può darsi più intero in balìa dei proprj pensieri, non distratto dai bisogni del fisico. Ho inteso dire, che i giudici romani, per ordinamento di legge, dovevano sedersi prima di profferire una sentenza; — cosa nella quale vengono imitati anche dai giudici moderni. Fidia fece *Giove*, suprema intelligenza, sedente: sedente il *Copernico* del Thorwaldsen; sedente il *Brunellesco* del Pampaloni: lo stare in piedi sembra convenire meglio agli eroi incliti. La osservazióne, ch'effigiando un eroe in piedi si consente al pensiero dell'Eterno, il quale creò l'uomo così, onde nella vista del cielo si deliziasse, è concetto errato; imperciocchè l'uomo più e meglio può godere

di questa vista seduto. Il Costoli modellò il *Galileo* in piedi. Però da questo discorso non vorrei se ne ricavasse argomento di biasimo per cotesto scultore, dacchè spesso avviene all' artista dovere piegare il suo concetto alla volontà del committente, o adattarlo al luogo ove si pone la statua; solo dico, fu dato al Demi essere libero e felice nella situazione del suo simulacro. Nella mano sinistra tiene la sfera, con la destra indica la sua teoria; e tale ha impressa una espressione nella fronte corrugata a profondo pensiero, e su i labbri, vivi di parola fluente, e in tutta insomma la persona, che quei moti consentendo fra loro, t' illudono al segno, che parti vedere Galileo quale veramente fu in vita, e udirlo favellare parole di eternità. Da tanta e siffatta armonia di parti nasce un' altra apparenza notabilissima, ed è, che mentre l' anima del Galileo sta del tutto assorta nella dimostrazione della sua teoria, la destra, seguendo macchinalmente l' impulso di quell' alto convincimento, pare che giri la sfera sorretta, accompagnando il pensiero con l' azione della mano.

Quando l' artista ti pone sott' occhio una statua, la quale, per la natura del moto, per la semplicità del carattere, per la espressione della testa, e per l' armonia dell' insieme ti parla al cuore, tengo ferma opinione essere opera degna; dacchè, per conseguire simile intento, si richieggano mente arguta nel concepire, e facilità di mezzi per operare. E qui, come nelle arti sorelle, ricorre legge suprema il precetto

esposto da Orazio del *simplex duntaxat et unum*: quello che significa la statua vuole essere agevole, e tale da comprendersi subito da ogni riguardante; ov'egli senta immediatamente il pensiero dell'artista, si affezionerà alla scultura, e si tratterrà volentieroso a esaminare a parte a parte le sue qualità: all'opposto, se il concetto è arduo, se troppo complessa la idea, il cuore rimane muto, e quando lo spirito giunge con isforzo a indovinare, egli rifiuta l'impeto dell'entusiasmo: e ciò costituisce quello che in arte si chiama freddo. Simile idea mi si affacciava alla mente pensando alla statua di altro nostro comune amico, così sottilmente e complessamente immaginata, che per volere che con la destra esprima una cosa, con la sinistra un'altra, un'altra poi con la testa, e così discorrendo, abbisognerebbe, per bene comprenderla, che un *Cicerone*, nuovo Prometeo, giorno e notte stesse attaccato a' piè della base. Non è così che devonsi concepire le espressioni delle statue destinate ai fori, ai trivii o ad altri luoghi di pubblica ragione. Esposte alla vista dei dotti e degl'indotti, e più spesso a quella dei secondi che dei primi, appariscano tali, che ognuno senza esitanza dica: questi pensa, questi favella, questi comanda, e via di seguito. — Discorrendo su lo stile col quale Demi condusse il *Galileo*, io per me lo tengo per energico, sicuro, e informato sempre dalla calda stampa dell'anima. La statua veste abito accomodato alla usanza dei tempi in cui visse il personaggio; e veramente non si poteva trarne migliore partito di

quello che l'egregio artista facesse: forse la veste nelle sue estremità non conserva forme regolari, e in parte riuscirebbe più lunga, in parte più corta; ma ciò era consigliato da certe leggi inevitabili delle arti, alle quali è pur forza aderire sotto pena d'inviluppare la statua sotto un pesante e invenusto paludamento. Il ben panneggiare, dopo il nudo, constituisce principalissima difficoltà della statuaria, e il Demi, non so se facesse *pieghe logiche*, o si dilettasse comporre con lo scalpello sillogismi, e non so nemmeno se gli riuscisse pescare *la venustà* del tremendo Michelangiolo, come ci diceva non ha guari un nuovo pesce; ma per certo, condusse il panneggiato con intelligenza maravigliosa, riunendo situazioni malagevoli, penetrando con istupendi scuri, conseguendo insomma lo intento di effigiare un personaggio abbigliato, non oppresso da una veste di marmo. E mi piace non lasciare questo proposito senza prima esporre il mio concetto su questo sistema di presentare le statue. Gli antichi condussero le statue degli eroi e dei semi-dei o nude affatto, o in parte adombrate da brevissima clamide. L'amore di novità si provò a introdurre anche nella nostra arte le fazioni del classicismo e del romanticismo: classico fu detto il nudo, romantico il vestire l'eroe con le fogge dei suoi tempi. Qui però era il caso davvero da applicare quella sentenza, che *a diversis non fit illatio:* il nudo non è classico, nè romantico; lo ha fatto la natura, e non va sottoposto a setta; il nudo ha formato, forma e formerà sempre la parte più cara e più ardua della

scultura. Certo noi incontriamo taluni tipi, che sarebbe pericoloso effigiare in modo diverso da quello che sono ormai assuefatti a ritenere gli uomini; e le voglie loro si devono compiacere quando le vesti offrano campo ad esecuzione non barbara o leggiadra, come appunto avvenne nel *Galileo* del Demi: ove poi ciò non possa conseguirsi, lo scultore deve spregiare biasimi e lusinghe contemporanee, e sagrificare alle Grazie, se ama vivere tra coloro *che questo tempo chiameranno antico*. Napoleone domandava a Canova, perchè mai lo modellasse nudo, mentr'egli aveva sempre in costume di andare vestito: — Perchè, rispose l'artista, con quella lucerna, con quel soprabito e con quegli stivaloni che costumate portare, nè anche al Padre Eterno riuscirebbe cavarne una sopportabile scultura. — I Francesi, ai giorni nostri, sentirono in modo diverso, e posero *Napoleone* con lucerna, soprabito e stivali, in cima alla colonna della piazza Vendôme: cotesto sarà un bel getto, ma per certo non è bella statua; pure così facendo, i Francesi operarono meno barbaramente di quando rappresentavano Luigi XV, mezzo alla eroica, mezzo alla buffona, cioè con armatura antica, clamide imperatoria, e poi una magnifica parrucca *in-folio* versante un diluvio di riccioli giù sul petto e su le spalle del così detto *Gran Re*. E gl'Inglesi pure inalzavano in Gibilterra a lord Elliot una immane statua con larghe falde, cappello a tre punte, e chiavi in mano levate verso il cielo, intendendo esprimere ch'egli le avrebbe consegnate solo

a Dio. Ahimè! in quei tasconi, sotto quelle lucerne, la povera scultura giace morta e sepolta!

Il Demi ha pure esposto un gruppo chiamato la *Madre educatrice;* sul quale mi stringerò a dirti essere gentile concetto e ben pensato. Gli amici si affaticano a fargli abilità di condurlo in marmo, e giova sperare che riescano: se i voti bastassero a far vivere l'artista, per me il nostro Demi sarebbe grasso quanto un Farnese;

> Ma chi diè liberali
> Essere ai sacri spiriti?
> Fuor che la cetra, a loro
> Non venne altro tesoro.

Già nè io sono sacro, nè in dono mi venne la cetra, ma si fa così per dire e per citare. Nel marmo, io vado convinto che il gruppo acquisterebbe quella maggiore imitazione del vero, che nel modello per avventura si desidera, e varie cose andrebbero emendate, e le ignobili scarpe tolte via, e sostituito piè nudi costretti in eleganti calzari, variazioni e miglioramenti agevolissimi, dove al Demi piaccia osservare instancabilmente la bella natura.

Avanza adesso avvertirti sul come nacque la commissione della statua, ed anche questo ti dirò nel modo che mi riuscirà più conveniente. — Viviamo in un secolo tristo per le Arti: le nudrì il greco eroismo, vissero con la romana prepotenza, la religione cristiana fu loro come ad amiche cortese, ora gl' interessi materiali minacciano affogarle. Bandito ogni

entusiasmo, spenta qualunque illusione, nè virtù, nè fede, cosa hanno che fare queste amabili pellegrine sopra la terra?[1] Vuoi tu, che le Arti e le Muse diventino giovani di banco, o commessi viaggiatori? Secolo squallido; *dies iræ* per le Arti e per le Muse! In questa *rara temporum felicitas*, tutto si riduce a contanti: ascoltano parlare di egregie invenzioni, e domandano quanto rendano per cento d'interesse all'anno. — Apri Dante od Omero, e invita l'uditorio a sentire, e l'uditorio ti dirà: quanto mi dai perchè senta? — Payen, quel celebre chimico di Francia, in certo suo articolo si sbraccia contro la codardia dei tempi, che vuole sepolti i cadaveri e non sa *utilizzarli;* calcola, che da un cadavere umano possano ricavarsi quattordici franchi, ed esulta nella promossa circolazione di capitali, nei *generi* di consumo, che si ricaveranno dal morto. — Ahimè! Sono materiali soltanto i bisogni dell'uomo? Vive egli soltanto vita animale? Anche Gesù Cristo non c'insegnò, che di solo pane non vive l'uomo? E che sarà il popolo, che potrà senza ribrezzo portare guanti formati con la pelle del padre, e danzare al suono delle minugia della madre? Che diventerà la nazione ove impunemente si riduca in una libbra di colla il cervello di Washington, e in bottoni le ossa sacre del Dante? Io mi chiudo gli oc-

[1] Tacito Martini, dotto fisico, fu quegli che solo sovvenne Demi alla spesa del modello del *Galileo*, e con altri alla spesa di condurlo in marmo. Le lodi bugiarde prodigate ai tristi ci trattengono da tributarne una vera a questo egregio e virtuoso uomo.

chi dalla paura; e mi pare vedere una società, un *senatus popolusque* di cifre algebriche vestite alla francese, presso le quali la regola del tre sia la religione dominante, una somma, un' azione eroica, un bilancio, un poema epico. Percosso da queste e da altre considerazioni, io mi proponeva le seguenti domande. — I bisogni materiali dell' uomo sopprimono necessariamente le arti nelle società umane? Possono le società umane adempire lo scopo a cui paiono destinate, solo intendendo a' materiali miglioramenti? È dato trovare un provvedimento, per cui questi due *moventi* cospirino insieme? Quale sarà un simile provvedimento? — E la resoluzione di queste domande mi pareva cosa assai grave; quando il modo della commissione del *Galileo* quasi acquietava lo spirito contristato ed esitante. La piaga fatta da Achille è medicata con la lancia di Achille. Ne fu concepito argomento di speculazione: -- rispettabili mercanti, ed anche non mercanti, ordinarono la spesa necessaria in tante azioni si rappresentasse, ognuno una o più ne assumesse; terminata la statua, si vendesse, il netto retratto s' impiegasse a rimborsare gli azionisti dei loro chirati, più gl' interessi, con quanto altro di ragione ec., per esprimermi in istile forense. L' arte è quasi sorpresa dagli affetti isterici nell' udir dichiarati, *netto ricavato*, *sei per cento*, e simili; ma bisogna adattarci, e andare innanzi. E poi l' arte si assuefarà anch' essa ai nuovi modi. Certo sospira perduti i bei tempi di eroismo e di fede; pure le sarà dato vivere: e in questa opinione mi conferma il pen-

siero, che l'artista per ben fare non ha mestieri esaltarsi su la causa, bensì su l'effetto; non su la origine, ma nell'esercizio del lavoro: e per aprire il mio concetto intero, l'arte pare che possa non badare a chi l'alimenta. Anche sotto le tirannidi le arti non iscapitarono, anzi fiorirono; — nè i secoli di Augusto, del Magnifico Lorenzo, di Leone X e di Luigi XIV, furono per le condizioni della umanità i migliori. Dio voglia che la mercatura trovi guadagno nella protezione delle arti: nate dall'eroismo, mantenute dal sentimento del bello, parte essenziale di religione e di politica presso un popolo unico al mondo, compagne dei trionfi romani, dal Cattolicismo tenute in pregio di amiche, abbiano sostegno adesso dal Commercio..... — Le querele che lo straniero si goda le opere dei nostri ingegni suonano viete, e non giuste. Thorwaldsen è danese, Alvarez era spagnuolo, Brulow russo, e via discorrendo: in ogni caso, basta che ci rimangano lo ingegno per immaginare, e le mani per eseguire. Quante copie non replicò Canova delle sue opere? E poi aggiungi, che nella replica ti viene fatto di torre via certe mende, o portare tali miglioramenti che la pacata osservazione t'indusse a notare. Piaccia però ai destini che il Commercio non le sostenga come la corda l'impiccato! — E in questi desiderj e speranza, auguro ai rispettabili negozianti, che presero parte nella commissione del *Galileo*, un largo guadagno, che valga ad animarli a imprendere nuovi affari estetico-lucrosi.

ILLUSTRAZIONE

DI UN QUADRO IN TAVOLA

RAPPRESENTANTE

LA NASCITA DI GESÙ

DI

GIOTTO DI BONDONE

Nella I. e R. Accademia delle Belle Arti in Firenze.

Molti furono i secoli disperati, che dalle mani del tempo caddero nella tenebra eterna, come il grido del trafitto sopra la pubblica strada. Immenso stringeva le umane generazioni il bisogno di conforto per durare in questo transito infelice alla morte, e che ha nome vita. Ma come vediamo il raggio delle stelle mettere anni infiniti a percorrere lo spazio onde venire fino a noi, così le nostre preghiere, per quello che sembra, pongono tempo punto meno più breve a salire nei cieli; pur finalmente, comunque stanche, vi arrivano un giorno, e gli angioli le accolgono amorosamente comunque lacrimose e squallide in vista, dal cammino estenuate e dalla paura, e le presentano al trono di Dio. Dio poi, quando le vuole esaudire, abbassa il ciglio alla terra, e guarda una madre, e con quello sguardo infonde tale una virtù nell' alvo materno, che cotesto felice portato, ritenendo in sè parte grandissima della Divinità, esce al suo tempo al mondo per conforto e per onore della specie umana. In questo modo, e per queste

cause, nacquero Dante e Giotto: ambi mossi dal medesimo amore di persuadere il buono per via del bello, andarono in traccia di forma diversa per significarlo; piacquero a Giotto il disegno e i colori, a Dante talentò la parola: pure anche a Dante tornarono dilettabili le arti del disegno, e volle esercitarle; e Giotto per certo accordò qualche volta la lira: imperciocchè sebbene avvenga che l'uomo si senta temperato ad una forma piuttosto che ad un'altra di bello, pure non può dirsi che amando il bello, e cercando, non si professi amico di qualsivoglia maniera capace di esprimerlo. Ed ambi si amarono; ed anzi corre fama che Dante ispirasse a Giotto i concetti pei suoi dipinti della *Vita di San Francesco* condotta in Assisi, e della *Apocalisse* a Napoli; ed ambedue ricambiaronsi la immortalità, non mica perchè non bastassero da sè soli a procurarsela, ma a modo di due eroi di Omero, i quali in segno di amicizia scambiano tra loro il balteo e la spada: però Giotto dipinse la immagine di Dante nella Cappella del Potestà di Firenze, e Dante salutò Giotto principe della pittura nella Divina Commedia, con que' versi:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora Giotto ha il grido.

Dante poi fu più grande di Giotto: sia, come pare, che sortisse potenza maggiore d'ingegno, sia che riesca più agevole al poeta manifestare i proprj concepimenti con la parola, che non al pittore per via

di colori; e certamente la pittura sembra più congiunta con la forma, e la poesia col pensiero; ma Giotto giovò meglio alla civiltà dei suoi tempi, di quello che facesse il Dante. Quegli consolò sempre. questi contristava e spaventava sovente; il primo non torse mai dal sentiero sul quale Dio lo avea avviato; il secondo, nel mezzo del cammino della vita, smarrita la diritta via, si trovava in una selva oscura; ma Giotto visse e morì in patria onorato, riverito, dilettissimo a tutti, con tutti in pace: era la sua vita un cantico di gloria, la morte un riposo; e Dante fu cacciato in esilio, gli fu sfasciata la casa, i beni rapiti, lui condannato ad essere arso vivo. Giotto condusse quasi in pompa trionfale le arti a Padova, a Milano, a Napoli, a Lucca, a Rimini, a Roma, a Ravenna, a Urbino, in Arezzo, in Assisi, e in Avignone; Dante vi portò la miseria, la ira, la offesa, e il desiderio acerbo di vendicarla. Ma troppo sarebbe grande materia instituire confronto tra Giotto e Dante: favelliamo soltanto di Giotto. Egli fu che ritrovò l'arte smarrita; e tanto oltre la trasse sopra la buona strada, che fino al secolo decimoquinto stette modello di grandezza, come lo furono Raffaello nel decimosesto, e il Caracci nel decimosettimo. A bene imitare la natura Giotto pose costanza e diligenza maravigliosa, onde non che repugnasse, siccome ai nostri giorni costumano quegli artisti presuntuosi che pensano andare per la maggiore, anzi studiava effigiare le sembianze dei suoi conoscenti; quindi noi cerchiamo curiosamente nei dipinti di lui i ritratti di Corso Donati, Bru-

netto Latini, Farinata degli Uberti, Clemente V, Cane della Scala, Lodovico il Bavaro, Niccolò V, di sè stesso, e di altri nobilissimi e famosissimi personaggi, che per brevità non si vogliono ricordare. Speculatore dei casi umani fu arguto, e sottile indagatore non pure delle forme fisiche, ma sì, e molto più, delle passioni dell'anima; e manifestando i suoi trovati spesso fu audace, sempre ingegnoso. Così narrasi come dipingesse al re di Napoli un asino con un basto carico di serto e scettro reale, il quale allungando il collo, con aperte narici fiutava un altro basto, sopra cui stavano parimente una corona e uno scettro, e come domandato dal re Ruberto della spiegazione, tale piacevolissima gliele porgesse: « L'asino che vedi è il popolo; il quale stanco della mala Signoria, non sa liberarsene se non che agognando reggimento peggiore. » Ed in Assísi dipinse la povertà in forma di donna attrita dagli anni e dal digiuno, che cammina per via piena di triboli, mentre un cane minaccia avventarlesi addosso, e le abbaia dietro, un fanciullo le tira sassi, ed un altro putto le va cacciando con un bastone nuovi triboli tra le gambe.... E pur troppo ella è così! La povertà, quantunque non si trovi scritta in nessun codice penale, da per tutto è misfatto; la perseguono tutti, e l'aborrono, e per crescerle affanno il fanciullo acquista senno del provetto, il bruto dell'uomo. Se Giotto sapesse di architettura, ce lo dica il campanile del Duomo di Firenze; se di scultura, ve ne fanno testimonianza i ricordi di Lorenzo di Cione Ghiberti. Ora, come va, artisti di oggi, che

camminate per la maggiore, che i vostri padri erano in tante discipline eccellenti, e voi appena riuscite tollerabili in una? Perchè non vi preme amore per l'arte, perchè più che il cervello educate la mano, perchè presumete troppo, perchè troppo più v'importa il grosso guadagno, che la opera bella, e di artisti, fatti mercanti, vi aborre la Musa. Queste ed altre son colpe vostre; poi vengono le colpe dei tempi: ma di ciò basta. Voi, artisti moderni, vi terreste contaminati a dipingere un armadio; Giotto, all'opposto, ne dipinse diversi per la sagrestia di Santa Croce, e vi fece ventisei quadretti con figure piccole della *Vita di San Francesco, e di Cristo,* di cui qui ne presentiamo uno; a Roma disegnò angioli di sette braccia; qui si adatta a miniare, e dalla modestia ricava argomenti di grandezza. Il soggetto è la *Nascita di Cristo.* Con passione sviscerata una turba di miseri gli stende supplichevoli le mani così, che rivela essere a tale da avere mestiero di un Dio che la sovvenga. Per ora non mettiamo altre parole intorno a Giotto; nel corso dell'opera ci verrà offerta occasione per discorrere più distesamente delle condizioni dell'arte, com'ei la trovasse, quali argomenti per migliorarla adoperasse, a qual termine la conducesse, in qual via di progresso la lasciasse quando morendo confidava la sua anima a Dio, e l'arte nelle mani di Taddeo Gaddi, suo scolare.

ILLUSTRAZIONE

DI UN QUADRO IN TAVOLA

RAPPRESENTANTE

LA VERGINE COL FIGLIO E ALCUNI SANTI

DI

DOMENICO GHIRLANDAIO

Nella I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze.

Le opere di arte voglionsi esaminare sotto due aspetti, psicologico il primo, il secondo propriamente artistico. Sopra una tavola, in una statua, ci è dato leggere molto bene una pagina della storia dei tempi, o della vita dello artista. Spesso la natura gagliarda dello artista domina i tempi, e allora dipinga egli o scolpisca, rivela la propria individualità: più spesso i tempi dominano lo artista, e allora nelle sue produzioni manifesta la influenza delle cose circostanti sopra di lui. Domenico Ghirlandaio fu mite intelletto, di animo gentile, tutto pieno di amore per l'arte sua, e vivente, ci sia permessa l'espressione, di pittura, come l'usignolo di canto. Del denaro fu schivo, o studioso soltanto quanto ai suoi bisogni bastasse, e questa sua larghezza dimostrò in parecchi incontri, siccome ricaviamo dal Vasari. Per darsi intero all'arte, commise altrui la cura delle domestiche faccende, egli tutto alla Musa; la Musa tutto a lui. Il valentuomo purchè lavorasse godeva; umile o potente fosse quegli che gli commetteva il dipinto, bene

o male il pagasse, poco importava. Nessuno ci voleva si dipartisse scontento dalla bottega; fossero pure *Fantesche da paniere* quelle che lo ricercavano. Bellissima modestia della quale desidereremmo oggi più frequenti gli esempj, e al bene dell'arte fuori di misura giovevole. Gli artisti esercitavano in botteghe, e dalle aperte imposte accoglievano vivido il sole, vivido il guardo azzurro del cielo, che sapevano mescolare ai colori, e tramandarli a rendere palpitanti di vita le immortali opere loro. Non così adesso. Le arti stavano col popolo, e la mercede richiesta non superando le mediocri fortune, venivano nudrite incessantemente da zelo di religione, da amore di famiglia e da vanto cittadino. Quando poi le arti diventarono lusso di superbe fortune, mancò l'alito che le animava, sterilirono i nobili scopi; scarseggiò l'alimento. Le grandi cose molto meglio si fanno coi soldi dei popoli, che col fiorino del potente. Ghirlandaio visse in epoche tranquille, non diciamo del tutto quiete, perocchè riposo vero non sia fiore che cresca in queste nostre sedi terrestri, ma la virtù dei Medici seppe congegnare una cosiffatta maniera di equilibrio agli stati italiani, per cui durò lungamente un sonno, che fu chiamato pace. Se sapienza fosse cotesta; se le italiane sorti se ne avvantaggiassero, o piuttosto con danno lacrimabile perpetuamente ne rimanessero offese, qui non è tempo di scrivere: ci basti, che gli uomini vissero allora tranquilli; governati da senso profondo di religione, poco appresso furono possibili Savonarola profeta e Cristo re della repubblica fio-

rentina; beati con le affezioni carissime di famiglia, le donne non pure amavano, ma veneravano; mescolando alle credenze del Cristianesimo le divine astrattezze del platonicismo, le donne reputavano di natura angelica, perchè di loro la Madre del Salvatore — gloriosissima e miserissima Madre! — perchè come belle ritraevano in se parte maggiore di Dio configurato nella idea astratta di quanto è bello e buono nello infinito. Quindi essi riparavano nel domestico asilo quasi in un tempio: e quivi chiusi fruivano dolcezze intime di cui noi siamo diseredati in gran parte. Sommo contento fu per quei mansueti registrare nel libro dei *Ricordi* l'epoche delle nozze e delle nascite, dolore sommo quelle delle morti, e ammaestramento di esperienza i varj casi di cui la vita nostra va composta quaggiù. Il quadro del Ghirlandaio dimostra psicologicamente tutte queste cose. La Madonna inclita della sua maternità col pargoletto Redentore in grembo in atto di benedire, come colui che, mosso da infinito amore, sembra che non sappia fare altro; dal lato destro il Battista e Santa Maria Maddalena; dal sinistro San Francesco e Santa Caterina delle Ruote; genuflessi davanti i Santi Cosimo e Damiano. Varj e semplici i moti, quale più, quale meno si mostra dei personaggi commosso, ma tutti penetrati da beatissima fruizione di gioia domestica. È quadro di famiglia celeste, ma ispirato da scena di famiglia terrena. Per ciò che riguarda la parte propriamente artistica, vi scorgiamo una ingenua ed eletta imitazione del vero, sia nell'aria delle teste, che nei pan-

neggiamenti. Nel disegno apparisce un fare risoluto, che dimostra quanto valente maestro si fosse Domenico e padrone dell'arte sua. Veramente tra la franchezza di lui e l'audacia di Michelangiolo, che pure fu suo discepolo, corre troppo grande divario, ma forse non è punto meno maravigliosa la distanza che passa tra il Ghirlandaio e i maestri più antichi, tranne pochissimi. I colori pacati fanno dolce invito all'occhio di considerare più e più volte la tavola; diversi affatto da quelle tinte calde e intemperanti, che sorprendono a prima giunta, e saziano poi.

Insomma egli è quadro ove i giovani studiosi devono apprendere gl'insegnamenti più utili dell'arte, e i maestri vecchi ritemprare lo stile, allora quando i gusti indisciplinati del tempo cominciano a guastarglielo. Questo quadro proviene dal monastero di Sant'Ambrogio, e non sembra che sia rammentato dal Vasari.

INDICE

Dedica . . . . Pag. 5
Prefazione dell' Autore 7
Elogio di Francesco Salvi. 25
» di Cosimo Delfante. 43
» di Francesco Sabatelli. 79
» di Giuseppe Sabatelli. 103
Sul *Galileo* di Emilio Demi. Lettera al Prof. Giuseppe Frascheri 193
Illustrazione di un quadro di Giotto 213
» » di Ghirlandaio. 221